

An international journal of migration studies

# STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle  
del / du*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA

105

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

**Comitato Scientifico:** Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

**Comitato di Redazione:** Claudio Calvaruso, Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

**Direttore:** Gianfausto Rosoli

**Direzione:** Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

**Abbonamento 1992 Italia L. 53.000  
Estero L. 60.000**

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

**Direttore Responsabile:** Gianfausto Rosoli

**Stampa:** Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

# STUDI EMIGRAZIONE

# ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXIX - MARZO 1992 - N. 105

## S O M M A R I O

- |     |                             |  |
|-----|-----------------------------|--|
| 2   | <i>Immigrati in Italia</i>  | - Il lavoro degli immigrati. Analisi del caso lombardo,<br><i>Maurizio Ambrosini</i>   |
| 21  |                             | - Italian attitudes and opinions towards foreign migrants and migration policies, <i>Corrado Bonifazi</i>  |
| 43  | <i>La catena migratoria</i> | - The village outward approach to the study of social networks: A case study of the Agnonesi diaspora abroad, 1885-1989, <i>Samuel L. Baily</i>                        |
| 69  |                             | - Las cadenas migratorias españolas a la Argentina. El caso de los Sorianos de Luján,<br><i>Dedier Norberto Marquiegui</i>   |
| 103 | <i>Studi e ricerche</i>     | - Le migrazioni tedesche Est-Ovest nel secondo dopoguerra, <i>Dietrich von Delhaes Günther</i>   |
| 113 |                             | - Anti-Italian prejudice and discrimination and the persistence of ethnic voting among Philadelphia's Italian-Americans: 1928-1953, <i>Stefano Luconi</i>              |
| 134 |                             | - La circolazione delle persone in un'area della periferia: tre casi nei Caraibi, <i>Livio Sansone</i>   |
| 149 | <i>Resoconti</i>            | - "Localité et ethnicité: deux formes du lien social?", (Grenoble, 25-27 giugno 1991), <i>Francesco Lazzari</i>  |
| 154 |                             | - Continental European migration and transcontinental migration to North America. A comparative perspective (Bremerhaven, August 15-18, 1991),<br><i>Horst Rössler</i> |
| 159 | <i>Recensioni</i>           |  |

## Il lavoro degli immigrati. Analisi del caso lombardo

L'insediamento di immigrati provenienti dal Terzo Mondo nelle regioni più prospere del nostro paese, e segnatamente in Lombardia, sta avvenendo sotto il segno di uno scarto apparentemente insanabile tra le rappresentazioni di tale fenomeno nell'immaginario collettivo, e le sue dinamiche effettive.

Il dato della visibilità dei fenomeni di emarginazione e di povertà, specialmente nelle metropoli, insieme all'amplificazione mass-mediatica di conflitti ed episodi incresciosi, contribuiscono ad alimentare presso l'opinione pubblica l'idea di un'immigrazione economicamente parassitaria e socialmente pericolosa. Nei fatti invece le innovazioni introdotte dalla legge Martelli, con la possibilità di regolarizzazione e di accesso paritario al mercato del lavoro, hanno aperto la strada ad un ruolo attivo e legittimato dei migranti nel sistema economico. In Lombardia, come mostrerò sulla base dei dati di alcune recenti ricerche<sup>1</sup> questo processo di inserimento è ormai avviato, anche se resta silenzioso e misconosciuto dall'opinione pubblica.

Intendo pertanto sostenere la tesi che, nonostante le difficoltà, si sta consolidando nelle aree forti del paese la prima fase di un ciclo migratorio,<sup>2</sup> in cui emerge il ruolo dell'immigrato giovane-adulto, celibe, occupato in attività produttive industriali e terziarie di importanza non marginale, e specificamente in settori e posizioni per cui risulta insufficiente la disponibilità di manodopera autoctona.

<sup>1</sup> Questo articolo riprende i risultati di due ricerche finora inedite a cui l'autore ha collaborato, nell'ambito di un gruppo di lavoro costituito presso l'IRER, istituto di ricerca della regione Lombardia: "L'immigrazione straniera extracomunitaria nella realtà metropolitana milanese"; "L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali". Milano, 1991. Il testo utilizza inoltre materiali di un rapporto predisposto per conto dell'ISMU – Istituto per lo studio della multietnicità – di Milano.

<sup>2</sup> Il concetto di "ciclo migratorio" è legato soprattutto al contributo di W.R. BÖHNING, *Les effets de l'emploi des travailleurs immigrés*. Paris, OCDE, 1974; è stato recentemente ripreso e affinato da A. BASTENIER, F. DASSETTO, *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in A. BASTENIER, et al., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Ediz. della Fondazione Agnelli, 1990, i quali tengono conto della complessità sociale introdotta tanto dallo Stato-nazione, quanto dal Welfare State.

## *1 – Le dimensioni quantitative del fenomeno*

I dati forniti dagli Uffici di collocamento, per quanto incompleti e solo in parte attendibili, rappresentano il punto di partenza obbligato per una discussione sull'argomento. Nel 1990 sono stati avviati al lavoro in Lombardia più di 32.000 immigrati extracomunitari, pari al 6,6% delle assunzioni operate in regione. L'industria ha avuto al riguardo un ruolo preminente, assorbendo il 56,5% dei soggetti. Non casualmente, dietro a Milano (oltre 14.000 assunzioni), particolarmente rilevante risulta il ruolo delle province più industrializzate: nell'ordine Brescia (5.444 avviamenti), Bergamo (3.962) Como (3.357). A parte il caso di Milano, in cui la metropoli offre sbocchi nel terziario di servizio e nel lavoro domestico, la prevalenza del settore secondario si associa con una domanda di lavoro che privilegia nettamente la manodopera maschile. Infatti, la provincia di Milano assorbe il 71,6% degli avviamenti al lavoro di personale femminile, contro soltanto il 37,9% delle assunzioni di manodopera maschile.

Molto interessanti sono poi i dati relativi ai primi nove mesi del '91. Nonostante i contraccolpi della Guerra del Golfo – particolarmente pesanti, si presumeva, per la disponibilità delle aziende ad assumere immigrati terzomondiali, sbrigativamente etichettati come mussulmani e filo-iracheni –, e il più generale rallentamento della crescita economica, gli uffici di collocamento hanno registrato oltre 21.000 avviamenti: una cifra non lontana dai valori medi del 1990, quando verosimilmente il volume delle assunzioni era gonfiato dalla possibilità di regolarizzare avviamenti di fatto già avvenuti, oltre che dall'opportunità di attingere ad un bacino di reclutamento pressoché nuovo per colmare vuoti di manodopera ormai rilevanti.

È vero che gli avviamenti non significano necessariamente rapporti di lavoro consolidati, e le stesse persone possono essere state collocate più di una volta. Nel terzo trimestre del '91, il 57,7% degli avviamenti ha riguardato soggetti con meno di tre mesi di anzianità di iscrizione al collocamento. Tuttavia, il dato indica una potenzialità di assorbimento della manodopera immigrata da parte del sistema produttivo, ovvero una "porosità" del mercato del lavoro (ufficiale) rispetto a questa nuova componente dell'offerta di lavoro.

Si può pertanto avanzare l'ipotesi che gli immigrati rispondano nella fase attuale ad esigenze strutturali del sistema produttivo lombardo, e che rappresentino oggi una risorsa, e non un peso, per l'economia regionale per cui lavorano, e anche per le casse dello Stato sociale, a cui pagano regolari imposte ricevendo in cambio assai modesti servizi. Una recente analisi di CGIL-CISL-UIL ha posto in rilievo il fatto che i quasi 18.000 stranieri che nel giro di 15 mesi hanno trovato lavoro in provincia di Milano hanno versato allo Stato 15 miliardi di Irpef e 50 miliardi di contributi sociali, pagati in parte da loro e in parte dalle imprese che li hanno assunti.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> CGIL-CISL-UIL, *Non solo ghetto. Gli immigrati stranieri a Milano: la presenza, il lavoro, l'accoglienza*, conferenza stampa, Milano 13 giugno 1991; per la visione dell'immigrazione come tisorsa, cfr. G. SCIORTINO, *Migrazioni internazionali e welfare italiano*, «Il Progetto», 60, 1990.

Va aggiunto che a questa funzione economica non corrisponde un adeguato riconoscimento sociale, come mostra l'enorme difficoltà a trovare un'abitazione in quello stesso territorio in cui sono regolarmente occupati, con gravi conseguenze in termini di integrazione e di continuità delle prestazioni lavorative.

Mi pare dunque che si possa sostenere che l'avvio di una nuova fase del fenomeno migratoria ha come nodo essenziale la divulgazione di una nuova – e più positiva – immagine dell'immigrato di fronte ad un'opinione pubblica disorientata e talvolta strumentalizzata.

## 2 – Imprese e immigrati: i risultati di un'indagine

Un'indagine condotta per conto dell'IRER, istituto di ricerca della Regione Lombardia, tra la fine del '90 e gli inizi del '91, rende conto, in termini qualitativi, di alcune tendenze emergenti sul versante aziendale, rispetto all'impiego di manodopera immigrata.

Le aziende considerate sono state in tutto 93, in larga parte industriali, appartenenti a diversi settori produttivi, ubicate prevalentemente nella provincia di Brescia – che rappresenta un'area particolarmente significativa per il fenomeno del reclutamento di immigrati per il lavoro di fabbrica –, ma disperse in vari centri della provincia lombarda: Bergamo, Mantova, Cremona, Como, Varese.

La ricerca offre, come primo dato rilevante, un quadro di grande differenziazione delle situazioni e delle esperienze. Non di rado, imprese simili, operanti nello stesso settore, che hanno assunto lavoratori della stessa provenienza, hanno riscontrato esiti diversi del processo di inserimento. Non si è quindi potuta ricavare una precisa relazione tra gruppo etnico-nazionale e riuscita dell'inserimento. Per esempio, il diffuso preconcetto relativo alla difficoltà di inserimento lavorativo dei maghrebini è risultato solo in parte conforme alla realtà effettiva. Sembra invece cominciare a funzionare un meccanismo di "discriminazione statistica":<sup>4</sup> gli imprenditori che hanno fatto un'esperienza positiva con un immigrato di una determinata nazionalità, tendono ad assumerne altri della stessa provenienza, e viceversa. Ciò consente agli extracomunitari di attivare i meccanismi tipici delle "catene migratorie", caldeggiano l'assunzione di parenti e connazionali.

Una delle costanti si riferisce invece alle ragioni del reclutamento della manodopera immigrata: l'insanabile carenza di forza lavoro locale disponibile al lavoro industriale, non necessariamente – a detta degli imprenditori – sporco, faticoso o disagiato. Su questo obiettivo fabbisogno si è innestata in diversi casi l'azione di gruppi e associazioni di solidarietà che hanno favorito l'assunzione di immigrati, o anche il personale atteggiamento di disponibilità degli imprenditori.

<sup>4</sup> Sul concetto di "discriminazione statistica", cfr. E.S. PHILIPS, *The Statistical Theory of Racism and Sexism*, in A.M. AMSDEM, *The Economics of Women and Work*. New York, Penguin Books, 1980; L.C. THUROW, *Alle origini dell'ineguaglianza*, trad. it. Milano, Vita e Pensiero, 1982.

Come altre zone del paese (Veneto, Emilia, in parte il Piemonte) anche la provincia lombarda rappresenta un'area di richiamo per l'immigrazione,<sup>5</sup> a motivo del peculiare impasto di imprenditorialità diffusa, tensione sul mercato del lavoro per carenza di offerta, presenza di una rete di gruppi e associazioni che, pur avendo limitata capacità di intervento su nodi strutturali come quello della casa, ha svolto un ruolo attivo rispetto alla prima accoglienza, all'inserimento nel lavoro, ad una sensibilizzazione degli strati più aperti della società locale.

Un altro punto di convergenza delle informazioni raccolte, non solo presso i datori di lavoro ma anche mediante interviste a testimoni privilegiati, riguarda l'estesa regolarizzazione dei rapporti di lavoro. L'ampia pubblicistica sul lavoro nero dei terzomondiali e sul loro assoggettamento a pesanti condizioni di sfruttamento non appare molto applicabile al tessuto delle piccole e medie imprese lombarde, anche a motivo della radicata presenza sindacale dentro le fabbriche e sul territorio. L'indagine quantitativa sugli immigrati che presenterò successivamente reintroduce in verità un'area di lavoro "nero" – anche se meno consistente del lavoro regolare –, e soprattutto consente di avanzare l'ipotesi di una maggiore esposizione all'irregolarità nel terziario dequalificato della metropoli, dove esistono maggiori possibilità di occultare situazioni di informalità.

Non appare confermata neppure l'idea dell'inserimento degli immigrati in un fantomatico settore "secondario" dell'economia, caratterizzato da bassi livelli tecnologici, alta esposizione alle fluttuazioni del mercato e strutturale instabilità dei livelli occupazionali. Le imprese considerate appartengono in larga parte a settori portanti del settore produttivo (metallurgico, chimico, ecc.) e a tutte le classi dimensionali: ben 14 superano i 100 dipendenti; altre 16 si collocano tra i 50 e i 100. Quelle che hanno assunto i più numerosi contingenti di immigrati si caratterizzano in diversi casi per alti livelli di investimento: si tratta anche di stabilimenti nuovi, che avevano seri problemi di reclutamento di manodopera. D'altronde, gli alti livelli di automazione comportano spesso una banalizzazione delle mansioni, non richiedono personale qualificato, prevedono il lavoro su più turni, e pertanto non attirano la forza lavoro locale. È da rilevare che un'indagine sulla domanda di lavoro svolta in Emilia ha offerto una conferma su questo punto, che contraddice una letteratura sull'argomento tanto vasta quanto debole dal punto di vista dei riscontri empirici.<sup>6</sup>

Inoltre, nella maggior parte dei casi l'esigenza espressa dagli imprenditori è diametralmente opposta al fabbisogno di forza lavoro "flessibile", da espellere al primo rallentamento della congiuntura economica: il problema più avvertito

<sup>5</sup> Tra le non molte indagini sul lavoro degli immigrati nelle regioni del Nord-Italia, cfr. in particolare: A. CASTEGNARO, D. MARINI, *Rapporto esplorativo sull'immigrazione extracomunitaria nel Veneto*, Fondazione Corazzin, Collana ricerche, n.1, 1989; E. MINARDI, *Immigrazione extracomunitaria ed economie locali. Il caso Emilia-Romagna*, in M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*, Cesena, AVSI, 1990; E. RODESHINI, *Stranieri in un'area industriale: integrazione o nuova segmentazione del mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

<sup>6</sup> M. BRUNI, P. PINTO, G. SCIORTINO, *Tra carenza di offerta e pregiudizio razziale. I lavoratori extracomunitari a Bologna*, «Politica ed economia», 11, 1991.

è quello di trovare lavoratori tendenzialmente stabili, con bassi livelli di turnover, che assicurino continuità del rapporto di lavoro.

La "convenienza" dell'assunzione degli immigrati non risiede nella possibilità di aggirare gli obblighi assicurativi e previdenziali, bensì in altri fattori. Anzitutto nella possibilità di risparmiare sul costo del lavoro "giocando" all'interno delle disposizioni contrattuali: per esempio con il ricorso ai contratti di formazione-lavoro, o mediante l'inquadramento ai livelli più bassi previsti e l'applicazione dei salari minimi, quando per attirare e trattenere la manodopera italiana vengono utilizzati avanzamenti di categoria e superminimi individuali; oppure le norme vigenti impongono l'inquadramento come operai qualificati, come nel caso dei giovani che escono dalle scuole edili.

In secondo luogo, la convenienza può consistere nella grande disponibilità ad effettuare prestazioni straordinarie, oltre all'accettazione del lavoro a turni e di orari atipici. Proprio la "docilità" sotto il profilo dei tempi e delle modalità delle prestazioni conferisce agli immigrati un sensibile vantaggio rispetto alle crescenti rigidità dei lavoratori autoctoni. Soprattutto, e più semplicemente, gli stranieri raccolgono i lavori rifiutati che restano strutturalmente necessari per il funzionamento del sistema economico-produttivo.

Nei casi in cui è stato possibile ricostruire indirettamente la "carriera" dei terzomondiali, si è poi ottenuta una conferma dell'evoluzione – certo non facile, né automatica – della loro condizione: diversi arrivano dal Sud, molti sono ex-ambulanti, che – contraddicendo le credenze relative ad una presunta vocazione genetica per il commercio abusivo –, sono stati ben lieti di trovare un posto sicuro in fabbrica.

Molto istruttiva al riguardo appare l'evoluzione della comunità di senegalesi, appartenenti alla confraternita islamica dei Murid e insediati in un residence a Bovezzo, alle porte di Brescia. La loro organizzazione interna, la suddivisione dei mercati locali, i meccanismi ormai collaudati di approvvigionamento della merce, inducevano a credere ad un radicamento ormai consolidato nell'attività di commercio ambulante. A distanza di poco più di un anno dall'entrata in vigore della legge 39, che ha aperto agli immigrati le porte delle fabbriche, gli ambulanti sono ormai una minoranza che tende progressivamente a ridursi, e sono visti in una luce negativa dagli operai dell'industria che formano ormai la componente maggioritaria nell'ambito della comunità. L'ambulantato continua ad essere esercitato soprattutto dai nuovi arrivati, che cercano in tal modo di procurarsi un minimo di sostentamento in attesa di entrare in fabbrica, oppure da soggetti anziani che non riescono ad adattarsi al lavoro industriale. Una precondizione solitamente influente sulla riuscita dell'inserimento è peraltro l'accumulazione di conoscenze ed esperienze previe: l'anzianità migratoria, la padronanza della lingua italiana, una precedente esperienza di lavoro nel settore artigiano o industriale, magari già in un'azienda italiana. Risultato di un duplice processo, di selezione quasi darwiniana e di socializzazione lavorativa *on the job*, i soggetti che hanno percorso questo itinerario assumono non di rado un ruolo leader, di intermediari, talvolta di rappresentanti informali rispetto alle nuove leve di operai immigrati.

Non va trascurata la portata più profonda di queste osservazioni empiriche: esse significano che gli immigrati possono imparare, sono in grado di acquisire una cultura del lavoro industriale, fanno fruttare le esperienze acquisite. Semmai esiste il problema di un inserimento lavorativo pressoché abbandonato ai meccanismi spontanei del mercato, senza un accompagnamento dal punto di vista della formazione linguistica, culturale e professionale, nonostante gli sforzi del volontariato, dell'associazionismo, delle stesse organizzazioni sindacali.

Una conferma in negativo riguarda invece le gravi difficoltà abitative, a cui talvolta gli stessi imprenditori si sono ingegnati a rispondere con soluzioni di vario genere: ristrutturazione di stabili, sistemazioni provvisorie nei locali dell'azienda, roulotte in cortile, e simili. Spesso, l'impossibilità di garantire un'abitazione è stata posta in evidenza come la principale remora per l'assunzione di altri lavoratori immigrati, e non mancano casi in cui inserimenti lavorativi riusciti, con grande impegno delle diverse parti coinvolte (l'immigrato, l'imprenditore, i compagni di lavoro, i volontari, i sindacalisti, ecc.), sono stati vanificati per la mancata soluzione del problema abitativo. Inoltre, non va dimenticato che la dipendenza sotto il profilo abitativo dall'imprenditore aggrava la soggezione del lavoratore straniero, limitando la sua possibilità di movimento sul mercato del lavoro.

Per quanto riguarda i rapporti tra immigrati e lavoratori autoctoni, le informazioni raccolte formano un quadro in cui predominano valutazioni tiepidamente positive. Pochi sono risultati i casi di ostracismo manifesto, come pure di tensioni legate ai problemi di inserimento lavorativo (scarsa applicazione, insofferenza per i richiami, ecc.), che hanno deteriorato i rapporti con i compagni. Si verificano gesti di solidarietà, come l'aiuto per arredare l'abitazione quando gli immigrati riescono a trovarla, ma non appaiono molto diffusi i processi di integrazione nella vita quotidiana, nel tessuto delle relazioni sociali extra-lavorative. Ciò appare più facile per i giovani lavoratori, grazie alla condivisione di alcuni interessi (musica, sport, ecc.). La situazione prevalente, a detta dei datori di lavoro, è quella di un'accettazione sostanzialmente pacifica nell'ambito della fabbrica, in cui l'immigrato – nei limiti delle sue possibilità comunicative – appare affiatato con il gruppo dei compagni. Passati i cancelli, i rapporti sembrano allentarsi fino all'estranchezza: non solo ovviamente per scelta (spesso inconsapevole) degli autoctoni, ma anche per le barriere linguistiche e comunicative, per il ruolo delle comunità etnico-nazionali (sono un punto di riferimento, ma possono favorire l'auto-isolamento), e talvolta per via dello stesso ricongiungimento familiare.

### *3 - Una crescente partecipazione al lavoro regolare: i risultati di un'indagine tra gli immigrati*

Riprenderò ora una serie di elementi conoscitivi della situazione lavorativa degli immigrati, sulla base di un'altra ricerca dell'IRER, effettuata con un questionario strutturato su un campione (690 soggetti) della popolazione straniera extracomunitaria residente a Milano e a Brescia tra la fine del '90 e i primi mesi del '91.

### *3.1 – Un inserimento lavorativo articolato*

Sotto il profilo del rapporto con il lavoro, questa rilevazione dall'angolo visuale degli immigrati offre una prospettiva per vari aspetti complementare e integrativa, ma non alternativa a quella fornita dai datori di lavoro. Se un terzo circa del campione, tra disoccupati e lavoratori precari instabili, continua ad incontrare serie difficoltà di inserimento lavorativo, il 39,9% degli intervistati, tra part-time, tempo determinato e tempo pieno, dichiara infatti un rapporto regolare di lavoro dipendente. È interessante notare poi la presenza di un drappello di immigrati che svolgono attività autonome di buon livello professionale: commercianti, ristoratori, professionisti, imprenditori, artisti, ricercatori e altri intellettuali. È appena il 3%, ma può essere indicativo di una tendenza destinata a rafforzarsi, anche perché l'indagine non ha potuto raggiungere estensivamente gli immigrati da più tempo arrivati in Italia e ormai dispersi nel tessuto urbano. Se si aggiungono gli studenti (12,9%), si ottiene che la maggioranza degli extracomunitari è più integrata di quanto in genere si suppone.

È molto interessante, a questo proposito, il confronto tra le aree di Milano e di Brescia (tab.1). La metropoli, caratterizzata dalla prevalenza delle attività terziarie, presenta infatti una gamma più articolata di situazioni: inserimento nelle posizioni meno qualificate del terziario e dell'artigianato di servizio, possibilità di sopravvivenza nelle pieghe dell'economia sommersa, lavoro domestico, occupazioni operaie stabili, ma anche opportunità di miglioramento e di progressione professionale, negli ambiti del lavoro impiegatizio, professionale, autonomo. In altri termini, si può sostenere che il capoluogo regionale, comparato con la provincia, si caratterizza per un (relativo) maggiore affollamento degli immigrati ai due estremi dell'emarginazione e del successo.

Per contro, Brescia conferma largamente la propria immagine di "capitale operaia" dell'immigrazione. Qui l'affollamento si verifica, per così dire, attorno al centro del continuum socio-professionale ipotizzato, cioè attorno alla figura dell'operaio industriale stabile, anche se non va trascurato l'emergere del lavoro autonomo.

Tab.1. *Condizione professionale degli immigrati: confronto Milano-Brescia*

	Milano	Brescia
Disoccupati	22,7	18,8
Casalinghe	1,2	0,5
Occupati irregolari e precari	16,0	5,9
Occupati irregolari stabili	8,8	7,9
Studenti	11,2	16,9
Occupati regolari a tempo determinato	7,6	9,9
Occupati regolari a part-time	9,8	9,9
Occupati regolari stabili	19,7	26,7
Lavoratori autonomi e professionisti (base)	2,8 (488)	3,5 (202)

La disaggregazione secondo il genere rivela a sua volta alcune interessanti particolarità. Anzitutto, le donne immigrate non si identificano come casalinghe. Se non lavorano, si definiscono piuttosto come disoccupate. Inoltre va notato che una quota significativa di ragazze studia (11%), un valore molto prossimo a quello del sottocampione maschile (13,6%). Le donne risultano poi maggiormente inserite nel lavoro regolare (45,9% contro 37,7%), per via della loro prevalente occupazione come collaboratrici domestiche. Ma il dato innovativo concerne il fatto che la distanza tra i sessi non è più tale da giustificare l'associazione donne-colf-in regola, versus uomini-ambulanti-irregolari: sommando all'occupazione dipendente il lavoro autonomo, che interessa il 3,7% dei maschi e l'1,1% delle donne, la differenza si riduce a poco più di 5 punti percentuali.

Un altro preconcetto da sfatare è quello che vede gli immigrati prevalentemente inseriti in attività artigianali e piccolissime imprese. In un campione che pure comprende un numero significativo di collaboratrici domestiche, risulta invece che il 28,6% lavora in imprese con oltre 30 dipendenti; il 34,5% in aziende che hanno tra gli 11 e i 30 dipendenti; il 18,2% in aziende della classe 6-10 dipendenti. Il dato conferma sostanzialmente le informazioni ricavate dall'indagine sulla domanda di lavoro: non è il piccolo artigiano il datore di lavoro abituale dell'immigrato, bensì l'impresa che ha una certa consistenza, presenta lavori facili da apprendere, esprime un fabbisogno di manodopera generica e disponibile (ai turni, al lavoro straordinario, ecc.).

Per quanto riguarda i tipi di lavoro svolti, l'indagine ha rilevato la presenza degli immigrati in una quarantina di attività che, pur non esaurendo certamente la gamma delle opportunità occupazionali offerte dalle città lombarde, sono però già indicative di una diversificazione dei percorsi lavorativi. In altri termini, si ricava un'altra conferma del fatto che gli immigrati non sono soltanto ambulanti abusivi o lavavetri agli incroci più frequentati, e neppure addensati unicamente in occupazioni come il lavoro domestico, le pulizie industriali o le mansioni di fatica nelle cucine dei ristoranti.

Più precisamente, la prima occupazione degli immigrati è quella di "operaio generico" (15,7%). Intorno ad essa si individuano altre figure operaie, talvolta qualificate: manovali, muratori, carpentieri, imbianchini, elettricisti, operai specializzati, che assorbono un altro 5,3% della popolazione.

Il peso delle collaboratrici domestiche si è invece sensibilmente ridotto, rispetto ad un recente passato: tra domestiche fisse e a ore (che nel nostro campione prevalgono) si arriva al 12,2%.

I pubblici esercizi (bar, ristoranti, pizzerie, ecc.) danno lavoro ad un altro 9% del campione, in cui peraltro i lavapiatti sono pochi rispetto a cuochi, aiuto-cuochi, baristi, camerieri. Nel terziario a bassa qualificazione si colloca poi un 6,2% tra addetti alle pulizie, portinai, custodi, facchini e simili.

Gli ambulanti arrivano invece appena al 6,7%, ribadendo la residualità di questa attività di fronte all'emergere del lavoro operaio o comunque regolare. La sorpresa maggiore dell'indagine deriva tuttavia dall'individuazione di una quota significativa (9,3%) di immigrati impegnati in attività di media e alta qualificazio-

ne, sia come impiegati (3,3%), sia come imprenditori, dirigenti, professionisti: interpreti, insegnanti, artisti, operatori sociali, ricercatori.<sup>7</sup>

Si coglie in modo particolare a Milano, secondo le tendenze già evidenziate, una maggiore dispersione professionale: nessuna attività arriva a raggruppare il 15% degli intervistati, anche se in termini generali si può constatare da una parte la prevalenza del terziario di basso livello, dall'altra una maggiore frequenza delle attività professionalmente qualificate. A Brescia invece emerge nettamente la figura dell'operaio industriale, in cui si identifica il 36,1% degli intervistati e il 52,5% degli occupati.

Esaminando la distribuzione per sesso, si evidenzia anche un'incipiente estensione delle opportunità occupazionali delle lavoratrici straniere dal lavoro domestico verso la ristorazione e i servizi (complessivamente, 17,1%), e in qualche misura anche in direzione del lavoro operaio (5%), senza dimenticare il 5,5% di impiegate e l'1,7% inserito nelle professioni di più alto livello.

### 3.2 – *Le "specializzazioni" degli immigrati*

Cercando di approfondire, nei limiti consentiti dalla dispersione dei dati, le "specializzazioni professionali" più significative, si coglie un peculiare impasto di aspetti tradizionali e di elementi innovativi. Secondo tradizione, i filippini si concentrano massicciamente nel lavoro domestico (79,5%), i cinesi nella ristorazione e nel commercio (51,4%); tra i nord-africani resta significativa la quota di ambulanti e simili (16%), anche se non tale da giustificare la corrente identificazione tra questo gruppo e il commercio abusivo.

Molto interessante, sotto questo aspetto, è il caso degli immigrati dall'Africa sub-sahariana: nella rilevazione effettuata a Milano si segnalavano per una quota di ambulanti ancora piuttosto consistente (10%). Grazie all'inserimento nelle fabbriche bresciane, il dato complessivo scende al 5,4%. Oggi gli immigrati dall'Africa centro-meridionale hanno piuttosto come "specializzazione" tipica quella di operai: si documentano così in maniera evidente i progressi dell'inserimento lavorativo di un gruppo che veniva considerato pregiudizialmente tra i più refrattari al lavoro organizzato secondo i canoni occidentali.

Al secondo posto per incidenza della percentuale di operai viene poi proprio il gruppo nord-africano (17,8% nell'industria e 1,9% nell'edilizia): nonostante le più sensibili difficoltà di inserimento occupazionale, è visibile anche in questo caso il delinearsi di un'evoluzione verso il lavoro industriale. L'immigrazione latino-americana si distingue invece per un rapporto più variegato con il mercato del lavoro, così che non può essere identificata con una specifica professione. Essa comprende infatti, oltre ad una componente studentesca, una quota di collaboratori domestici (16%), di lavoratori subordinati del terziario di servizio (22,7%), di operai e muratori (13,3%), e infine una percentuale non trascurabile di impiegati (12%) e di occupati in attività autonome e di alto livello (8%).

<sup>7</sup> Per un'analisi dell'imprenditorialità degli immigrati in Francia, cfr. ADRI (AGENCE POUR LE DEVELOPPEMENT DES RELATIONS INTERCULTURELLES), *Des immigrés créateurs d'entreprises. Un apport à l'économie française*. Paris, Ministère de la Solidarité, de la Santé et de la Protection Sociale, 1990.

È pure da notare che il segmento delle occupazioni medio-alte raccoglie minoranze di tutti i gruppi. Oltre ai latino-americani, si segnalano in particolare gli immigrati dal Vicino Oriente, ma non mancano né gli africani, né gli asiatici.

Interessante per la nostra analisi appare la variabile dell'appartenenza religiosa, in cui si mescolano determinanti strutturali (le aree di provenienza), atteggiamenti culturali, particolari percorsi e catene migratorie. In questa disaggregazione, tre gruppi risultano più inseriti nel lavoro regolare, ove raggiungono – sommando dipendenti e autonomi – la soglia simbolica del 50%: i cattolici, i seguaci delle religioni orientali (buddisti, induisti, ecc.), i soggetti che non si riconoscono in nessuna confessione religiosa. Questi ultimi rappresentano un caso particolarmente interessante: sovrarappresentati nelle professioni alte (quasi 30% del gruppo), comprendono anche una notevole quota di studenti (quasi 1/5), che contribuiscono a produrre l'immagine di una componente migratoria colta e provvista di risorse, che presumibilmente cerca nell'emigrazione anche un affrancamento dai vincoli tradizionali.

Ma il dato più importante è quello relativo all'accorciamento delle distanze tra i mussulmani e i cattolici. L'equazione «mussulmani = irregolari = ambulanti abusivi», contro «cattolici = (donne) regolari = collaboratrici domestiche», vale sempre meno. In modo particolare, la situazione bresciana mostra un inserimento massiccio dei mussulmani nel lavoro industriale, che influenza notevolmente il valore complessivo dell'occupazione regolare del gruppo (in tutto 38,6%, a Brescia 51,9%).

Rispetto alla soddisfazione del lavoro e al giudizio sugli atteggiamenti del datore di lavoro, la disaggregazione per appartenenze religiose non pone in luce particolari differenze tra i due gruppi maggiori (mussulmani e cattolici), in maggioranza soddisfatti del proprio lavoro. Incide molto di più la regolarità e il livello professionale dell'occupazione, secondo canoni, se si vuole, molto più "occidentali" di quanto normalmente si crede. Proprio questa inincidenza dell'identità religiosa consente un'ulteriore sottolineatura: da una parte, infatti, le remissive collaboratrici domestiche provenienti dai paesi cattolici del Terzo Mondo cominciano a mostrare segni di irrequietezza (il 39% del gruppo si dichiara poco o per nulla soddisfatto); dall'altra, i temuti mussulmani non palessano affatto attitudini particolarmente conflittuali. Gli immigrati di cultura islamica, specialmente quando sono inseriti in un normale rapporto di lavoro – pesa infatti ancora una volta il dato bresciano –, mostrano perlopiù atteggiamenti di accettazione e di non antagonismo.

### *3.3 – Due fattori esplicativi: il tempo e l'istruzione*

Un'altra indicazione interessante offerta dall'indagine riguarda il consolidamento nel tempo della posizione occupazionale degli immigrati. Contrariamente all'idea di una popolazione segnata da una marginalità insuperabile, destinata a vivere di espedienti e persino scarsamente propensa alla stabilizzazione occupazionale, i risultati della rilevazione dicono chiaramente che i soggetti giunti in Italia da almeno tre anni (cioè prima del 1988) sono per la maggioranza (55,2%)

regolarmente inseriti nel lavoro, senza contare studenti e casalinghe. Inoltre, nei gruppi più "anziani" per insediamento si concentrano quelle componenti qualificate che simboleggiano le capacità professionali dei migranti, come i lavoratori autonomi e gli impiegati: quasi i 2/3 dei primi e il 60% dei secondi sono arrivati in Italia prima dell'88. L'analisi dei dati occupazionali in funzione del livello di istruzione mostra invece un andamento a prima vista abbastanza sconcertante: i soggetti meno scolarizzati (nessun titolo, e specialmente scuola dell'obbligo) hanno minori tassi di disoccupazione e un maggior livello di regolarità lavorativa rispetto ai valori medi; il gruppo con istruzione medio-superiore è invece in posizione svantaggiata, mentre il gruppo con istruzione universitaria ha livelli di occupazione allineati con la media (non tenendo ovviamente conto della componente studentesca).

Questo risultato si spiega soprattutto osservando che l'inserimento nel lavoro operaio ha un andamento inversamente proporzionale ai livelli di istruzione (tab.2), tanto che il rapporto tra i dati relativi ai gruppi estremi (senza titolo e università) è quasi di 1 a 7. L'ingresso in fabbrica sembra pertanto avvenire sulla base di una corrispondenza implicita tra caratteristiche della domanda e dell'offerta di lavoro: le aziende offrono prevalentemente lavori generici, poveri di contenuto professionale, e incontrano in modo particolare le aspettative delle componenti meno istruite della forza lavoro straniera.

I soggetti con istruzione superiore e soprattutto universitaria manifestano invece presumibilmente un incipiente fenomeno di selettività occupazionale (è da notare che questi gruppi sono pure meno presenti nel commercio ambulante); praticano eventualmente con più frequenza lavori occasionali, anche per mantenersi agli studi; in alcuni casi le donne (per esempio, le filippine) si adeguano alla domanda di lavoro domestico.

I più scolarizzati invece confermano di essere i più inseriti nelle occupazioni impiegatizie e autonome, che assorbono complessivamente oltre 1/4 degli effettivi del gruppo, mostrando di avere risorse professionali e attitudini personali quanto meno allineate con gli standard occidentali. Questo fatto però, se porta alcuni al successo, alimenta per altri aspirazioni inappagate, e origina un rapporto più variegato e tormentato con l'esperienza lavorativa.

Molto peculiare appare infine la relazione tra livello di istruzione e soddisfazione del lavoro. I soggetti meno istruiti (senza titolo e scuole dell'obbligo) appaiono infatti relativamente soddisfatti della loro condizione occupazionale.

*Tab.2. Occupazione attuale secondo il livello di istruzione (alcune modalità)*

	nessuna istruzione	obbligo	super.	univ.
lavori occasionali	1,3	2,1	5,9	9,4
colf e simili	17,1	16,4	12,8	14,1
operai	36,8	24,3	14,1	5,4
ambulanti e sim.	14,5	11,4	4,9	2,0
impiegati	-	5,4	4,9	13,4
lavori di alto livello	-	4,3	3,6	12,8

In corrispondenza della scolarità medio-superiore si ha un incremento dell'insoddisfazione, che supera globalmente la soglia del 40%, e soprattutto della quota di soggetti "per nulla soddisfatti". Da ultimo, gli immigrati con istruzione universitaria tendono a polarizzarsi: da una parte sono il gruppo che più spesso presenta una soddisfazione del lavoro elevata, dall'altra evidenziano una maggioranza di insoddisfatti, con oltre 1/4 che si dichiara "per nulla soddisfatto" del proprio lavoro.

L'andamento può essere interpretato con riferimento al già richiamato rapporto tra collocazione occupazionale e aspettative. Gli immigrati meno istruiti appaiono in larga misura paghi delle modeste occupazioni ottenute. Per i più scolarizzati, si osserva invece una frattura tra la minoranza che è riuscita a conquistare una posizione professionale di buon livello, e ne è decisamente soddisfatta, e la componente che si trova a svolgere lavori di qualità ben lontana dall'istruzione acquisita e dalle aspirazioni che hanno verosimilmente sostanzialmente il progetto migratorio.

### *3.4 – La duttilità delle aspettative*

Consideriamo ora un altro aspetto cruciale dell'esperienza migratoria: le attese nei confronti del futuro. Un primo elemento, di importanza non trascurabile rispetto alle polemiche sulla scarsa affidabilità dei lavoratori stranieri e su una presunta propensione a collocarsi ai margini del lavoro regolare, riguarda la constatazione che non esiste una resistenza diffusa al lavoro dipendente regolare. Solo il 16,5% non si dichiara interessato, e si tratta essenzialmente di studenti e casalinghe.

Entrando nello specifico delle occupazioni preferite, non stupisce che al primo posto spicchi il lavoro operaio (30,9% delle prime scelte), che precede nettamente il lavoro impiegatizio (20,3%). Il commercio viene soltanto al terzo posto (15,7%), seguito dall'artigianato (10,1%). Inoltre, un altro 9,7% del campione desidera lavorare nei servizi alla persona (professioni infermieristiche e simili) e un altro 7% si dichiara pago del lavoro di collaboratore domestico. Anche senza tenere conto delle seconde e terze scelte, si ricava dunque l'immagine di una popolazione che mostra plasticità di aspettative e tendenza a sintonizzarsi con le richieste dell'economia locale. Sembra infatti verificarsi una sorta di "gioco di specchi" tra domanda e offerta di lavoro: il mercato mette a disposizione degli immigrati soprattutto occupazioni operaie e di servizio, e i soggetti – almeno in questa prima fase del movimento migratorio – in larga parte "aggiustano" le loro propensioni per adeguarsi alle sollecitazioni della domanda. Quando esprimono una "vocazione" al lavoro impiegatizio e autonomo, si tratta in buona parte di migranti che possiedono cospicue risorse culturali e professionali: più che ad una irriducibile "cultura del suk", queste indicazioni fanno semmai pensare ad una penetrazione della cultura post-industriale anche nelle fasce istruite del Terzo mondo.

Il confronto tra Milano e Brescia è ancora una volta significativo (tab.3): la città dell'immigrazione operaia suscita maggiori propensioni al lavoro di fabbrica; la metropoli del terziario presenta una gamma di scelte più articolata, in cui hanno maggiore incidenza sia le professioni qualificate, sia i lavori di servizio.

Tab.3. *Primo ambito lavorativo preferito. Confronto Milano/Brescia*

	Milano	Brescia
Fabbrica, operaio	19,9	32,7
Autonomo, artigiano	9,0	4,5
Autonomo, commercio	11,7	12,9
Azienda, impiegato	16,4	13,4
Agricoltura, operaio	1,8	3,5
Servizi alla persona	8,4	5,0
Azienda cooperativa	2,9	1,5
Colf fissa regolare	0,8	3,5
Colf a ore regolare	5,1	0,5
Altro (libere professioni, attività qualificate)	18,0	4,9
N.R.	5,9	17,7

Il confronto per appartenenze religiose va nella stessa direzione e contrasta ancora con i preconcetti sulla cultura islamica: sono infatti proprio i musulmani i più propensi a scegliere la fabbrica (36,9% del gruppo), mentre il commercio è indicato soprattutto dall'élite che si dichiara non confessionale (36,1%).

La disaggregazione per livelli di istruzione mostra un andamento alquanto logico e coerente con i dati complessivi. I meno istruiti aspirano soprattutto a lavorare in fabbrica (54,8% per il gruppo che non ha nessuna credenziale formativa), mentre i soggetti con istruzione universitaria nutrono aspirazioni di più alto livello: lavoro impiegatizio (21,4%), libere professioni e insegnamento (19,3%); attività commerciali e imprenditoriali (14,5%); altre professioni di rango elevato (spettacolo, ricerca scientifica, ecc.) (6,9%).

#### 4 – *Verso una tipologia dell'immigrazione straniera in Lombardia*

Ricorrendo ad una metodologia avanzata di analisi statistica dei dati, attuata mediante la tecnica della *cluster analysis*, applicata a partire da un'analisi delle corrispondenze, è possibile proporre una rilettura sintetica dei risultati dell'indagine nella forma di una tipologia degli atteggiamenti dei migranti intervistati.

Come sempre, in operazioni di questo genere, occorre precisare che sia nella scelta delle variabili prese in considerazione, sia soprattutto nell'interpretazione dei risultati, intervengono le valutazioni soggettive dei ricercatori: la costruzione di una tipologia rappresenta pur sempre una schematizzazione, e perciò inevitabilmente una forzatura di alcuni caratteri a cui si attribuisce una particolare rilevanza. Si tratta quindi di un contributo complementare e integrativo rispetto all'analisi dei dati già presentata nelle pagine precedenti.

##### A. *La marginalità insuperata* (180 soggetti, pari al 26,1%)

Un primo gruppo estratto mediante la cluster appare caratterizzato da una condizione di marcata marginalità sociale. Pesa infatti in modo particolare, nel definire questo primo segmento, la mancanza di un'occupazione (64,4% dei

soggetti ascrivibili al gruppo, contro 22,6% del campione complessivo) che si accompagna ad una situazione abitativa inadeguata (63,3%). Al più emerge una relativa pratica del commercio ambulante e di lavori occasionali, con un'ovvia insoddisfazione per la situazione lavorativa.

Rispetto ai valori medi del campione, è inoltre più accentuata la rilevanza della componente mussulmana (64,4%) e degli arrivi recenti (1990, 1989).

Le difficoltà sul piano strutturale non sono senza conseguenze per ciò che riguarda gli atteggiamenti, che si contraddistinguono per un più marcato pessimismo e per una percezione di ostilità nei rapporti con la popolazione italiana: l'ottenimento di un'occupazione regolare tende ad essere visto come improbabile nel breve periodo (45,6%, contro 18,6% del campione complessivo); l'indice di integrazione si attesta su valori bassi (73,3%); l'atteggiamento dei vicini italiani appare più orientato al rifiuto e all'ostilità; l'immagine complessiva dell'Italia tende a risultare peggiorata durante il soggiorno.

Pensando al futuro, questo primo gruppo non esprime la volontà di fermarsi comunque in Italia; al più questa possibilità verrebbe presa in considerazione nel caso migliorassero le condizioni occupazionali e abitative. Tuttavia, è presente l'aspirazione a trovare un'occupazione (il 31,3% lo ritiene possibile nel breve periodo), e il lavoro verso cui si indirizzano gli orientamenti è tipicamente quello operaio di fabbrica (40,6% del gruppo, contro 25,9% del campione complessivo).

#### B. *La frequentazione studentesca* (60 soggetti, pari all'8,7%)

La seconda classe estratta mediante la cluster si identifica chiaramente per la condizione studentesca: pesa infatti in modo particolare, nel definire il gruppo, la scelta della Lombardia – e più in generale dell'Italia –, per ragioni di studio e formazione professionale.

Questo gruppo, più bresciano che milanese, contraddistinto da alti livelli di istruzione (pesa in modo particolare la componente universitaria: 40%), si differenzia dai valori medi per l'incidenza delle religioni cattolica e per un'anzianità migratoria piuttosto elevata.

Sul piano delle relazioni sociali, si tratta di soggetti che si staccano nettamente dal resto della popolazione per la rarefazione dei rapporti con i familiari e i parenti rimasti in patria (il 50% del gruppo risponde "raramente"). Al contrario, i rapporti con i compagni italiani si caratterizzano in termini di amicizia e solidarietà (48,3%), anche nel tempo libero, e l'indice di integrazione tende ad assumere valori elevati.

Sul piano abitativo la sistemazione è spesso definita come adeguata (41,7%) ma i rapporti con i vicini di casa risultano prevalentemente caratterizzati dall'indifferenza (51,7%). Il progetto migratorio non sembra contemplare l'insediamento definitivo in Italia: il gruppo tende a distinguersi per la scelta del ritorno in patria, e per un soggiorno limitato al perseguitamento di specifici obiettivi (60%, contro una media del 34,9%).

#### *C. L'inserimento parziale* (249 soggetti, pari al 36,1%)

La terza classe estratta individua un folto gruppo di soggetti che appare avviato sulla strada di un pur faticoso inserimento nella società lombarda. Caratteristica precipua è infatti l'occupazione regolare (62,2%) in posizioni subordinate (operai, muratori, collaboratrici domestiche, ecc.), con salari piuttosto bassi (il 32,1% guadagna una cifra mensile compresa tra 1.000.000 e 1.300.000; il 23,3% tra 800.000 e 1.000.000). Tuttavia, il 22,9% del gruppo indica un salario compreso tra 1.300.000 e 1.500.000.

Prevale inoltre una moderata soddisfazione del lavoro attuale, anche se più forte della media è pure la risposta "poco". Il lavoro è stato comunque il motivo caratterizzante della scelta di trasferirsi in Italia, mentre l'insediamento in Lombardia si lega per un verso all'immagine della regione come un territorio prospero, per l'altro alla presenza di una rete di connazionali e conoscenti. Si tratta poi di un segmento in cui cominciano a comparire orientamenti favorevoli alla sindacalizzazione: il 26,9% è già iscritto, il 38,6% vorrebbe iscriversi.

Sul piano relazionale, questo gruppo indica più della media un sistema di relazioni non conflittuali, ma piuttosto fredde con i colleghi italiani (rapporti limitati allo scambio di saluti e di qualche parola; oppure rapporti buoni, ma solo sul lavoro). Per contro, emerge nettamente la volontà di trascorrere più tempo con i connazionali (74,3% del gruppo), e i rapporti con essi tendono ad essere definiti "indispensabili". Anche nell'ottenimento dell'attuale occupazione, l'aiuto di connazionali e parenti presenta valori sensibilmente più alti dei valori medi e quasi eguaglia l'iniziativa personale (31,7% contro 32,9%), che comunque viene posta in evidenza.

L'importanza attribuita alla rete relazionale risulta inoltre ribadita dal diffuso desiderio di attuare il ricongiungimento familiare (41,4%, contro 27,5% della media del campione), anche se la sistemazione abitativa viene definita "provvisoria" da quasi la metà del gruppo.

La discontinuità tra inserimento lavorativo e integrazione sociale si profila in questo caso come problema emergente, a cui la rete della solidarietà etnica sembra dare una parziale risposta.

#### *D. L'integrazione in cammino* (201 soggetti, pari al 29,1%)

L'ultima classe estratta presenta come elementi caratterizzanti una serie di indicatori che compongono un quadro di soddisfacente integrazione nella società lombarda. Occorre naturalmente un supplemento di cautela rispetto al rischio di assumere acriticamente questi dati, come se tutti i soggetti del gruppo presentassero individualmente tutti gli elementi positivi che richiameremo. Tuttavia, è importante porre in luce questa linea di tendenza, che contribuisce ulteriormente a mettere in discussione gli stereotipi sull'emarginazione degli immigrati e ad innovare l'immagine dello straniero proveniente dall'Est e dal Sud del mondo.

Le variabili più influenti nel definire il gruppo si riferiscono infatti ad una rappresentazione dei rapporti con i colleghi italiani in termini di amicizia e solidarietà estesa all'ambito extra-lavorativo (47,8% del gruppo, contro 22% del campione complessivo), e conseguentemente ad alti valori dell'indice di integrazione (42,8% contro 21,6%).

Strutturalmente si tratta di un gruppo insediato prevalentemente a Milano (82,1%), spesso accompagnato dall'intero nucleo familiare, dotato di una sistemazione abitativa adeguata o addirittura definitiva (48,8%), arrivato in Italia già da diversi anni.

Pesano inoltre nel definire il gruppo, sempre in confronto con i valori medi, un'occupazione impiegatizia oppure professionalmente qualificata (21,9%), o comunque regolare (51,2%); un alto livello di istruzione (universitaria per il 30,8%); un'elevata soddisfazione del lavoro, ottenuto in parecchi casi con l'aiuto di amici italiani.

L'Italia e la Lombardia sono state scelte soprattutto per la presenza di familiari, e l'orientamento tipico è quello di stabilirsi definitivamente nel nostro paese (49,8%, contro 30,9% del campione complessivo).

L'immagine dell'Italia nel corso del soggiorno è spesso migliorata. Anche i rapporti con i vicini sono visti con maggiore ottimismo rispetto alla media, e si caratterizzano per disponibilità e cordialità. Per contro, secondo una tendenza già più volte posta in evidenza dagli studi sui migranti, all'integrazione nella società di accoglienza corrisponde un allentamento dei rapporti con i connazionali e con i parenti rimasti in patria; rispetto ai valori medi, incide molto di più il diniego o l'indifferenza rispetto all'ipotesi di trascorrere più tempo con i conterranei, come pure la rottura definitiva dei rapporti con la madrepatria (risponde "mai" il 22,9% del gruppo, contro l'11% del campione complessivo).

## 5 – Conclusioni

I dati di ricerca qui presentati confermano anzitutto che l'arrivo degli immigrati pone in evidenza alcuni aspetti peculiari e contraddittori della nostra società. In particolare, l'inserimento lavorativo degli extracomunitari rappresenta, come è stato notato, una sorta di reagente chimico che mostra la diversificazione della società italiana e specialmente dei mercati del lavoro locali;<sup>8</sup> al Sud, dove scarseggiano le opportunità di occupazione regolare anche per la popolazione autoctona, l'integrazione economica degli immigrati appare più difficile e contrastata;<sup>9</sup> nelle regioni industrializzate del Nord, si manifestano evidenti

<sup>8</sup> A. LUCIANO, *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

<sup>9</sup> Cfr. in particolare F. CALVANESE, *Stranieri in Campania, «Basilicata»*, luglio-agosto 1989; E. PUGLIESE, *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», 1, 1990; L. PERRONE, *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamenti nel mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

carenze di offerta per una serie di occupazioni, e il lavoro degli immigrati sta diventando un'esigenza strutturale del sistema economico-produttivo.<sup>10</sup>

Pertanto l'immigrazione, tanto spesso definita unicamente come un *problema sociale*, si rivela in realtà sotto il profilo economico una importante (e forse ormai irrinunciabile) *risorsa* per lo sviluppo delle regioni più avanzate; un fatto chiaramente intuito già trent'anni fa da Francesco Vito, a proposito dei migranti di allora, che ritrova oggi un'attualità forse inaspettata: "Innanzitutto si deve prendere atto del loro apporto positivo allo sviluppo economico. Del trasferimento dei lavoratori beneficia l'economia che li riceve perché ne ottiene un aumento di produzione. Il vantaggio si accresce quando gli immigrati portano un grado più o meno elevato di capacità tecniche e professionali, da cui deriva anche un aumento di produttività".<sup>11</sup> Tre questioni in conclusione risaltano, in questa fase del ciclo migratorio, rispetto ad un'area come quella lombarda.

La prima riguarda gli squilibri tra i vari aspetti dell'integrazione degli immigrati nella società lombarda, ovvero lo scarto tra una "cittadinanza economica" che molti stanno faticosamente acquisendo, e una "cittadinanza sociale" ancora largamente aleatoria, riconosciuta formalmente ma spesso di fatto mutilata.

Si può ricordare in proposito che a Brescia, dove sono più inseriti in fabbrica, gli immigrati percepiscono – rispetto a Milano – una difficoltà ancora maggiore a trovare una sistemazione abitativa accettabile, una minore disponibilità nei loro confronti da parte dei lavoratori locali, un atteggiamento più negativo da parte dei vicini di casa. Gioca probabilmente l'innalzamento delle aspettative da parte di soggetti ormai stabilmente inseriti in fabbrica, e presumibilmente anche l'effetto non voluto della formazione di gruppi di connazionali in azienda e sul territorio, ma il contrasto appare in ogni caso stridente. Nei termini di M.G.Smith, si potrebbe parlare di un'incipiente "incorporazione differenziale", in cui gli individui sono inseriti nella società attraverso gruppi che godono di diritti strutturalmente differenziati.<sup>12</sup>

Non si può escludere che il consenso montante alla *Lega lombarda* abbia qualche relazione con la percezione di una maggior chiusura della società locale: per esempio, la sindrome leghista frena la disponibilità delle amministrazioni locali a intervenire per la realizzazione di centri di accoglienza, e fa da catalizzatore alle reazioni di gruppi di abitanti dei quartieri in cui si ipotizza la realizzazione di strutture per gli immigrati.

D'altronde in tutta Europa, ed è questo il secondo problema, non sembra oggi emergere una particolare tensione tra autoctoni ed immigrati rispetto al lavoro, quanto piuttosto rispetto all'insediamento nello spazio urbano.<sup>13</sup> Gli immigrati, sostanzialmente accettati come lavoratori disposti a sopportare alle

<sup>10</sup> Cfr. M. AMBROSINI, *Immigrati e mercato del lavoro: verso il riconoscimento di una presenza?*, «Orientamenti», 2-3, 1991.

<sup>11</sup> Cfr. F. VITO, *La mobilità territoriale dei lavoratori nel quadro dello sviluppo economico*, «Rivista internazionale di scienze sociali», (VI), 1960, p. 515.

<sup>12</sup> Cfr. M.G. SMITH, *Some Developments in the Analytic Framework of Pluralism*, in L. KUPER, M.G. SMITH (eds.), *Pluralism in Africa*. Berkeley, University of California Press, 1969.

<sup>13</sup> Cfr. M. BASTENIER, F. DASSETTO, *op. cit.*

carenze di manodopera locale, ridiventano "disturbanti" quando domandano un posto nella città occidentale. Certo, anche in questo caso la presenza degli immigrati mette a nudo una questione troppo trascurata dalle politiche sociali dell'ultimo decennio, quella della disponibilità di alloggi a prezzi moderati. Ma c'è forse dell'altro. Se oggi, come afferma Touraine, la questione fondamentale nelle nostre società è rappresentata non più dai tradizionali conflitti di classe, bensì dall'alternativa integrazione-esclusione,<sup>14</sup> la vicinanza fisica, abitativa, con famiglie e gruppi per definizione poveri e marginali può risultare insopportabile, in quanto corrode lo status degli autoctoni. Vivere accanto agli esclusi è già una premessa di esclusione.

Senza contare poi che le possibilità di controllare e "normalizzare" il comportamento dell'immigrato che esistono nell'ambito dell'impresa e della sfera economica sembrano venir meno nello spazio privato, della casa e della vita familiare, dando la stura ad una serie di fantasmi e di stereotipi sugli stili di vita dei "diversi".

Qui incide la terza questione, relativa alla rappresentazione dell'immigrato nell'immaginario dell'opinione pubblica occidentale. L'associazione povertà-diversità-pericolosità, alimentata dalla visibilità delle situazioni di effettiva emarginazione e dilatata dai mass-media, sembra oggi produrre diffuse tendenze xenofobe. Persino la rappresentazione, ben disposta ma unilaterale, degli immigrati come "poveri da assistere" rafforza inconsapevolmente gli stereotipi di massa.

Bastenier analizza molto bene, a questo riguardo, la forza degli stereotipi e delle "dicerie", insieme alla loro funzione di "rassicurazione" di una società percorsa dall'incertezza. Come egli afferma, "lo stereotipo è una classificazione mentale rigida, che manca di elasticità e quindi mal si adatta al reale. Ma è comodo, perché attraverso una neghittosa semplificazione che sceglie di considerare solamente aspetti arbitrari o teoricamente plausibili, consente di giudicare prima ancora di aver conosciuto e, quindi, si impone opponendosi. Stigmatizzando l'altro da sé, l'alieno, lo stereotipo consente di non vedere nulla più di ciò che si vuol vedere in virtù di un processo di autogiustificazione al quale viene dato libero corso. Corollari dello stereotipo sono la diffidenza, il disprezzo o il rifiuto dell'altro".<sup>15</sup>

La marginalità degli extracomunitari appare pertanto soggetta ai tipici meccanismi delle profezie che si autoadempiono: rappresentati come emarginati, non hanno accesso all'integrazione sociale; dormono dove capita o si stipano nei pochi alloggi disponibili; pertanto la loro immagine si degrada, diminuiscono le chances di accesso ad un'effettiva cittadinanza, in un circolo vizioso difficile da spezzare.

Sembra urgente pertanto la promozione di una diversa immagine dell'immigrato, ponendo in luce il valore del suo contributo per il benessere della società di accoglienza, il suo desiderio di lavorare e di integrarsi, i suoi talenti intellettuali

<sup>14</sup> A. TOURAIN, *Face à l'exclusion*, «Esprit», 2, 1991.

<sup>15</sup> A. BASTENIER, *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria*, «Prospettiva sindacale», 79/80, 1991, p. 192.

e professionali. La questione degli immigrati non può quindi essere considerata soltanto un problema di carattere giuridico (il controllo dei flussi) o di politica sociale (le forme di assistenza), ma rimanda ad una domanda più essenziale: quale futuro prepara a se stessa una società sempre più chiusa, pervasa da insicurezze e paure, in evidente difficoltà nel confrontarsi con il "diverso"?

MAURIZIO AMBROSINI

*Università Cattolica di Milano*

### **Summary**

The article examines a phenomenon still rather overlooked by Italian sociologists: the integration of immigrant workers into the regular labour force.

The analysis concentrates its attention upon Lombardy, one of the regions in which the integration is more relevant. The author compares the situation in Milan, a metropolis where the tertiary sector is highly developed and job opportunities are very diversified, with the one in Brescia where immigrants are mainly employed as factory workers.

Both cases highlight the evolution taking place. We are faced with a silent process of integration, very different from the current images of a pauper and menacing invasion of immigrants.

### **Résumé**

L'article explique un phénomène encore peu exploré de la recherche sociologique italienne: celui de l'insertion des immigrés étrangers dans le marché du travail régulier.

L'analyse concerne de manière particulière la Lombardie, l'une des régions où le phénomène est plus développé, et établit une comparaison entre la situation de Milan, métropole tertiaire et très diversifiée sous l'aspect des possibilités d'emplois, et celle de Brescia, où les immigrés sont concentrés surtout dans le monde ouvrier des usines.

Dans chaque cas, il en ressort une évolution dans le sens d'une intégration silencieuse, très différente des images habituelles d'une immigration misérable et menaçante.

# Italian attitudes and opinions towards foreign migrants and migration policies<sup>1</sup>

## 1 – *Introduction*

Immigration and its related problems are an important topic of political debate in many Western European countries; firstly because of the extent of the economic and social effects of immigration and secondly because of the tendency for ethnic and/or racial conflict to arise in receiving countries which enjoy basic cultural and/or ethnic unity where immigration and the immigrants run the risk of incurring resentment and hostility.

Even in some Southern European countries which until recently were sending countries, the presence of foreign immigrants is becoming a political problem. Italy is one such country where immigration, albeit a fairly recent phenomenon, has become an important issue of political debate. Mention should also be made of the electoral successes of a number of regional political groups (*Lega Lombarda*, *Liga Veneta*) where the question of halting migration, not only from the Third World but also from the South of Italy, has become an important part of their political programmes. In the last regional election (1990), the *Lega Lombarda* won 20% of the vote in Lombardy which is Italy's most developed region. After initially holding a unanimous positive attitude, the stance taken by the various parties has recently tended to emerge and be shaped by the different party philosophies. The impression is that even within society as a whole a similar process is at work and receptive attitudes towards immigration are now being replaced by a fear of "invasion" and the desire to see more restrictions.

Since the spotlight is now focused on immigration, it is clearly useful when drafting possible intervention policies to be aware of the attitudes and opinions of the population towards immigration. In fact, the increased presence of foreign immigrants has led to a number of surveys enquiring into Italian attitudes and opinions with regard to the topic of our study. Some of these have above all dealt with the image of the immigrant and ethnic and racial prejudice (Marta, Le-schiutta, 1990). Others surveyed the attitudes of employers and workers towards

<sup>1</sup> This article is a revised and updated version of a lecture held at the Inter-University Centre of Postgraduate Studies of Dubrovnik in June 1990.

immigration (Bruni, Pinto, Sciortino, 1991; Frey, *et al.*, 1992; Ascoli, 1991; Natale L., 1991). Others still have looked at the attitudes and opinions of the population in general.

We will examine this last group after drawing first a general outline of the dimensions and characteristics of immigration in Italy and then formulating some theories about its impact on Italian society. In particular we will examine the results of three surveys carried out by the Institute for Statistical Research and Analysis of Public Opinion (DOXA) – the first in July 1987, the second in November 1989 and the third in May 1991 – as part of its *Omnibus Surveys* (DOXA 1987, 1990 and 1991) and those of two research projects carried out by the Institute for Population Research (IPR). Between December 1987 and January 1988, IPR devoted an entire section to the immigration question as part of its survey entitled "Attitudes and opinions of Italians towards demographic trends" (Bonifazi, 1991b) and, more recently, a reduced set of questions on the subject was included in the "Survey on the Population and Social Policies in Italy" carried out by IPR within the framework of the European study of attitudes on population-related policies promoted by the United Nations and carried out in March 1991.

The DOXA and IPR surveys cannot be compared since the reference populations, the sampling techniques employed and the questionnaires used are different. Even between the first and second IPR survey there are some differences in the questionnaire and in the sample in order to ensure comparability with surveys being carried out in other countries. The three DOXA surveys use the same questionnaires and techniques.<sup>2</sup> Although there are limits to comparability, it should be noted that the different initial presumptions and layouts did in any case provide data on many different facets of the issue from various points of view.

## *2 – Italy: from sending to receiving country*

For more than a century Italy was a traditional sending country. Italian emigration was a major component of European labour migration until the 1960s. Only in the 1970s did the first clusters of immigrants begin to settle, in particular in Western Sicily and in Friuli (a region in North-East Italy). In the following decade, immigration spread and now shows more precise characteristics.

The available official data are given in Table 1. The number of foreign residents increased from 210,900 at the 1981 Census to 433,600 in 1989. The number of residence permits issued increased from 331,700 in 1981 to 645,400 in 1988; in 1989 the figure fell to 490,400 after controls were carried out by the

<sup>2</sup> In the DOXA surveys, they interviewed a sample of around 2000 people over 15 years of age taken from electoral lists in around 200 municipalities. In the 1987-88 IPR survey, the interviews were carried out on a sample of 1,500 people aged between 18 and 49 selected using a sample in three stages with the stratification of the units in the first stage. In the second IPR survey, the sampling criteria remained the same but a sample of 1,800 people aged 18 to 65 was used of which 1,270 were aged between 18 and 49.

Ministry for the Interior and it then rose again to 781,100 persons in 1990 as a result of the amnesty law. It should be noted here that the number of foreigners with residence permits may be different from the number of the officially "resident". With the new law all foreigners entering must obtain a residence permit from the police authorities in order to stay in the country, whilst "residency" is acquired by registering one's address with the local municipal authorities once the residence permit has been granted. In the past, this rule was not clearly specified but it was probably respected.

These figures do not of course take into account any illegal immigration. In recent years, however, numerous estimates have been made of the overall numbers involved (Table 2). According to Casacchia (1987), in 1984 the number of foreigners was between 480,000 and 715,000. Birindelli (1990) estimated that in 1989 the number was 824,000 of which 497,000 were permanent (and resident), 187,000 were semi-permanent in that they had residence permits but were not registered as resident; and 140,000 were completely unofficial. Similar figures to Birindelli's were put forward by Natale (1990) ranging from a minimum of 736,000 to a maximum of 1,060,000 and with a suggested figure of 857,000. ISTAT (1991a) issued an estimate taking into account those foreigners who have

Table 1 - *Resident foreign population and residence permits (a)*  
(expressed in thousands, figures at 31 December)

Divisions	Year					
	1981	1986	1987	1988	1989	1990
Resident foreign population (a)						
North-West	66.2	77.4	91.4	101.4	112.8	143.4
North-East	39.3	38.2	42.9	48.5	55.4	77.3
Centre	56.4	167.0	183.3	195.4	200.9	224.8
South	30.7	22.2	31.4	31.4	33.2	44.3
Islands	18.3	13.9	27.8	30.3	31.3	43.7
Italy	210.9	318.7	376.9	407.0	433.6	533.5
Residence permits						
North-West	89.9	108.3	117.6	132.9	111.2	189.1
North-East	58.5	75.7	91.9	104.0	72.7	115.1
Centre	134.7	194.4	265.0	297.6	213.9	320.1
South	34.0	46.8	59.3	66.2	56.5	86.6
Islands	14.7	25.0	38.3	44.7	36.2	70.3
Italy	331.7	450.2	572.1	645.4	490.4	781.1

Source: Birindelli (1990), Natale (1990), ISTAT (1991a) and (1991b), Lucrezio Monticelli (1991).

(a) Here and in the following tables, detail may not add to totals because of rounding;

(b) 1981 Census data.

regularized their position under the amnesty law giving a total of 1,144,000 immigrants in Italy. These are modest figures since they refer to the total number of foreigners and therefore include both EEC and non-EEC immigrants. Actually they represent only a small percentage of the population in Italy. Even taking the estimate given by ISTAT, foreigners account for less than 2% of the population.

There is more information on the characteristics of immigration as a result of the many surveys carried out in the last few years (Golini, Bonifazi 1987b; Birindelli, 1991; Censis, 1991). Immigrants are drawn from a very wide area. Some come from nearby countries and from the Mediterranean or European areas, but there are also significant numbers coming from Sub-saharan Africa, Latin America and the Far East. The geographical variable is no longer a determinant factor and distance now affects international migration flows to a much lesser extent.

Foreign immigrants are to be found in various geographical and occupational areas. Geographically speaking, they are to be found almost everywhere in Italy even if they obviously congregate in areas where it is easier to find work and which today are those regions with entry points, urban centres and particularly the larger ones, and some farming areas in the South. The occupational areas

Table 2 – *Some estimates of the number of foreigners in Italy*  
(expressed in thousands)

Divisions	Casacchia's Estimate 31-12-1984		Birindelli's Estimate 31-12-1989			
	Min.	Max.	Permanent	Semi-Perm.	Illegal	Total
North-West	119	191	121	50	42	213
North-East	98	131	57	59	13	129
Centre	180	302	241	46	42	329
South	50	54	41	28	20	89
Islands	33	36	37	4	23	64
Italy	480	715	497	187	140	824
Divisions	Natale's Estimate 31-12-1989			ISTAT's Estimate average 1989		
	Min.	Max.	Suggested	EEC	Other	Total
North-West	166	249	197	53	214	267
North-East	92	126	105	28	149	177
Centre	305	390	336	74	297	371
South	105	179	133	17	153	170
Islands	68	116	86	9	150	159
Italy	736	1,060	857	181	963	1,144

Source: Casacchia (1987), Birindelli (1990), Natale (1990) and ISTAT (1991a).

which attract foreign immigrants are above all in the primary sector – fisheries and some agricultural activities – and in the tertiary sector – hawking, domestic work, small cleaning enterprises, conciergerie, catering, etc. There are still very few immigrants working in industry although numbers are increasing above all in some areas in the North.

There is a tendency for each nationality to enter a particular sector of the labour market. For example, immigrants from the Philippines and Cape Verde tend to take up domestic work, those from China favour the catering sector, Tunisians work in fisheries, and those from Morocco and Senegal generally become street vendors. This is probably due to the fact that the flows are still new and immigrants generally work in the so-called "shadow economy". This situation favours those nationalities which have entrenched themselves in a specific work sector.

In order to understand the characteristics of foreign immigration in Italy, it is helpful to link them to the development of European international migration even if in very general terms. It is a well-known fact that in the 1950s and 1960s, the fast development of the European economies caused quantitative imbalances in the labour markets and temporary immigration was seen as the most convenient way to fill vacant jobs. In the two-year period 1973-74, most European countries introduced policies to halt immigration. The main result was to stabilize immigration, changing its temporary nature into a permanent one.

In the second half of the 1970s and in the 1980s, migratory flows towards Southern Europe began to gain strength. This was accompanied, at least initially, by the closure of traditional points of entry. However the economic situation had by then changed significantly. In particular, labour markets are now typified by surplus supply and there is a higher level of unemployment than in the past – although there are of course variations in unemployment levels from country to country.

Migration flows are no longer attracted by an overall quantitative imbalance in the labour markets of the receiving countries but rather by sectorial imbalances which may even arise in a situation of high unemployment where they are the result of the "segmentation" process in the labour markets and apply mainly to jobs at the lowest or highest rung of the occupational ladder (Venturini, 1989). At the same time, pressures to emigrate due to demographic, economic and political factors have increased and above all in the Third World (Golini, Bonifazi, 1987a).

These changes in the nature of international migration where push forces are stronger than pull forces have contributed to immigration becoming more "hidden" than in the past, and more closely linked to the shadow economy. This means that it is now even more difficult to evaluate the impact of immigration on arrival areas (Bonifazi, 1987).

### *3 – Some theories on the impact of immigration on Italian society*

Böhning's model (1972) which divides the "self-feeding process" of economic migration into four stages has been taken as a model to put the impact of immigration on Italian society into a basic framework. The first stage of this model is when there is a migration flow of young, unmarried workers, usually male, coming from predominately urban and industrialized areas in their home countries. A high proportion of these migrants are well-qualified. In "new" immigration countries they stay for only a brief period and are employed on the fringes of the labour market. The second stage begins when the migrants are older and a larger proportion of them are married. They stay longer and turnover is reduced. These migrants come from other areas in the home country and are generally less well-qualified. Migrants in the third stage are still older and of both sexes. The activity rate drops as a result of the increase in the numbers of inactive migrants. They stay for even longer periods and turnover falls further. They need housing, schools and social services. Finally, the fourth and last stage begins when the migrants stay for even longer periods. The number of families increases and ethnic groups are built up which then want their own structures (churches, schools, shops, etc.).

On the basis of this model – assuming that even taking into account those changes that have affected international migration, the development of immigration in Italy will follow the same stages – we are basically still in the first stage, even if some nationalities have probably entered the second one. The overall impact on Italian society is therefore not very strong as yet and the cost of receiving immigrants is still low (in terms of social services). This is also because the immigrants are still very much outsiders (Bonifazi, Golini, 1990).

Even in this situation in which the immigrants do not compete with the members of the local population, there have been several fairly serious cases of intolerance. Conflict can be aggravated by two important factors at this particular stage: firstly by the precarious and marginal nature of immigration which, while reducing the degree of competition with nationals, does however increase the likelihood of the immigrants becoming involved in illegal activities which can provoke intolerant and hostile behaviour towards the poorer foreigners (Melotti, 1990); and secondly by the serious deficiencies of the public services in many areas of the country if compared with other European countries and in this situation "wars between the poor" may ensue between immigrants and Italians who have been "forgotten" by the public administration.

The attention paid to immigration by the mass media have also increased recently. However treatment of the question by the mass media have not always been in proportion to the real size of the problem, the tendency being to concentrate more on the news factor – the immigration issue offering enormous scope here – rather than on the desire to educate or inform. Recent studies have shed light on some of the positive and negative consequences of the way in which the mass media have dealt with the issue (Marletti, 1989). A positive consequence has been the undermining of the stereotype of "the good people, the Italians". Amongst the negative consequences, mass media have been

accused of forcing the issue and treating the subject in an artificial and exaggerated manner thus provoking indifference and cynicism. The mass media have also been accused of being too simplistic (the good and the bad, racist and non-racist) with the danger that this could reinforce aggressive attitudes which were not racist at the outset.

#### *4 – Knowledge and evaluation of immigration<sup>3</sup>*

Generally speaking, Italians do not seem to have a clear idea of how many foreigners there really are in the country, usually over-estimating the numbers involved (Table 3). On the basis of the most recent IRP survey for example, almost 21% of Italians give a "very high" evaluation (more than 3 million) of the number of foreigners. If we then consider that more than a third of respondents give a "don't know" answer (34.3%) it is clear that as regards the immigration question, the considerable bulk of information that the mass media offer the public has not led to greater knowledge about the actual numbers involved.

If we compare the two surveys, we find that the increase in the "high" evaluations (from 17.6% to 20.5%) and the "very high" evaluations (from 13.7% to 21.4%) has not only led to a decrease in the number of "don't know's" (from 36.2% to 32.4%) but also to a fall in the "low" evaluations (from 13.6% to 9.9%) and in the "medium" reply (from 18.8% to 15.8%). Interestingly enough, the "medium" replies are in fact the most correct ones. The emphasis often given to the problem by the mass media can therefore be seen in some sectors of public opinion as reflecting the existence of large numbers of immigrants.

The DOXA survey asked the respondents to estimate the number of foreigners in their area (Table 4). Here, awareness had increased, in 1991 almost 95% of the population was aware of the presence of foreigners, whilst the figure was 62.4% in 1987 and 80.8% in 1989. In particular, in 1991 45.9% thought there were a lot of foreigners living in their area – this percentage has more than doubled during a four years period. At the same time, the numbers of those who thought that there were "none or hardly any" foreigners living in their area has declined sharply (from 27.2% to 3.1%) as has the number of the "don't know's" (from 10.4% to 2.4%). This trend can be explained by the fact that in the last few years mass media have played an important role in alerting people to the problem of immigration by devoting more attention to it. In fact, such a marked increase in awareness in only four years cannot entirely be explained by a larger number of foreigners in the country, but it becomes more comprehensible in the light of a greater "awakening" of public opinion as regards immigration.

<sup>3</sup> In order to compare the two IRP surveys correctly, for the second IRP survey the total percentages (18-65 years) and those relating to the age group 18-49 years are given in the tables. When in the text the two surveys are compared the figures refer to the 18-49 years age group; when the figures from the IRP survey of 1991 are quoted in isolation we are referring to total percentages, if not otherwise stated.

Table 3 – *Evaluation of the number of foreigners living in Italy*

Evaluation	Surveys		
	1987-8	1991	
		18-65	18-49
- Low (a)	13.6	9.8	9.9
- Medium (b)	18.8	15.3	15.8
- High (c)	17.6	19.7	20.5
- Very High (d)	13.7	20.9	21.4
- Don't Know	36.2	34.3	32.4
<b>TOTAL</b>	100.0	100.0	100.0

(a) 1987-8: under 750,000; 1991: under 700,000; (b) 1987-8: 750,000-1,500,000; 1991: 700,000-1,500,000;

(c) 1,500,000-3,000,000; (d) over 3,000,000.

*Source:* IRP data.Table 4 – *Awareness of immigrants in area (commune or province) of residence*

Evaluation	Surveys		
	1987	1989	1991
- A lot	21.2	28.5	45.9
- A sizeable number	18.7	27.4	33.3
- A few	22.5	24.9	15.3
- None or hardly any	27.2	12.7	3.1
- Don't Know	10.4	6.5	2.4
<b>TOTAL</b>	100.0	100.0	100.0

*Source:* DOXA (1991).Table 5 – *Opinions on the number of foreigners living in Italy*

Opinions	Surveys		
	1987-8	1991	
		18-65	18-49
- Too many	49.7	74.5	71.3
- Neither too many nor not many	35.7	19.1	22.0
- Not many	1.7	1.1	1.4
- Don't Know	12.8	5.4	5.3
<b>TOTAL</b>	100.0	100.0	100.0

*Source:* IRP data.

Continuing on the subject of greater public awareness of the immigration issue, it is interesting to look at the replies to a question on opinions regarding the number of foreigners living in Italy (Table 5). In fact, three-quarters of the population (74.5%) think that there are "too many" foreigners. Taking the group aged 18-49 years, the percentage falls only slightly (71.3%). However since the previous survey, the increase is still more than 21 percentage points. There has also been a fall in the number of people who consider that there are neither "too many" foreigners nor "not many" foreigners (from 35.7% to 22%). When such high percentages are reached, clearly the idea that there are "too many" foreigners has become a common feeling in public opinion.

The predominant picture of immigration held by the population that emerges from the DOXA surveys is the one represented by the African street vendor (DOXA, 1991). Notwithstanding the fact that the number of respondents with this view has fallen from 59% in 1989 to 50% in 1991, the latest DOXA survey confirms that the collective imagination has focused its attention on the more visible aspects of immigration which are easy to stereotype even though African street vendors are certainly not the largest group in terms of numbers.

### *5 – The advantages and disadvantages of immigration*

According to the DOXA results (Table 6), 61% of respondents think that immigration brings "only or mainly disadvantages". Since 1989 this percentage has increased by almost 18 percentage points from its previous 43.1% although it actually fell by six points between 1987 and 1989. The number of people who think that immigration brings "only or mainly advantages" has more than halved (from 13.3% to 5.1%). The percentage of those who see "both advantages and disadvantages" in 1991 (23.9%) is more or less the same as in 1987 (24.1%), but it should be noted that in 1989 this percentage increased to 29%. The replies to this question confirm a hardening of attitudes on the part of the Italian population over the last two years. Between 1987 and 1989, there was a fall in the percentage replying "only or mainly disadvantages" which was seen as an encouraging sign. In the light of these most recent results, this judgment must be reviewed. (DOXA, 1990, Bonifazi, 1991a).

*Table 6 – Advantages and disadvantages of immigration*

Opinions	Surveys		
	1987	1989	1991
- Only or mainly advantages	13.3	13.1	5.1
- Advantages and disadvantages	24.1	29.0	23.9
- Only or mainly disadvantages	49.3	43.1	61.0
- Don't Know	13.3	14.8	10.0
- TOTAL	100.0	100.0	100.0

Source: DOXA (1991).

Table 7 - Existence of problems as a result of having a foreign family as neighbours

Origin	A lot of problems	Not many problems	No problems	Don't know	Total
France	0.6	5.3	89.3	4.8	100
Spain	0.5	6.4	87.8	5.2	100
W. Germany	1.9	6.3	87.0	4.9	100
North America	2.1	6.3	85.9	5.8	100
Poland	1.8	7.4	84.8	6.0	100
South America	3.6	9.3	80.1	7.0	100
Yugoslavia	5.2	10.0	78.8	6.1	100
Philippines	4.9	10.3	76.9	7.9	100
Turkey	9.2	13.3	69.9	7.6	100
Black Africa	11.4	12.0	69.8	6.8	100
Arab countries	14.7	14.5	64.3	6.6	100
Iran	16.1	12.9	63.5	7.5	100

Source: IRP data.

The most commonly chosen advantage to be gained from immigration was "foreigners are needed to do the work that Italians do not want to do" (32.6% in 1991, 20.7% in 1987), followed by "it is a good thing to have contacts with other cultures" (15.7% in 1991, 19.3% in 1987). The most commonly chosen disadvantage was "foreigners take jobs away from Italians" (41.3% in 1991, 49.6% in 1987), followed by "foreigners cause the spread of terrorism and crime" (19.5% in 1991, 10.3% in 1987) and "foreigners create new social problems" (16.8% in 1991, 7.9% in 1987) (DOXA, 1991).

As regards differing attitudes towards foreigners of different origins, in the 1987-88 IRP survey, there was a question on whether having a foreign family as neighbours would create problems (Table 7). More problems are foreseen as a result of having a foreign family as neighbours when there is a large ethnic-cultural gap. If the foreign family were French, 89.3% of respondents said they would foresee no problems whereas if the family were Iranian the percentage in this "no problem" category falls to 63.5%. Probably at least a part of the "don't know" replies to this question can be put down to an attitude of masked disapproval. This is an intermediate stage on the Bogardus scale which is used to measure social distance (Banton, 1967). If we compare our results with those of Bogardus in the United States in the 1920s (Berry, 1965), we see that the maximum "sympathy"<sup>4</sup> rating given by Italians (89.3%) is lower than the American one (97.3% liked the British), whilst the Italian minimum (63.5%) corresponds to an average-to-high position in the most analytic American classification which, as regards country, was given to Norway and Denmark. The American minimum is much lower and ascribed to Blacks, Turks and Koreans whose sympathy scores fell to 10%.

<sup>4</sup> According to Bogardus, "sympathy refers to feelings of a favourably responsive type", as quoted by Banton (1967), p. 317.

Table 8 -- Attitudes towards foreign immigrants from the Third World

Statements	Very much agree	More less agree	Indifferent	Do not much agree	Do not agree at all	TOTAL
- I am in favour of immigration because it is a good thing to have contacts with other cultures:						
1987-8	12.2	36.3	6.0	30.0	15.5	100.0
1991: 18-65	7.4	25.2	4.0	36.5	26.8	100.0
18-49	8.4	27.1	2.7	36.3	25.5	100.0
- They are needed to do the jobs that Italians do not want to do:						
1987-8	5.7	14.8	2.4	31.2	45.9	100.0
1991: 18-65	9.3	26.2	1.9	32.5	30.1	100.0
18-49	9.7	25.4	1.3	31.9	31.7	100.0
- An increase in the number of foreigners leads to the spread of terrorism and crime:						
1987-8	14.8	31.9	4.4	26.1	22.8	100.0
1991: 18-65	20.1	35.2	3.2	25.9	15.5	100.0
18-49	18.0	32.6	2.3	28.7	18.4	100.0
- It is their living condition which leads to illegal activities:						
1987-8	19.7	41.3	3.9	19.8	15.2	100.0
1991: 18-65	31.3	43.1	4.5	14.7	6.4	100.0
18-49	32.3	43.3	2.8	14.8	6.7	100.0
- Foreigners take jobs away from Italians:						
1987-8	17.4	29.4	2.8	30.0	20.4	100.0
1991: 18-65	18.4	27.8	3.4	31.1	19.3	100.0
18-49	16.5	26.6	2.9	32.6	21.4	100.0

Source: IRP data.

## 6 – Attitudes towards foreign immigrants and policy measures

Table 8 shows the attitudes towards foreign immigrants taken from the two IRP surveys.<sup>5</sup> Compared with the 1987-88 figures, in 1991 there was a marked fall in the percentage of those who approved of immigration because of the benefits of contacts with other cultures. The percentage of those in agreement with the statement – obtained by totalling the “very much agree” and the “more or less agree” responses<sup>6</sup> – fell from 48.5% to 35.5%, whilst the percentage of those who did not agree – obtained by totalling the “don’t agree at all” and “don’t very much agree” responses – rose from 45.5% to 61.8%.

<sup>5</sup> Here we have limited ourselves to looking at the questions used in the 1991 survey. For a complete picture of the results of the previous survey see Bonifazi (1991b).

<sup>6</sup> To give a fuller picture, Tables 8 and 9 show the data for all the five levels of opinion used in the survey, even if in the text we generally only refer to two of them (“agree” and “don’t agree”).

Even if they were in the minority, the percentage of those who agreed that immigrants are necessary "to do the jobs that Italians do not want to do" increased from 20.5% to 35.1%, whilst the percentage of those who did not agree fell from 77.1% to 63.6%. There was also an increase in the percentage of those who thought that "an increase in the number of foreigners leads to the spread of terrorism and crime" (46.7% to 50.6%) whilst the percentage of those who did not agree with this statement fell to 47.1% as compared with the 48.9% who did not agree in 1987-8.

Continuing with the relationship between immigration and crime, almost three-quarters of the population (74.4%) agreed with the fact that foreigners are pushed into illegal activities as a result of their living conditions. Lastly, as regards the question as to whether "foreigners take jobs away from Italians" more respondents did not agree with this statement (50.4%) than those who did (46.2%).

The questions on possible policy measures in the IRP surveys (Table 9) showed in almost all cases, that restrictions would be welcomed. For example, 56.9% of the population "very much agreed" with the idea that the Government should determine how many foreigners are allowed to work in Italy and total agreement was expressed by 87.2% of the population. In this way, 62.9% of the population agreed with the idea that "foreigners who have lived in our country for quite some time should eventually return to their own countries" – but only

*Table 9 – Opinions on possible policy measures concerning immigration*

Policy measures	Very much agree	More or less agree	Indifferent	Do not much agree	Do not agree at all	TOTAL
- Foreigners who have lived in our country for quite some time should eventually return to their own country:						
1991	28.9	34.0	7.1	19.6	10.4	100.0
- Companies should be obliged to employ a certain percentage of foreigners:						
1991	4.6	20.6	5.0	35.3	34.5	100.0
- The government should determine how many foreigners are allowed to work in Italy:						
1991	56.9	30.3	3.5	5.5	3.9	100.0
- Foreigners should be allowed to vote in local elections after some years of residence:						
1987-8	17.4	28.1	8.6	18.6	27.2	100.0
1991: 18-65	18.2	31.8	9.0	19.2	21.8	100.0
18-49	19.1	32.2	8.3	18.7	21.8	100.0
- The government should economically support those foreigners who, after a certain number of years, would like to return to their own country to stay there:						
1991	16.6	27.4	7.0	23.8	25.2	100.0

*Source:* IRP data.

Table 10 – *Type of immigration policy*

Type of policy	1987	1989	1991
- Foster immigration	24.9	31.8	13.0
- Do not foster it of which:	57.1	50.7	75.0
- prohibit it completely	7.8	7.2	10.9
- allow it only in exceptional circumstances	24.2	17.7	37.8
- open door policy, but with many controls	21.9	23.0	24.3
- open door policy with minimal controls	1.8	1.6	0.9
- Don't Know	1.4	1.2	1.1
- Don't Know	18.0	17.5	12.0

Source: DOXA (1991).

44% agreed that the Government should economically support this idea. Regarding employment, 69.8% did not agree with the idea of a policy to oblige companies to employ a certain percentage of foreigners. In this context, it is worth noting that the majority of Italians were in favour of giving foreigners the right to vote in local elections after some years of residence. Even more worthy of note is the fact that the overall agreement percentage in this case rose from 45.5% in 1987-8 to 51.3% in 1991.

The desire for restrictive policies emerges even more strongly from the DOXA surveys (Table 10). The percentage of those wishing to foster immigration, having risen from 24.9% in 1987 to 31.8% in 1989, plunged to 13% in 1991. In the same way, after a fall between 1987 and 1989 (from 57.1% to 50.7%), in 1991 the percentage of those who did not wish to foster immigration rose strongly to reach 75% of the total. In particular 10.9% wanted to prohibit immigration completely, 37.8% would allow it only in exceptional circumstances, 24.3% were in favour of an open door policy but with many controls and only 0.9% were in favour of an open door policy with minimal controls.

## 7 – Some results of the factorial analysis

Multiple correspondence analysis was applied to the variables of the first IRP survey. Today, this survey with its broad-based questionnaire and the wealth of aspects surveyed is probably still the one that is the most informative on the subject. For this reason, we think it worth looking at some of the results obtained by using a factorial technique which has proved to be most valuable when studying the relationships between qualitative variables (Bouroche, Saporta, 1980; Palomba 1987 and 1991). In particular we shall look at the results of a cluster analysis using moving centres applied to the coordinates of the points on the first four factorial axes determined by the analysis of the multiple correspondences.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> The full results of the factorial analysis are published in Bonifazi (1991b).

Table 11 – *Synopsis of relevant features of foreign immigration in the 6 opinion typologies*

Features	Typologies					
	A1 (32.7%)	A2 (28.6%)	B1 (3.7%)	B2 (4.9%)	C1 (15.3%)	C2 (12.5%)
<b>Opinions on foreigners living in Italy</b>						
-Evaluation of the number	neither too many nor not many	--	no opin.	no opin.	too many	too many
-Create problems	no	no	no op.	no op.	yes	yes
-Problems arising from having a foreign family as neighbours:						
France	none	none	--	no op.	none	n.m. many
Yugoslavia	none	none	no op.	no op.	n.m.	n.m. many
Africa	none	none	no op.	no op.	n.m.	n.m. many
Arab countries	none	none	no op.	no op.	n.m.	n.m. many
Iran	none	none	no op.	no op.	n.m. many	n.m. many
-Problems arising if there is an African child in the same class as your child	no	no	no op.	no op.	no op.	yes no op.
<b>Attitudes towards foreign immigrants from the Third World</b>						
- I am in favour of immigration as it presents us with other cultures	5	4	3	3	2	1
- Italy has a duty (as an emigration country) to accept them	5	4	3	3	2	2/1
-An increase in the number of foreigners leads to the spread of terrorism and crime	1	2/4	3	--	4	5
-It is their living conditions which leads to illegal activities	1/5	2/4	3	--	4	5
-They like it here because Italians are not prejudiced	1/2/5	4	3	3	4	5
-Italy is for Italians and there is no place for Blacks and Arabs	1	2	3	3/4	2/4	4/5

Table 11 – (Cont.)

Features	Typologies					
	A1 (32.7%)	A2 (28.6%)	B1 (3.7%)	B2 (4.9%)	C1 (15.3%)	C2 (12.5%)
<b>Economic aspects</b>						
-They are needed to do the jobs that Italians do not want to do	5/1	2	3	--	4/2	--
-It is advantageous for Italian society to give work to immigrants	5	4/2	3	1	2	1
-Foreigners take jobs away from Italians	1	2/4	3	--	--	5
<b>Opinions on possible policy measures concerning immigration</b>						
- Entry should only be permitted in the case of refugees	1	2	3	--	2	4/5
- Foreigners from the Third World should be helped to settle in	5	4	3	--	2	1
- Numbers should be limited	1	2/4	3	5	4	5
- Development of the Third World should be encouraged	5	4	3	--	4	2
- All foreigners (regardless of where they come from) should be allowed to vote in local elections after some years of residence	5	4/2	3	3	2/1	1

n.m. = not many.

5 = Very much agree; 4 = More or less agree; 3 = Indifferent; 2 = Do not much agree; 1 = Do not agree at all.

Six typologies emerged from this study (Table 11) ranging from the one that was the most receptive and open-minded towards immigrants to the one that was the most hostile and narrow-minded. It should be borne in mind however that these opinion typologies only represent the most frequent relationships among the various options under consideration and as such define "ideal" types. It is therefore not necessarily the case that all the individuals in one of the typologies have the same characteristics as the group as a whole.<sup>8</sup>

\* Small differences in the percentages given in this section as compared to the previous one are due to the use of the sample percentages in the analysis of the multiple correspondences whilst in the rest of the text, we have used data referring to the whole population.

The first group (A1 - The Receptive Group) is the largest (32.7%) and is the one that is the most open-minded about foreigners, immigration and immigrants. Almost all the respondents in this group see no problems arising from having a foreign family as neighbours regardless of whether the foreigners come from Europe or from one of the "less popular" areas (100% for France and 93.5% for Iran in the group; 83.8% and 63.5% in the sample) and they would not mind an African child being in the same class as their own child (99.2% in the group, 90.9% in the sample). Therefore, in this group there is no prejudice or hostile attitude towards foreigners or those who are ethnically and culturally different. This is also confirmed by the fact that 84.5% of this group does "not agree at all" with the idea that there is no place for Blacks and Arabs in Italy, whilst over the sample as a whole this figure is 53.3%.

As well as showing a lack of prejudice, this group seems to be well disposed towards immigration. Therefore, as appeared in the sample results, these people think that the number of foreigners in Italy is neither "too many" nor "not many" (48.4% in the group, 36.1% in the sample) and that they do not create problems (52.2% in the group, 34.1% in the sample). This open-minded attitude – which in general characterizes this group – comes out in the choice of the extreme options ("very much agree" or "do not agree at all") in favour of immigrants. It is interesting to see how in some of the questions, amongst the options characterizing this group both the above-mentioned extremes are to be found at the same time. This is the result for "It is their standard of living which leads to illegal activities" and for "They like it here because Italians are not prejudiced" and also for "They are needed to do the jobs that Italians do not want to do". This would seem to confirm that the initial impact of immigration on the receiving society may produce a "positive" attitude deriving from opposing ideas and judgements whilst as immigration increases and becomes established, people's positions tend to spread out more across the spectrum.

There is a final consideration to be made on attitudes towards immigration policies. This first group is strongly against restricting immigration to refugees only. It is decidedly in favour of helping Third World countries. It does not want to limit the number of immigrants and would like to help them settle in and give them a vote after some years' residence. It has to be said, however, that for these last three more politically significant questions, the most favourable options as regards immigrants have the highest scores but the percentages are only between 30% and 40% of the group. The members of this group most frequently come from the North (37.8%) and the Centre (35.3%) of the country rather than from the South (24.4%), and are people who have had some personal contact with foreigners (40.3%) – above all friendships (49.5%) and work and study contacts (40.8%). Also well represented are people with a medium to high educational level (37.7%), a high educational level (43.8%), students (39.8%) and teachers (43.2%).

The second group (A2 - The Moderately Receptive Group) is smaller than the first (28.6%) and like the previous one does not show any signs of prejudice or *a priori* non-acceptance as regards foreigners. It differs, however, in that it is more "lukewarm" in its attitudes towards immigration. The options chosen are

no longer the more decisive extreme ones but rather the intermediate ones. In some cases, even negative options concerning immigration are chosen. In particular, in the case of immigration policies, this can be seen both in the "Numbers should be limited" score and in the question on the right to vote. The members of this second group of respondents frequently come from South (32.4%), are people who have had commercial (38%) or occasional (37%) contacts with foreigners, housewives (31.6%) and people with the lowest school education (32.3%).

The third and fourth groups (B1 and B2 - The Indifferent and The Uncertain Groups) are characterized by doubts and indecision. Neither of them is very large, the first accounting for 3.7% and the second for 4.9% and they both tend to select the "indifferent" or "don't know" responses. These two groups differ from one another in that the second is more negative and replies "don't know" more frequently to the questions regarding the acceptance of foreigners – which probably masks potential non-acceptance. This would seem to be confirmed by the typical B2 reply of "very much agree" with the statement proposing the limitation of the numbers of foreigners and of "more or less agree" with the statement "Italy is for Italians". These two groups are made up of the unemployed (6.5% and 8.7% respectively), housewives (6.9% and 8.6%), people with a low educational level; and, as regards B2 alone, graduates (7.1%).

The last two groups (C1 and C2) include those people most hostile to foreigners and immigration. Even in the first of these (The Moderately Hostile Group), which accounted for 15.3% of the sample, a large number think that there are too many foreigners (63.5% in the group, 49.8% in the sample) and that they create problems (62.2% in the group, 48.9% in the sample). They also have a diffident attitude towards foreigners. A foreign family as neighbours begins to create problems if the family comes from Eastern Europe, creating even more problems if it comes from Africa or the Middle East. Overall, they show non-acceptance of immigration and in general they choose the most extreme options to express these attitudes. This group is mostly made up of the unemployed (19.6%), but in general there is no clear differentiation to be made for this group in terms of the traditional structural variables.

The last group to be considered (C2 - The Hostile Group) is the one with maximum hostility and diffidence towards foreigners. Even a French family as neighbours creates some problems (33.7% in the group, 5.2% in the sample) or many problems (4.8% in the group, 0.7% in the sample). In the case of an African or Arab family, almost all the respondents in this group would have problems. Then there is the 11.2% of the group who would even object to the presence of an African child in the same school with their own children (2.5% in the sample). It should be noted that the "don't know"s account for 15% (6.6% in the sample) of the replies to this last question and so the percentage of "no problem" replies fall to 73% as opposed to the 90.1% over the sample as a whole. As a result of this decidedly xenophobic outlook, there is a clear non-acceptance of immigration. Members of this last group are to be found mainly in the South (16%) and in places with between 5,000 and 20,000 inhabitants (16%). Usually they only have second-hand knowledge of immigration (28.9%) and many of them are manual workers (16.1%).

## *8 – Some final considerations*

The results of the DOXA and IRP surveys on the attitudes and opinions of Italians towards foreign immigration show that in the Italian society over the last few years and particularly since 1989 there has been a hardening of attitudes towards immigration. The survey results show that such enormous changes have taken place that there can be no doubt as to the kind of changes in attitude towards immigration to be found among Italians. These results confirm the delicate nature of the problems that may arise from steady immigration. Even in a country like Italy where immigration is a recent phenomenon and the number of foreigners is still low, there has been a clear growth of diffident and hostile attitudes.

Awareness of immigration has in fact increased, whilst knowledge about its dimensions has even worsened if compared to the already low levels found at the time of the first IRP survey. However, it is above all the increase in diffidence and hostility which is found in the replies to the other questions which make us aware. Today, 75% of the population thinks that there are "too many" foreigners, 61% think that immigration brings only or mainly disadvantages, 63% do not consider that immigration favours a positive cultural exchange, 55% think that more immigration will lead to more terrorism and crime, and 75% think that immigration should not be fostered.

However, even if the results of the first surveys showed a substantial predominance of positive attitudes (those of the second DOXA survey were particularly encouraging in this regard), the results of the two 1991 surveys show a clear trend towards hostility and the desire for restrictions. Foreign immigration over the last two years has not increased to such an extent as to justify such marked changes in attitude.

It is also true that the last few years have been important ones for immigration in Italy. A new regulatory law has been approved and the problem has been at the centre of the political arena for some time. There have also been numerous cases of intolerance towards immigrants and 1991 witnessed some fairly dramatic events when Italy was the chosen haven for two waves of Albanian refugees (in March and in August). Notwithstanding the fact that the first exodus took place at the same time as the IRP survey and two months prior to the Doxa survey – influencing public opinion greatly and therefore certainly affecting the survey results – the changes that have occurred are more probably the result of less immediate and more deeply rooted causes.

In particular, it is worth reflecting on the type of messages and signals directed at public opinion by the mass media and politicians. The ambivalent function of the mass media on the subject has already been precisely identified (Marletti, 1989), and it has also been pointed out that often, in articles on the subject of migration, the demographic element is only a pretext for talking about subjects linked to racism or even for putting forward nationalistic standpoints verging on racism (Palomba, Righi, 1990).

We should also take a look at the positions of the various political parties. At the beginning of this article, it was pointed out that in the space of only a few

years a unanimously receptive and tolerant attitude towards immigration became increasingly differentiated in terms of the positions of the various parties. However it is also true that the electoral success of some of the parties which are openly anti-immigration seems to have encouraged the political body – and particularly the government coalition parties – to take up increasingly less receptive and more restrictive positions. The political debate seems to have been crushed by the standpoints which, although undoubtedly crude, are both immediate and effective ranging from those who simply want to close the borders to those who would even like to expel all foreigners from the country.

In relation to the second IRP survey it will be interesting to go on to investigate current opinion typologies by analyzing the multiple correspondences. In this framework it is interesting to give some of the results of the comparative study of the 1987-88 IRP survey and a similar Dutch survey (Koesoebjono, *et al.*, 1991).

This study, based on two different situations at different stages of development as regards migratory movements, led us to propose the idea that even taking account of the limits to the comparison, the trend appears to be that of an increase in the groups in the central part of the hostility-acceptance scale. A larger presence of foreign immigrants who are ethnically and/or culturally different from the local population could explain the increase in less enthusiastic attitudes towards immigration. Furthermore, continuous and extended ethnic confrontation will probably not lead to an increase in hostility (at least in quantitative terms) but rather to a fall in numbers within the more receptive groups. It was also thought that lacking direct personal experience of foreigners and daily contact with them, the reason for the size of the Italian group with receptive attitudes was because they had positive preconceived ideas about immigrants.

In the light of the changes that have taken place, it will be interesting to see if this idea is correct or whether what has actually happened is that the positive preconceived ideas have in fact lost ground to the negative ones – an idea which up to now it has not been possible to test.

I would like to make one final comment on the usefulness of surveys on the attitudes towards immigrants and migration policies. It is clearly politically important to know what people think about immigration. As we mentioned at the beginning of this article, immigration is at the heart of electoral campaigns in many European countries and this fact increases the risks of the misuse or abuse of this type of survey by the mass media or politicians. At the same time, researchers are becoming more wary as they find themselves caught between research needs and external political pressures. Nevertheless, it seems worthwhile to proceed for two important reasons: firstly, these cognitive surveys allow us to gather important information and can even contribute to the identification of possible risk areas of intolerance and hence encourage specific intervention; secondly, immigration is an extremely important subject. For Western society, immigration from the Third World is the visible sign of one of the problems of the world today i.e. the relationship between a rich North and a poor South. Whether we like it or not, whether we are hostile or receptive towards immigrants, we are heading towards greater and greater economic interdependence

and in this situation whilst isolationist policies may seem to be the easiest ones to follow, they are becoming more and more difficult to apply. As a result, the presence of a foreign population in European countries is a fact and in all probability this population will increase further. In the light of this new situation as regards immigration, examining our attitudes and opinions on the subject is the first vital step to be taken if we want to successfully come to terms with this new reality.

CORRADO BONIFAZI

*IRP (Istituto di Ricerche sulla Popolazione) Roma*

## BIBLIOGRAPHY

- L. ASCOLI (1991), *L'immigrazione extra-comunitaria in Italia nell'ottica delle organizzazioni imprenditoriali e del lavoro*. Wp IRP-CNR, 2.
- M. BANTON (1967), *Race Relations*. New York, Basic Book.
- B. BERRY (1965), *Race and Ethnic Relations*. Boston, Houghton Mifflin Company, Third Edition.
- A.M. BIRINDELLI (1990), *Aspetti quantitativi della presenza straniera in Italia*, in LABOS (ed.), *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*. Roma, TER.
- (1991), *Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale*, «Polis», 2.
- W.R. BÖHNING (1972), *The Migration of Workers in the United Kingdom and the European Community*. London, Oxford University Press.
- C. BONIFAZI (1987), *Migrazioni internazionali ed immigrazione straniera in Italia: alcune considerazioni*, «Studi Emigrazione», 91-92.
- (1991a), *Changing Public Attitudes to Immigration*, in AA.VV., *The Impact of International Migration upon the Receiving Countries. The Case of Italy*. Draft version.
- (1991b), *Gli italiani e l'immigrazione straniera*, in R. PALOMBA (ed.), op. cit.
- C. BONIFAZI, A. GOLINI (1990), *Gli italiani e l'immigrazione straniera: quadro di riferimento e risultati di una indagine d'opinione*, in G. COCCHI (ed.), op. cit.
- J.M. BOUROCHE, G. SAPORTA (1980), *L'analyse des données*. Paris, PUF.
- M. BRUNI, P. PINTO, S. SCIORTINO (1991), *Tra carenza di offerta e pregiudizio razziale. I lavoratori extracomunitari a Bologna*, «Politica ed Economia», 11.
- O. CASACCHIA (1987), *La dimensione quantitativa dell'immigrazione estera in Italia*, in N. SERGI (ed.), *L'immigrazione straniera in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro.
- CENSIS (1991), *Immigrati e società italiana*. Roma, Cnel.
- G. COCCHI (ed.) (1990), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Istituto Cattaneo.

- DOXA (1987), «Bollettino della Doxa», 13-14.
- (1990), «Bollettino della Doxa», 5-6.
- (1991), «Bollettino della Doxa», 9-10-11.
- L. FREY, et al. (1992), *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, «Quaderni di economia del lavoro», 43.
- A. GOLINI, C. BONIFAZI (1987a), *Demographic Trends and International Migration*, in OECD, *The Future of Migration*. Paris.
- (1987b), *Problemi e valutazione dell'immigrazione straniera in Italia*. Report presented at the workshop on "Strutture dei flussi migratori internazionali nell'area mediterranea", Capri 26-28 November 1987, Wp-IRP n. 4 1990.
- ISTAT (1991a), *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, «Note e relazioni», 1.
- (1991b), *La presenza straniera in Italia*, «Notiziario», Serie 4 - Foglio 41.
- G. LUCREZIO MONTICELLI (1991), *Le registrazioni anagrafiche: i cittadini stranieri*, «Servizio Migranti», 5-6.
- S. KOESOEBJONO, C. BONIFAZI, H. MOORS (1991), *Attitudes Towards Migrants and Migration Policies*, in H. MOORS, R. PALOMBA (eds.), *People, Policy and Perspectives*. Rome, IRP-CNR.
- MARLETTI (1989), *Massmedia e razzismo in Italia*, «Democrazia e diritto», 6.
- C. MARTA, P.P. LESCHIUTTA (1990), *Stereotipi consolidati e stereotipi in formazione: zingari e immigrati a confronto*, «Studi Emigrazione», 99.
- U. MELOTTI (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: da caso anomalo a caso esemplare*, in G. COCCHI (ed.), op. cit.
- L. NATALE (1991), *Atteggiamenti dei datori di lavoro nel Lazio nei confronti dell'immigrazione straniera*, «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica» (forthcoming).
- M. NATALE (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, «Polis», 1.
- R. PALOMBA (ed.) (1987), *Vita di coppia e figli. Le opinioni degli italiani degli anni Ottanta*. Firenze, La Nuova Italia.
- (ed.) (1991), *Crescita zero*. Firenze, La Nuova Italia.
- R. PALOMBA, A. RIGHI (1990), *Information and education in demography*. Strasbourg, Council of Europe (forthcoming).
- A. VENTURINI (1989), *Un'interpretazione economica delle migrazioni mediterranee*, in C. MACCHERONI, A. MAURI (eds.), *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia*. Milano, Giuffrè.

## **Summary**

The DOXA and IRP (Institute on Population Research) surveys on the attitudes and opinions of the Italians toward foreign immigrants show some striking changes over the last few years (1987-1991), especially after the approval of Law 39/1990 and the traumatic arrivals of the Albanian refugees on the Italian shores in 1991.

Awareness of the immigration phenomenon has increased, while knowledge of its size and characteristics has decreased. 75% of the surveyed population now think that there are "too many" foreigners, 61% feel that immigration brings with it only or mainly disadvantages, 63% do not consider that immigration favors a positive cultural exchange, and 75% believe that immigration should not be favored. While the first surveys had revealed a predominance of positive attitudes and of tolerance, this change of attitude seems to be the result of the messages conveyed by mass media and some political parties which have exercised a negative influence on public opinion.

## **Résumé**

Les recherches de la DOXA et de l'IRP (Institut de Recherche sur la Population) sur le comportement et les opinions des italiens à l'égard de l'immigration étrangère ont enregistré en ces dernières années un changement profond, suite à l'approbation de la loi de 1990, n° 39 et des arrivées dramatiques des réfugiés albanais sur les côtes italiennes en 1991.

La conscience du phénomène migratoire s'est accrue, tandis que celle de ses dimensions et de sa qualité a diminué. Aujourd'hui, 75% des personnes interrogées pensent qu'il y a trop d'étrangers, 61% que l'immigration porte avec elle seulement des inconvénients, 63% qu'elle ne favorise pas un échange culturel positif, et 75% pensent que l'immigration n'est pas à promouvoir. Si les premiers sondages indiquaient la prédominance de comportements positifs et de tolérance, sur le changement il semble que les messages des mass-media et de certains groupes politiques l'ont influencé.

# The village outward approach to the study of social networks: A case study of the Agnonesi diaspora abroad, 1885-1989<sup>1</sup>

Migration scholars have during the past decade increasingly emphasized the centrality of social networks to the migration process.<sup>2</sup> These scholars view social networks as an essential infrastructure in the overall migration system, an evolving collective mechanism that links the larger economic and political structures in both locations of origin and destination with the individual migrants.<sup>3</sup> "More than movement from one place to another in search of higher wages", Alejandro Portes and Jozsef Borocz note, "labor migration should be conceptualized as a process of progressive network building".<sup>4</sup> Similarly, Charles Tilly argues that "Instead of a series of individual transformations in the direction of a dominant American culture, migration involves negotiation of new relationships both within and across networks. Instead of individual status-striving, collective efforts to cope. Instead of wholesale transplatanion, selective re-creation of social ties".<sup>5</sup>

<sup>1</sup> This is a revision of a paper presented to the 23rd Annual Conference of the American Italian Historical Association, New Orleans, November 1-3, 1990.

<sup>2</sup> I prefer the term "social network" to "chain" or "chain migration" because I think it is more accurate. "Chain" implies a direct link from A, to B, to C, to D, when in fact the linkages were more complicated and often multi-dimensional.

<sup>3</sup> JOHN BODNAR, *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*. Bloomington, Indiana, 1985; DONNA R. GABACCIA, *From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change Among Italian Immigrants, 1880-1930*. Albany, NY, 1984 and *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*. New Brunswick, NJ, 1988; JON GJERDE, *From Peasants to Farmers. The Migration from Balestrand, Norway, to the Upper Middle West*. New York 1985; DOUGLAS S. MASSEY, et al., *Return to Aztlán. The Social Process of International Migration from Western Mexico*. Berkeley 1987; ALEJANDRO PORTES, JOZSEF BOROCZ, *Contemporary Immigration. Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation*, «International Migration Review», (XXIII), 3, Fall 1989, pp. 606-630; JOHN SALT, *A Comparative Overview of International Trends and Types, 1950-1980*, «International Migration Review», (XXIII), 3, Fall 1989, pp. 531-456; SILVIA STEFANONI, *Catene migratorie e strutture familiari. Un caso italo-australiano*, «Studi Emigrazione», (XXVII), 98, giugno 1990, pp. 255-276; FRANC STURINO, *Forging the Chain. Italian Migration to North America, 1880-1930*. Toronto 1990; CHARLES TILLY, *Transplanted Networks*, in VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN, ed., *Immigration Reconsidered. History, Sociology, and Politics*. New York 1990.

<sup>4</sup> A. PORTES, J. BOROCZ, *op. cit.*, p. 614.

<sup>5</sup> C. TILLY, *op. cit.*, p. 87.

This scholarship has greatly enriched our understanding of the important role networks play in the migration process, but there remain issues which, in my opinion, demand further refinement. Most importantly, we need to broaden and explore more systematically our use of the critical dimensions of time and space. In addition to studying the nature and strength of linkages, we should pay greater attention to the origins and evolutions of social networks and their geographic dimensions and components.

I propose that we adopt a "village outward" approach to the study of networks to help us redefine and expand the customary parameters of time and space. The analysis must begin in the village or town of origin – since membership in the family and/or local community is the initial basis of the networks – and follow the migrants to all of their multiple destinations and subsequent moves. From the perspective of the village of origin we can best understand the initial structural parameters in which individual emigrants made choices and forged collectivist strategies (networks) to meet their evolving needs in multiple destinations. The approach is global in that it places any specific migration of the past century and a half in the broader context of world capitalism in which the emerging industrial regions created a demand for immigrant labor. The migrant acted on a world-wide stage moving to destinations in many continents.<sup>6</sup> Implicit in this broad spatial definition is the rejection of American exceptionalism, which has been defined as the acceptance of "the uniqueness of United States history, individual achievement, and the great 'melting pot' as the givens of the immigrant experience".<sup>7</sup>

We need to follow the changes over time if we are to perceive the subsequent renegotiation and selective reformation of social networks. Most migrations have involved at least four or five generations and thus should be studied in this temporal context. This allows us to evaluate the long-term meaning of migration and especially the changing nature of ethnicity.<sup>8</sup> In short, the village-outward approach emphasizes the importance of expanding our definitions of time and space when we study migratory social networks.

This essay will use Agnone in Southern Italy as a case study to illustrate the potential of a village-outward approach. Agnone, a comune of 9,630 hectares with a 1971 population of 6,400 located in the hills of the Alto Molise, is an excellent example because during the past century it sent some 9,000 emigrants to multiple destinations in the North America, South America, Europe, Africa and

<sup>6</sup> For additional discussion of the "village-outward" approach, see: SAMUEL L. BAILY, *The Future of Italian American Studies: An Historian's Approach to Research in the Coming Decade*, in LYDIO F. TOMASI, ed., *Italian Americans, New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. New York 1985, pp. 193-201 and D.R. GABACCIA, *Militants and Migrants...*, cit., p. 2.

<sup>7</sup> VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN, *Introduction*, in V. YANS-MCLAUGHLIN, ed., *op. cit.*, p. 5.

<sup>8</sup> Several recent books that have adopted a multi-generational perspective are: GARY R. MORMINO, *Immigrants on the Hill, Italian-Americans in St. Louis, 1882-1982*. Urbana, Ill., University of Illinois Press, 1986; GARY R. MORMINO, GEORGE E. POZZETTA, *The Immigrant World of Ybor City. Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*. Urbana, Ill., 1987; and DONALD TRICARICO, *The Italians of Greenwich Village. The Social Structure and Transformation of an Ethnic Community*. New York 1984.

Australia. Equally important this diaspora is well documented and important aspects of it have already been studied.<sup>9</sup> In the well-organized town archive there are birth, death, marriage and tax records dating back to the early 19th century. Also in the archive there are passport records from 1885-1953, manuscript censuses, family files, etc. The town library has a complete set of a number of newspapers that date back to the 1880s. Some church and notary records also exist. Finally, there are many Agnonesi and descendants of Agnonesi alive in various parts of the world, making it possible to use "personal documents" – such as letters and oral interviews – to explore the subjective dimension of this history.

In the following sections we will look at the Agnonesi diaspora and network formation at three different but interconnected levels, each of which represents certain dimensions of time or space. First, at the global level, we set forth the overall century-long overseas migration of the Agnonesi to all destinations. This provides us with all of the multiple "cases" of the Agnonese migrant experience that are available to compare. It gives us both the geographic and temporal contexts in which to view the topics of the subsequent sections. Second, shifting the focus from the global and multi-generational to the community-level migrations to Buenos Aires and New York City before World War I, allows us to make systematic comparisons between two cases. We are thus able to document some of the basic variations within the global Agnonese diaspora and to investigate the operation of specific social networks. And third, the family/individual level migration of the Orlando family to Pueblo, Colorado over four generations illustrates the "selective re-creation of social ties" over time from the subjective perspective of the individual members of a specific Agnonese family network. This level takes us back to the global level in that as we follow the individual members of a particular family from the village of origin to one town abroad, we see that over four generations many family members spread out to different parts of the country or the world in their own subsequent diasporas.

### *The Global Dimensions of the Agnonesi Diaspora, 1885-1989*

The causes of Agnonesi emigration are related to the historical evolution of the town's position within the political economy of Southern Italy and of the Atlantic world. As William Douglass documents, several features of feudal Agnonese society contributed to subsequent migration. First, Agnone was an administrative, economic and educational center and therefore received information regarding the outside world. Second, many Agnonesi traditionally moved in and out of town – members of the social elite, artisans selling their goods (coppersmiths, goldsmiths) or their skills (bellmakers, stone masons, carpenters), and shepherds. Third, many Agnonesi were involved in entrepreneurial activity and disposed to risk taking.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> SAMUEL L. BAILY, *Chain Migration of Italians to Argentina: Case Studies of the Agnonesi and the Strolesi*, «Studi Emigrazione», (XIX), 65, marzo 1982, pp. 73-91; ROMOLO GANDOLFO, *Notas sobre la élite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los agnoneses*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, Abril 1988, pp. 137-156; and WILLIAM A. DOUGLASS, *Emigration in a South Italian Town. An Anthropological History*. New Brunswick, N.J., 1984.

<sup>10</sup> W.A. DOUGLASS, *op. cit.*, Chapter 3.

The liberal challenge during the first half of the nineteenth century resulted in the abolition of feudalism, the *galantuomini* (merchants, professionals, and more successful artisans) replacing the *baroni* (gentry) and church as the dominant force in society, and a new environment of land speculation and free enterprise. As the *galantuomini* came to dominate local government they gained control of Agnone's land base and successfully shifted the tax base from the land to the consumer. The losers in this process were the peasants, the artisans, and the manual laborers.<sup>11</sup>

Rapid population growth throughout this period increased the pressure on the town's inhabitants to survive on limited natural resources. Table I summarizes Agnone population data. The population grew rapidly from 1753 onward; it doubled by 1837 and increased an additional 20 percent between 1837 and 1871.

The policies of the post-unification governments intensified the peasants', artisans' and manual workers' struggle to survive and contributed significantly to emigration. Loss of land, high taxes on consumer goods, high interest rates and inflation combined to produce hardship and a series of protests. Crop failures (1879, 1884, 1886) proved to be the last straw. With the increased use of the steamship on the trans-Atlantic runs, and the consequent reduction in travel time and costs, the Agnonesi began to emigrate overseas.<sup>12</sup>

Between 1881 and 1951, the Comune of Agnone issued 9,954 passports or 2.5% of all passports issued in the Molise region (Table 2).<sup>13</sup> This figure does not indicate accurately how many Agnonesi actually emigrated because some who were issued passports did not leave, often more than one person (a wife or children) travelled on the same passport, and some left without a passport. To arrive at a more accurate figure, I have calculated the net population loss for Agnone. The result is 9,051 (Table I). Thus, while nearly 10,000 passports were issued, only 9,000 people actually left Agnone permanently.

Furthermore, we estimate from data in the passport records that approximately 20% of the passports issued (2000) were not used. If we subtract the 2,000 unused passports from the total issued we arrive at the figure of 8,000. From the net population change we know that at least 9,000 individuals left. Thus, we can conclude that about 1,000 individuals left without passports or left permanently for other destinations within Italy.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> W.A. DOUGLASS, *op. cit.*, Chapter 4.

<sup>12</sup> W.A. DOUGLASS, *op. cit.*, Chapter 5.

<sup>13</sup> The passport records are a rich, if under-utilized source of information on the emigrants. They contain the emigrants' name, father's name, place and date of birth, occupation, migration destination, date of departure, and observations such as whether or not an agent handled the application. In Agnone they are only available from 1885 forward. However, other evidence makes it clear that a substantial number emigrated in the 1870s. The history of Agnone with information on emigration in the 1870s can be found in CUSTODE CARLOMAGNO, *Agnone dalle origini ai nostri giorni*. Campobasso, 1965 and in W.A. DOUGLASS, *op. cit.*

<sup>14</sup> Between 1886 and 1899 roughly 10% with passports did not emigrate (1886 6%, 1889 7%, 1899 10%). The figure rose after 1900 to between 19-38% (1905 19%, 1908 36%, 1912 29%, 1913 38%, 1922 36%) or an estimated average of 30%. Thus for the whole period I estimate that approximately 20% with passports did not emigrate.

Table 1: Agnone Population Data

Year	Population* (Resident)	Population* (Present)	Net Births/ Deaths**	Net Pop. Change*** (An. Ave.)
1753	4,823			
1790	7,500			
1837	9,700			
1861	10,637	10,230	1156	-31.3
1871	11,615	11,073	926	-131.2
1881	10,832	10,687	2403	-164.9
1901	10,189	9,793	968	-162.7
1911	10,106	9,134	672	-68.4
1921	10,142	9,122	1290	-146.6
1931	9,337	8,946	765	-77.4
1936	9,579	9,324	1775	-106.0
1951	9,664	9,509	1250	-292.8
1961	8,187	7,831	595	-202.0
1971	6,749	6,406		
				-15,624.0

\* Population figures are taken from Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione residente e presente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1971* (Rome, 1977), and from ANTONIO ARDUINO, "Schemi particolari di demografia (dal 1532 al 1977) del Comune di Agnone nel Molise", an unpublished chart on the demographic history of Agnone. Professor Arduino, who is director of the Biblioteca Comunale of Agnone, very kindly gave me a copy of the "Schemi". His figures on population differ somewhat with official census figures, especially the 1901 and 1921 figures. Since he uses resident population throughout, I have used the official figures in order to have present population.

\*\* Calculated on the basis of data in Arduino, "Schemi". Data in this column are for the purposes of the calculation of net population change. We can not compare them to each other since some of the censuses were taken at other than the customary ten year intervals.

\*\*\* Net population change, which is the basis of our conservative estimates of emigration, is calculated by adding the surplus of births/deaths to the population at the beginning of the period between two census and subtracting the total from the population at the end of the period. Present population is used as the base of all calculations.

Table 2: Passports Issued by Comune of Agnone by Destination (1885-1953)

Year	Total	Buenos Aires	New York	Brazil	Canada	Uruguay	Other
		Percent	Percent		Number of Passports		
1885	(227)	80	18	1			4
1886	(375)	59	37	3			12
1887	(364)	62	33				17
1888	(279)	67	32				3
1889	(200)	70	30			1	
1890	(201)	27	72	1		2	
1891	(229)	20	68	12		6	10
1892	(171)	45	53	2		2	
1893	(156)	46	51	1		4	
1894	(130)	67	28	3		4	
1895	(235)	62	35	6			
1896	(341)	66	33	6			
1897	(138)	49	46	6			1
1898	(201)	23	75	4			
1899	(172)	37	62	2			
1900	(216)	32	67	1			
1901	(267)	24	75	3		1	1
1902	(331)	7	92	1			
1903	(319)	10	90				
1904	(187)	12	87	1			
1905	(349)	16	84				2
1906	(291)	22	77	2			2
1907	(366)	16	81	3		3	
1908	(161)	27	69	4		3	
1909	(333)	10	90	2			
1910	(255)	20	78			1	
1911	(146)	11	85	3		3	
1912	(255)	19	79	1		2	
1913	(341)	13	83			13	
1914	(117)	17	83				2
1915-1919	(141)						
1920	(272)	2	91*			10	7
1922	(155)	90	8*			2	2
1924	(148)	82	14*	2		1	4
1926	(134)	77	17*	2			5
1928	(54)	43	51*			3	
1931-1940	small						
1940-1945	no records						
1947	(75)	88+	9*				2
1949	(247)	82+	1*			37(15%)	4
1951	(160)	61+	1*	1		43(27%)	16
1953	(66)	33+	5*			41(62%)	
Total	(9954)	42%	52%				

+ Represents immigrants to Argentina, not just Buenos Aires.

\* Represents immigrants to the United States, not just New York City.

Sources: Comune di Agnone, Registri dei passaporti per l'estero, 1885-1900; Registro delle domande di nulla osta per ottenere passaporti per l'estero, 1901 al 1904; Registro dei passaporti dal 1 gennaio 1907 al 10 maggio 1912; Passaporti rilasciati dal 10 maggio 1912 al 9 dicembre 1923; Registro dei passaporti per l'estero dal 1923 a 1953. Hereafter these records are referred to as Agnone Passport Records. All are located in the town archive of Agnone.

Between 1885 and 1953, the overwhelming majority of the 9,000 Agnonesi migrated to Argentina(40%) and the United States(52%) where generally dynamic economies provided a range of job opportunities for newcomers. Within these countries large numbers settled in the respective leading national economic centers, the port-of-entry cities of Buenos Aires and New York (Table 2). Small numbers, responding to more distant opportunities, quickly moved to other cities within these countries, especially in the United States. By 1901 significant clusters of Agnonesi lived in Youngstown, Ohio; Pueblo, Colorado; and Philadelphia, and in Mendoza and Bella Vista, Argentina (Table 3). Information from newspapers in Agnone indicates that additional clusters developed in Ogden, Utah; Springfield, Massachusetts; Detroit, Providence, and Chicago.<sup>15</sup> The remaining non-Argentine or United States-bound Agnonesi (8%) settled in other countries where they established significant colonies in São Paulo, Brazil; Montevideo, Uruguay; and Montreal, Trail, and Revelstoke, Canada (Tables 2 & 3). Many of these small settlements grew into substantial Agnonese colonies over time and in such cases became the geographic base for the development of new social networks.

As a consequence of the Depression and World War II, emigration from Agnone almost stopped between 1930 and 1945. Shortly after World War II, it resumed. Some Agnonesi went at first to Buenos Aires, but, as the Argentine economy faltered and that of Canada and many of the European countries developed strength, most shifted to the countries of the Northern hemisphere. Although it can not tell us where all those who were part of the century-long Agnonesi diaspora currently reside, the May, 1989 electoral list of resident Agnonesi living abroad reflects the post World War II shift in destinations (Table 4). Of the 1000 resident Agnonesi living abroad in 1989, one-third – the largest single concentration – lived in Canada while half lived in Europe (France 28%, Germany 13%, Switzerland 6%). Most of the remainder lived in Argentina (11%) with a few in Australia and the United States (2%).

Within these countries the resident Agnonesi continued to cluster. Eighty-three percent in Argentina lived in the Greater Buenos Aires area. Eighty-three percent in Canada lived along the 450 mile axis from Montreal to Windsor, Ontario with the largest cluster in the Greater Montreal and Greater Windsor areas. There were similar clusters in France, Germany and Switzerland. Although only a small number live in the United States, they too have clustered in Central Jersey and in the Greater Detroit area across the river from the Agnonesi in Windsor, Ontario (Table 4).

The geographic dimensions of the Agnonesi diaspora over more than a century are fairly clear. Most went to Argentina and the United States, but whereas they went to Argentina during all periods and clustered overwhelmingly in the Greater Buenos Aires area, the migration to the United States was essentially stopped by the restrictive legislation of the 1920s and the Agnonesi were more spread out in a considerable number of different destinations. Although several

<sup>15</sup> *L'Eco del Sannio* (1894-1938) passim; *La Fucina* (1950-1979) passim. See also *L'Aquila-nia* (1884-1889).

small colonies were established in Canada, Brazil and Uruguay nearly a century ago, of these only the Canadian colonies have grown substantially, and they have done so only in recent years. The European colonies – concentrated in France, Germany and Switzerland – have developed for the most part since World War II as well. Within Canada and the European countries, the Agnonesi have concentrated in a few major areas in a pattern more similar to that of Argentina than of the United States.

Table 3: *Resident Agnonesi Living Abroad 1901\** (Locations other than Buenos Aires or New York City)

	Number Abroad
<i>Argentina:</i>	
Mendoza	26
Bella Vista, Pro.of BA	14
Villa Maria, Cordoba	3
Tucuman	1
Santa Fe	1
<i>United States:</i>	
Youngstown, Ohio	14
Pueblo, Colorado	14
Philadelphia	5
Chicago	1
Hudson, N.J.	1
Buffalo, NY	1
Connecticut	1
<i>Brazil:</i>	
Sao Paulo	11
Rio Quarto	1
<i>Switzerland:</i>	3
<i>Canada:</i>	2
<i>Mexico:</i>	2
<i>Chile:</i>	
Santiago	2
<i>Uruguay:</i>	
Montevideo	2
<i>Australia:</i>	1
Total	103

Source: Manuscript schedules of the 1901 Census (2/10/01) and the family files (*Foglio di Famiglia*), located in the municipal archives of Agnone.

\* The information covers more than the year 1901 since additions were often made in the records up to 1914.

In sum, this elaboration of the Agnonesi diaspora of the past century provides the global stage upon which individuals in social networks acted out the migration drama. Agnone was linked to a thousand towns and cities in Europe, Africa, North and South America, and Australia by individuals who recognized few geographic limitations on their movements.

Table 4: Resident Agnonesi Living Abroad, May 1989

Country	Total Number	Clusters within Country	
		Area	Percent of Country Total
<i>Argentina</i>	108 (11%)	Greater* Buenos Aires	83%
<i>Australia</i>	38 (4%)		
<i>Belgium</i>	17 (2%)		
<i>Canada</i>	325 (33%)	Greater* Montreal St. Leonard, Quebec Greater Windsor, Ont. London, Ont.	31% 16% 29% 7%
<i>France</i>	283 (28%)	Montreal Oyonnax-Nantua	22% 21%
<i>Germany</i>	131 (13%)	Berlin Greater* Frankfurt Düsseldorf	15% 8% 5%
<i>Holland</i>	3		
<i>England</i>	3		
<i>Switzerland</i>	65 (6%)	Greater* Zurich Greater* Bern Greater* Lausanne	26% 8% 8%
<i>South Africa</i>	7		
<i>Spain</i>	2		
<i>United States</i>	17 (2%)	Central New Jersey Greater* Detroit (Across river from Windsor, Ont.)	35% 41%
Total	995 (100%)		

\* "Greater" means within 25 miles of the city center.

Source: Electoral List of the Comune of Agnone (May 1989).

During the four or five decades before World War I the overwhelming majority of Agnonesi migrated, at least initially, to Buenos Aires and New York, but the respective migrations to these two cities varied in volume and in the kind of individuals of which they consisted. In this section we narrow our time and space parameters by shifting from the global to the community of destination level in order to examine the variations within the Agnonesi diaspora and the operation of the specific social networks in the two major destinations.

Because Buenos Aires and New York were leading ports and dynamic economic centers with rapidly growing populations, they offered the immigrants a range of economic opportunities. Yet the two economies were different in several important ways and thus attracted individuals with different characteristics. Buenos Aires was the commercial and administrative hub of an economy based on the export of meat, animal products (wool), and grains to Europe. What little industry existed was of an artisanal nature or related to the processing of exports. New York on the other hand was a leading industrial as well as commercial city.

Both cities were closely integrated into the Atlantic economy, but the differences in the level of development and the cyclical fluctuations of the respective local economies resulted in variations of Agnonesi immigration. In order to document the variations within the overall Agnonesi diaspora and to understand more precisely the functioning of the social networks, we will look at the data on yearly volume of emigration, changes in the flow of the migration stream, the characteristics of the Agnonesi communities, and the linkages between Agnone and these two cities.

There were important yearly variations in the total volume of emigration to Buenos Aires and New York, which reflected not only changing economic conditions both in Agnone and the two major receiving communities, but also the almost immediate recognition on the part of potential emigrants of these changing conditions. Potential emigrants received this vital information through the social networks that linked Agnone with Buenos Aires and New York City.

The data in Table 2 above show how quickly overall emigration responded to changing economic conditions. During nine widely dispersed years from 1885 to 1914, for example, a large volume of more than 300 passports were issued by the Comune of Agnone, and in three exceptional years (1886, 1887, and 1907), the totals were above 360. Yet during the same thirty year period there were eight widely dispersed small volume years during which less than 200 passports were issued, and in the three lowest years (1892, 1897, and 1904), fewer than 140 individuals acquired passports. Within each decade we can see the same yearly fluctuations; during the 1890s, for example, a decade low of 130 passports were issued in 1894, but just two years later (1896) a decade high of 341 were issued and the next year (1897) the number dropped to 138.

In addition to the overall fluctuations in Agnonesi emigration, there were major yearly fluctuations in the respective movements to Buenos Aires and New York City. Between 1885 and 1889 – a period of considerable economic oppor-

tunity in Argentina – the majority of Agnonesi emigrants went to Buenos Aires, but, with the four year Argentine economic crisis which began in 1890, there was a shift of emigration to New York. The abruptness of this shift is demonstrated by the fact that in 1889 more than two-thirds (70%) of the 200 passports were issued for Buenos Aires and a little less than one-third (30%) for New York, where as the next year the figures were reversed with less than one-third (27%) of the 201 passports for Buenos Aires and more than two-thirds (72%) for New York. Then, with the economic downturn of the United States economy during the mid-90s (1894-1897), there was a shift of emigration back to Buenos Aires. Subsequently, from 1898 to 1914, at least two-thirds of the Agnonesi emigrants went to New York, indicating the consistent relative strength of the United States' labor market compared to that of Argentina during this period.

These data demonstrate clearly that potential emigrants in Agnone had quick access through social networks to accurate information about the changing conditions in potential alternate destinations abroad and, for the most part, made their decisions based on this information. If conditions were better in Buenos Aires, that is where most went. If they were better in New York, the majority went there. If conditions were not particularly good in either destination, many stayed home to wait for another year.

There also were some differences in the kinds of Agnonesi who chose Buenos Aires or New York, a fact which reflected the different conditions in the two destinations. The occupation, sex, and age profiles of those who went to the respective Argentine and United States ports of entry in 1886, 1899, and 1908 suggest this variation. Most Agnonesi who emigrated to either destination were *contadini*, yet considerably more who went to New York were *contadini* than those who went to Buenos Aires (Table 5). At the same time, there was a significantly higher percentage in all years of skilled workers who went to Buenos Aires. The considerable number of those listed without occupations consisted overwhelmingly of women and children who presumably remained in the home.

There were also some important differences in the sex and age characteristics of those who emigrated. In all three years, at least two-thirds of those who emigrated were males, but approximately 10% more of those who went to New York were males than was the case of those who went to Buenos Aires (Table 6). With regard to age, in all three years for both cities the populations were predominantly of working age (at least two-thirds were between 15 and 44) (Table 7). Furthermore, both groups (especially the group going to Argentina) had a substantial proportion of children in 1886, but this percentage declined over time. What is unique about the emigrants to Argentina is the higher percent of children and the increase over time of older people (those over 35). The emigrants going to New York, on the other hand, stand out for the consistently large and increasing importance of the 15-34 year old groups. In terms of sex and age, the New York diaspora was more homogeneous than that to Buenos Aires.

These data indicate clearly the selective impact of destination conditions on groups of immigrants. There were a considerable percent of women and children among all the emigrants in 1886, especially those going to Buenos Aires, with a

Table 5: Occupations of Agnone Emigrants to Buenos Aires and New York (Selected Years)

Occupations	Buenos Aires			New York City		
	1886	1899	1908	1886	1899	1908
<i>Contadini</i>	33%	48%	37%	69%	54%	65%
Skilled Workers (Goldsmith, Tailor, Shoemaker, Artisan)	26%	35%	43%	9%	19%	19%
Non-Manual Workers	5%	1%	0%	0%	2%	3%
Miscellaneous*	2%	1%	7%	2%	1%	5%
Without Occupation**	34%	15%	13%	20%	24%	8%
	100%	100%	100%	100%	100%	100%
N*** =	(311)	(67)	(30)	(167)	(123)	(75)

\* Miscellaneous includes the few unskilled workers who were not contadini as well as a few others who do not fit into the remaining categories.

\*\* This group is overwhelmingly women and children.

\*\*\* The numbers do not necessarily agree with those in the tables on Age and Sex due to missing data.

Table 6: Sex of Agnone Emigrants to New York and Buenos Aires  
(Percent of emigrants who were males for selected years)

Year	Buenos Aires	New York City
1886	64% (N=336)	75% (N=180)
1899	63% (N=67)	72% (N=123)
1908	67% (N=33)	78% (N=77)

Table 7: Age of Agnone Emigrants to New York and Buenos Aires (Selected years)

Age	Buenos Aires			New York City		
	1886	1899	1908	1886	1899	1908
1-14	26%	17%	10%	18%	19%	4%
15-24	28%	33%	37%	25%	33%	48%
25-34	26%	30%	10%	28%	29%	33%
35-44	12%	10%	20%	19%	14%	11%
45+	8%	10%	23%	10%	5%	4%
	100%	100%	100%	100%	100%	100%
N* =	(267)	(66)	(30)	(149)	(118)	(75)

\* The number of individuals involved are not the same as the in Table 6 because the data on age are less complete than those on sex. Most of the cases of incomplete data represented wives traveling with husbands or children traveling with mothers.

Sources: Agnone Passport Records.

subsequent decline in this group most notably in New York. They also indicate a more skilled occupational group of Agnonesi going to Buenos Aires. Thus, it would seem that families and skilled artisans in Agnone were more likely to choose Buenos Aires as a destination, while single men agriculturists were more likely to choose New York. The respective characteristics of those going to Buenos Aires and New York became an important influence on community formation and ethnic maintainence.

Most Agnonesi migrated to Buenos Aires and New York as part of highly developed personal and formal paesani-based networks which linked them to each other as well as to their home town. The initial conditions in the destinations attracted the first individuals ("pioneers") from Agnone and decisively influenced their decision to go one place as opposed to another, but as soon as there were Agnonesi in the two cities they initiated the social networks. Once these social networks were in place, they took on a life of their own, independent of the conditions that had attracted the pioneers.<sup>16</sup> The existence of such networks then proved to be a powerful influence on the decisions the migrants had to make: choice of destination, how to get there, how to finance the trip, where to live, how to find a job, and with whom to associate.<sup>17</sup> A brief examination of the fairly well documented Agnone-Buenos Aires "chain" enables us to gain some insight into the functioning and effect of these networks.

It is not certain when the first Agnonesi arrived in Buenos Aires or why he decided to go there. Douglass indicates that the first Agnonesi may have arrived as early as 1858. Carlonagno claims that the first emigrant from the town left in 1870 and that several thousand went to Buenos Aires during the decade.<sup>18</sup> A network of Agnonesi was quickly established and it soon became self perpetuating. A community defined by geographic area, businesses, institutions and a series of interlocking social networks had definitely been established by the early 1880s. Many Agnonesi clustered within the 25 block area in the center of Buenos Aires known as the Barrio del Carmen (or the "Barrio de los Napolitanos"). Located within this area were the Church of Our Lady of Carmen, the small Agnonesi mutual aid society *Circolo Sannitico* (established in 1883), the large mutual aid society *Colonia Italiana* (established in 1890) to which many Agnonesi belonged, the important agency of the prominent Agnone-Buenos Aires Marinelli family (established in 1890), a number of Agnonesi businesses (especially those of goldsmiths and jewelers), and the homes of the leaders of the community.<sup>19</sup>

Passport records, which generally indicate sponsorship, show that before the mid-1890s, the overwhelming majority of Agnonesi migrated to Buenos Aires by way of the informal personal networks of kin and paesani. During the 1880s,

<sup>16</sup> See especially D.S. MASSEY, *et al.*, *op. cit.*, A. PORTES, J. BOROCZ, *op. cit.*, J. SALT, *op. cit.*, and C. TILLY, *op. cit.*

<sup>17</sup> SAMUEL L. BAILY, *Chain Migration...*, *cit.*, pp. 73-91 and ROMOLO GANDOLFO, *op. cit.*, pp. 137-156. The entire issue of «Estudios Migratorios Latinoamericanos» is devoted to chain migration.

<sup>18</sup> W.A. DOUGLASS, *op. cit.*, p. 93; C. CARLOMAGNO, *op. cit.*, pp. 236-237.

<sup>19</sup> R. GANDOLFO, *op. cit.*

individuals for the most part went to join husbands, brothers, and cousins. In addition, as more migrated, some did so in the custody of others, presumably paid on-board informal agents, with whom they travelled. For example, Achille Guaranta, a 41 year old blacksmith, departed from Agnone for Buenos Aires at the end of July, 1886. Accompanying him were three 13-14 year old boys listed as *contadini* with names other than Guaranta.

Beginning in the late 1890s, however, more and more migrants used agencies to arrange the trip. Between 1897 and 1900, for example, approximately three-quarters of those who left Agnone listed an agent on their passport application. Then, between 1904 and 1908, the number using agents declined to about one-third, and after World War I it dropped to almost nothing.

One of the most important agencies was that of the above-mentioned Marinelli brothers. Francesco Paolo Marinelli went to Buenos Aires in 1876 and became a postal employee in the near-by town of Lomas de Zamora. He then moved to the Barrio del Carmen in downtown Buenos Aires to open up a business to import Italian foods. Although he returned to Agnone in 1884, four years later he went back to Buenos Aires for good. In 1890 he and his brothers, some in Agnone and some in Buenos Aires, opened up the Marinelli Agency.<sup>20</sup>

The Marinelli Agency served many important functions – some formal and others informal – for the Agnonesi migrants, and in so doing exerted considerable influence over the decisions they made. It was a shipping agency that not only sold steamship tickets, but sent pre-paid tickets back to Agnone for family or friends waiting to emigrate. It was a bank through which remittances could be sent home. Informally it helped immigrants find housing and jobs. Agency personnel would write letters for those who were illiterate and the agency distributed the newspaper, *L'Eco del Sannio*, published by a lawyer friend of the family in Agnone. The Marinelli family store next door sold Italian wine and other foods.<sup>21</sup>

There were other links between Agnone and the Buenos Aires community which re-enforced the networks. At the turn of the century, two banks (*La Sannita*, 1896; *La Banca Operaia Cooperativa*, 1900) were established in Agnone for the purpose of attracting emigrant savings. Also, the Agnone newspapers (*L'Aquilonia*, 1884-1889; *L'Eco del Sannio*, 1894-1938; *Il Risveglio*, 1889-1904; *La Fucina*, 1950-1979) provided information on conditions in potential destinations, letters from emigrants, and opinions about migration as well as local news.<sup>22</sup>

Thus, the decision to go to Buenos Aires or New York, like the decision to migrate, was significantly influenced by the labor market and general economic conditions. Nevertheless, both informal and formal networks quickly emerged to become a structural influence in their own right. These overlapping networks, which served as vital links and sources of information between Agnone and Buenos Aires and New York, created parameters in which migrants made decisions and lived their lives.

<sup>20</sup> R. GANDOLFO, *op. cit.*, pp. 142-144.

<sup>21</sup> R. GANDOLFO, *op. cit.*, pp. 142-144.

<sup>22</sup> S.L. BAILY, *Chain Migration...*, cit., pp. 80-81.

## *One Family's Diaspora: the Orlando Family in Pueblo, Colorado*

In this section we shift from the global and community-of-destination levels to that of the family and individual. Through this micro-historical approach, we gain a subjective perspective on the evolving functioning of the village-based network and the continuing renegotiation and expansion of social ties of those who were part of it. In most cases, the two types of networks were closely intertwined; the village-based network was a composite of multiple family and kin networks. The subject of the following analysis is the Orlando family of Pueblo, Colorado, a family that was an integral part of the Agnonesi community.<sup>23</sup>

Pueblo, Colorado, one of many Agnonesi destinations within the United States, is located at the confluence of the Arkansas River and Fountain Creek 100 miles south of Denver. As a rapidly developing center of mining, meat packing, farming and railroads (Santa Fe, Missouri Pacific, Denver and Rio Grande Western, and Colorado and Southern) at the turn of the century, Pueblo provided multiple job opportunities for unskilled immigrants and native-born alike.

Pueblo's population of 3,217 in 1880 swelled to 28,000 by 1900, to 50,000 in 1930, and to 97,000 in 1970. In 1900, 17% of its population was foreign-born divided into more than a half-dozen distinct national groups (Austro-Hungarians, those from the British Isles, Germans, Italians, Scandinavians, Irish and Canadians). The 529 Italians recorded in the census of that year represented 11% of the foreign-born population and less than 2% of the total population.<sup>24</sup> The foreign-born and their children lived in separate areas of the town and within these area each ethnic group clustered with others of the same group.

From the Orlando interviews, the passport records, the censuses, the family files and the newspapers, we can reconstruct at least a partial history of the

<sup>23</sup> I chose Pueblo and the Orlando family (I have changed the name to protect the family's anonymity) because by good fortune I met Sam Orlando when I was doing research in Agnone in May 1989. Sam, the 81 year old son of one of the original Agnonesi in Pueblo, provided me an entrance into this community. His excellent memory as well as that of his wife Georgia and sons Joe and Tom, his enthusiastic cooperation, and his willingness to put me in contact with others in the Pueblo community has made this project possible. He and one of his daughters-in-law constructed a detailed six-page family tree with birth and death dates, education (including ability to read, write and speak Italian), occupations, all residences, and links with Agnone for each member of five generations.

Much of the information in this section is based on a series of taped interviews conducted in 1990 and 1991 with Sam Orlando, Georgia Orlando, Joe Orlando, Tom Orlando plus two other Agnonesi contemporaries of Sam Orlando who I will refer to as AB and PS. The interviews, along with more traditional written sources located in Agnone and Pueblo, have not only provided me with factual information, but also with the opportunity to gain a subjective perspective on the Agnonesi diaspora to Pueblo. I want to thank all of the Orlandos, especially Sam, as well as AB and PS for taking the time to talk with me and to help me understand their lives.

<sup>24</sup> US CENSUS OFFICE, *Abstract of the Twelfth Census of the United States, 1900*. Washington, 1902, pp. 101, 105, 107; US DEPARTMENT OF COMMERCE, BUREAU OF THE CENSUS, *The Fifteenth Census of the United States, 1930, Population*. Washington, 1932, Vol. III, Part I, pp. 305, 314; US DEPARTMENT OF COMMERCE, BUREAU OF THE CENSUS, *Census Tracts, Pueblo, Colorado*, p. 6.

Table 8: *Profile of Earliest Agnonesi in Pueblo, Colorado (1901-1906)*

Sex:	Male = 82%	(N = 22)
Age:	15-24 = 38% 25-34 = 33% 35-44 = 19% 45+ = 10%	(N = 21)
Marital Status:**	Married = 83%	(N = 12)
Occupation**	<i>Contadini</i> = 92% Coalman = 8%	(N = 12)
Kinship:**	Immediate Family/Kin = 36% (50%)	(N = 22)

\* This figure must be used with caution since there is no data on 10 of the 22 individuals. Of the 12 individuals for which we do have data, 10 were married and none of their wives were with them in Pueblo in 1901. Four of the wives of these individuals were listed in the Census of 1901 as Capi di Famiglia suggesting that their husbands had been away from Agnone for some time.

\*\* This figure must similarly be used with caution since there is no data on 10 of the 22 individuals. All available data, including the Orlando interviews, indicate, however, that a very high percent of Agnonesi immigrants to Pueblo were contadini.

\*\*\* Each individual was apparently related to another in the group. The relationship is more certain in some cases than others. Those counted in this category include three pairs of brothers, and one mother-son pair. If we include the three other individuals who had the same last name as one of the brother pairs, the percent rises to 50.

Sources: Census of 1901 and *Foglio di Famiglia*.

Pueblo (Agnonese) community. The handful of Agnonesi who settled in Pueblo at the turn of the century were part of an Italian community of immigrants from Campania, Calabria and Sicily. We do not know exactly when the first Agnonesi arrived in Pueblo or why he chose this destination, but a few had arrived by the late 1890s and by 1906 the embryonic community consisted of nearly two-dozen individuals.

Very likely the first Agnonesi who went to Pueblo followed the customary path of travelling from Agnone via Genova to New York in the company of paesani, and from there, having learned of the opportunities available in this rapidly growing town, decided to make the move to this distant but attractive destination.<sup>25</sup> The small group of Agnonesi pioneers who emigrated before 1906 (Table 8), was made up of predominantly male (82%) *contadini* (92%) who were young (90% under 45), and although most (83%) were married, their wives were still in Italy. At least half of them appear to have been related. Many were illiterate.

Other Agnonesi joined the pioneers during the first two decades of the century to work on the railroads or in the smelters and steel mills. As the community grew in numbers so it did in definition. It was an Agnonesi community whose members interacted in differing degrees with the progressively larger communities of southern Italians, other foreigners, and Americans. The Agnonesi, most of whom lived near each other, established the regional mutual aid society, *La Fedeltà*, and attended the local church of Mt. Carmel. They patronized the barber shop of Russell Battaglia, the music store of Martin

<sup>25</sup> S.L. BAILY, *Chain Migration...*, cit., p. 81 and Orlando Interviews.

Martinelli, Gus' tavern and other shops of fellow Agnonesi. Some who were literate taught the children of the community to read and write Italian so that they could communicate with relatives in Agnone. Individuals, such as Giovanni Santorelli and Vincenzo Massari, provided the leadership for the community. Santorelli, who came to Pueblo from Agnone in the early 1900s was instrumental in the development of *La Fedeltà*. His son is currently the president of the organization. Massari, who had business and personal contacts with Agnone, received *L'Eco del Sannio* and shared its contents with other members of the community, and also urged them to deposit their savings in *La Banca Sannita* in the home town. When letters arrived from Agnone, the news was generally shared with the others.

The Agnonesi and their children also interacted with the larger community. Although they at first made their own bread and pasta, they eventually started buying these and other necessities in the shops of other southern Italians. They came into contact with other Italians and foreigners and with Americans in social clubs, in school, at church, in the neighborhood, and at work. They joined the Italian Columbus Lodge. And they interacted with the larger community in the two high schools, the smelters, the steel mills, the meat-packing plants, and the railroad yards.

As the decades passed and new generations were born, the traditional group identifications receded and new ones emerged. The children did not know Agnone nor did they understand their parents desire to retire there. They married the American-born children and grand-children of other foreign groups and these children often moved away from Pueblo. They attended college. They identified as Italians and Americans rather than Agnonesi. They did not experience the job and residential discrimination of their parents. *La Fedeltà* and the Columbus Lodge lost members and a few years ago the latter dissolved. Nevertheless, at least some of the older descendants of the Agnonesi still feel a tie to the old community. A number born in Pueblo have visited the town as adults, but they are the exceptions.<sup>26</sup>

### *The First Generation of Orlando*

Among the first Agnonesi to go to Pueblo was Giuseppe Maria Orlando (Table 9). Giuseppe Maria, whose father was a member of a family of *contadini* who grew grapes and vegetables on a small piece of land they owned in Agnone, was born in 1870 six years after his older brother Antonio. Giuseppe married a local girl, Maria Carmina, in 1889 and they had their first son, Nicola, in 1894. The next year, at the age of 25, Giuseppe left for New York to make a better life for himself and his family, although at that time most Agnonesi were still going to Buenos Aires. It is not clear why Giuseppe chose New York over Buenos Aires. His son Sam believes that Giuseppe chose New York because "most of his people who went to Buenos Aires were in the process of coming to the United States.

<sup>26</sup> Interviews with AB and Sam Orlando.

He stayed away from going to Buenos Aires because once you get there, you never get to the United States". Giuseppe stayed in New York for a short while where he apparently learned that a few Agnonesi were in Pueblo and that there were jobs in the town. At any rate, in 1896 or 1897 he moved to Colorado.

In Pueblo, Giuseppe found a place to live in the Italian section and a job as a smelter. Within a year or so his older brother Antonio joined him in Pueblo and worked there in a railroad section gang. A few years later, Antonio joined a group of Agnonesi in Ogden, Utah, where he continued to work in a railroad section gang. Although Antonio remained in Ogden and was later joined by his daughter and her husband from Agnone, his wife never came to the United States.

Giuseppe's wife Maria, along with their young son Nicola, joined him in Pueblo after a nine year separation (1904). In 1908, Maria gave birth to their second son, Michele, and two years later to their third son Salvatore (Sam). She stayed at home and raised the children. They had chickens and fresh eggs. She made pasta, bread, salami and other foods, although later, when they were available, she bought these items in neighborhood stores. Giuseppe made wine. She looked after Giuseppe, sometimes walking four or five miles to the center of town to take him his lunch. Maria never learned to speak English although with time she learned to understand it. Nevertheless, she was literate in Italian and taught the children of other Agnonesi in Pueblo to write Italian and thus to be able to communicate with their relatives in Agnone. At some point Giuseppe quit his job in the smelter to go to work for a friend who owned a tavern. Eventually he bought his own tavern which was quite successful. He luckily sold the tavern to a miner shortly before the great flood of 1921, which destroyed much of the town including the tavern, and later bought a new tavern near the railroad station.

Giuseppe and Maria saved their money and, at the urging of Vincenzo Massari – a prominent Agnonese living in Colorado – sent it back to *La Banca Sannita* in Agnone for safe keeping. Their dream was to retire in Agnone with the family and live on their savings. At the end of the 1920s the bank failed and with it collapsed their dreams of return.

### *The Second Generation of Orlando*

The children of Giuseppe and Maria lived their lives in Pueblo, much of it in the family house on Elm St. Nicola, who grew up speaking Agnonese and Italian in the home, learned to read and write English at school. After he finished high school, he started working in the tavern where he relieved his father as the bartender-manager. At the tavern he met some railroad people who encouraged him to come to work for the railroad as a security officer. He took their advice and worked for the railroad for the rest of his life. In 1920 he married his cousin from Agnone and they lived right across the alley behind his parents, Giuseppe and Maria, in the Italian section of town. They had no children. Nicola died in 1949. His wife is still alive.

Michele, the first son born in Pueblo, went to the local primary school and graduated from Central High School in the late 1920s. After graduation he learned, as an apprentice to a cabinet maker, to be a carpenter and continued working as a carpenter for a number of years. At some point during this period, he joined the Agnonesi mutual aid society *La Fedelta*. He met a Slovenian girl at a ballroom dance, married her in 1934, and he and his new bride moved into the house of his parents on Elm Street. In 1937, Michele joined his younger brother Sam at a more secure job in the city fire department. Michele and his wife had no children of their own, but later adopted two. He worked many years for the fire department, rose to the rank of captain and retired in 1971. He died in 1991 and his wife is still living.

Salvatore, like his older brother Michele, was born in Pueblo, went to the local grammar school, and graduated from Central High in the late 1920s. Although his parents spoke Agnonese and Italian in the home when he was growing up and his mother never was able to speak English, he gained some knowledge of English on the street and learned it fluently in grammar school. The school was obviously not an Italian school since the teachers, unable to pronounce "Salvatore", soon changed his name to Sam.

It was when Michele and Sam were in High School that the *Banca Sannita* of Agnone failed and the family lost its savings. Sam explained that he and his brother did not know Agnone and did not share their parents' hopes of returning to Italy. Their impression was that there were hard times in Europe, that people were pressed, and that they were always asking for money. After graduation in 1930, Sam got a job with the WPA conducting surveys, a job which he was happy to have, but which he described as "kind of a gimmick". Then his brother Michele helped him get a job as a carpenter's apprentice to work on the construction of the Colorado State Hospital. He joined the carpenter's union, Local 392, and continued this line of work for several years. Sam also joined *La Fedelta* and has remained a member to this day.

Like his brother Michele, Sam meet his future wife Georgia at one of the several ballroom dances in town. She was from a Slovenian family and her parents had migrated separately in the late 1890s to nearby Leadville. Sam's father and Georgia's father had worked together in the smelter, so when he "found out that we were going together, my Dad said 'fine.' I know his Dad. I worked with him. We called him Big Joe". Georgia's mother, however, was less pleased. She was concerned about Mussolini and "kind of against Italians". Georgia's mother passed away shortly before they were married in 1934. They lived with his parents for two years before moving to an apartment of their own and later to the home in the Italian section, two doors down Elm St. from his parents' house. Sam and Georgia lived in the Elm St. house until six or seven years ago.

Sam joined the city fire department in 1937 after passing a civil service examination. He noted that jobs for those without college degrees were uncertain and difficult to get during the 1930s. The best jobs, he continued, were with the police, fire and highway departments because these jobs were secure and they were "not political once you were appointed". Due to local prejudice against foreigners, ("Down right prejudice") however, it was at first hard to get these

Table 9: *The Orlando Family Tree* (With the various destinations abroad)

Teodoro Vincenzo (1825-1909)		
FIRST GENERATION		
Antonio (b. 1864) b. Agnone Pueblo 1892; Ogden 1903?		Giuseppe Maria (1870-1936) b. Agnone New York 1895; Pueblo 1896-97
	SECOND GENERATION	
Children of Antonio		Children of Giuseppe Maria
Fidela (b. 1886) b. Agnone Ogden		Nicola (1894-1949) b. Agnone Pueblo 1904
Teodoro Vincenzo (b. 1893) b. Agnone Buenos Aires		Michele (1908-1991) b. Pueblo Pueblo
Luigi (b. 1897) b. Agnone Canada		Salvatore (1910- ) b. Pueblo Pueblo
Maria (b. 1904) b. Agnone, France,		
	THIRD GENERATION	
Children of Fidela	Children of Salvatore	Adopted Children of Michele
Nicola (b. ) b. Ogden Ogden	Joseph (1938- ) b. Pueblo Pueblo	Maryanne (1949- ) b. Pueblo Denver
	Thomas (1942- ) b. Pueblo Little Rock, Ark. Pensacola, Fla. Samuel (1949- ) b. Pueblo Seattle, Pueblo,	Lorraine (1954- ) b. Pueblo Pueblo
FOURTH GENERATION		
Two in Ogden, Utah	Six in Pueblo Two in Grand Junction One in Norfolk One in New Jersey	Two in Pueblo Two in Denver

jobs. Clearly Sam considered himself part of the Italian and foreign communities. Then, in the middle of the New Deal era, a more broad-minded Public Safety Commissioner was elected and gave a few Italians a chance. They did well and others soon followed. Nevertheless, Sam explained, you "kinda had to pull strings with the commissioners to get appointed".

Sam, Georgia, their son Tom and Tom's wife visited Agnone briefly in May 1989. This was Sam's first visit to the home town. They walked around Agnone and looked up the old family home. In halting Italian that improved with every sentence, Sam talked with the owner of a local hotel and restaurant and with others. Sam's reaction was one of surprise. His prior impression of Agnone, based on what his parents had told him, was of poor people needing help to whom the family had sent money and clothing. He was therefore surprised to see how prosperous the town appeared with well-kept houses and hotels, and with tourists. He summed up by stating that "they are better off than we are".

Before we go on to the next generation, we must return briefly to the children of Antonio to complete the picture of the second generation and to illustrate the global dimensions of the Orlando diaspora. Antonio's daughter, Fidela, who had been raised by her mother in Agnone, later married an Agnonese and joined Antonio in Ogden, Utah. They settled, prospered as farmers, and had a son Nick who still lives there. Antonio's other three children, however, migrated to different destinations. The oldest son, Teodoro Vincenzo, went to Buenos Aires, married, and stayed there. The second son, Luigi, tried to get into the United States, first through Canada, and then through Mexico from which he entered the United States without a visa. He finally settled in France. The youngest daughter Maria migrated to France.

### *The Third Generation of Orlandos.*

Joe (b. 1938), Tom (b. 1942) and Sam (b. 1949), the three children of Sam and Georgia, grew up in the midst of a tight-knit family on the 100 block of Elm St. Their uncles, Nicola (Nick) and Michele (Mike), lived only a few doors away and the boys visited frequently. Uncle Nick's and Aunt Ester's house was the primary gathering place for weekly gettogethers and for holidays. In addition to Nick and Ester, Mike and Tillie, Sam and Georgia, and Sam's three boys, Mike's adopted girls – Maryanne and Loraine – and Louie – a young man raised by Nick and Ester – were generally there. Sometimes other cousins who lived nearby joined in.

Joe and Tom remember their mother and especially Aunt Ester baking bread the old fashioned way in the outside brick oven at Ester's house on a certain day of the week. All of the kids gathered trying to steal a piece. In those days it was a matter of pride to make your own bread. As Joe noted: "If you had to buy (sliced white) bread at the store, that was kind of a negative thing". Uncle Nick also made wine. When Nick died (1949), or perhaps a few years afterward, the family stopped making bread.

The boys' grandfather died two years before Joe was born, but their grandmother – Maria Carmina – was an important part of their lives. She loved her

grandchildren. Although she spoke only Agnonese and Italian, the boys managed to understand her. When they were young, Maria Carmina fell down the stairs at Nick's house and became an invalid. Before the accident she lived at Mike's which had originally been their grandfather's house. When she was confined to a wheelchair, it became too much for one family. Thus Maria Carmina would spend the day at Sam's house and the night at Nick's with a little time over at Ester's. This arrangement continued until she died in 1962.

The immediate neighborhood (the 100 block of Elm St.) in which they grew up was overwhelmingly Italian (Calabrians and Sicilians as well as Agnonesi), although the boys at the time did not perceive these distinctions. "I never was that interested in where people came from", explained Tom. "After our trip there (Agnone), I found that some of them in the neighborhood were from there. But generally they were Italian or Sicilian. I never looked at them differently. To me it was the same thing - Italian or Sicilian. To the kids, we never looked at it that way".

Similarly, Joe had little interest in the specific origins of the Italians in Pueblo. He knew there were Sicilians and Calabrians living there, but he was uncertain if there were many people from Agnone in the neighborhood.<sup>27</sup> Nevertheless, he does remember that the older Italians, when referring to him, might call him an Agnonese. "They were certainly aware of where my ancestors were from", he recalled. "Course now an Italian is an Italian. Wherever you're from, you're an Italian".

The boys went initially to the predominantly Italian local school and then to Catholic schools where the majority were Slovenians and other non-Italians. As they did, their networks of friends expanded outward from the network of neighborhood Italians. While in Catholic high school, they also encountered minor incidents of prejudice. Tom had a girlfriend whose parents did not like him because he was Italian. "Her dad was pretty good", he explained. "Her mother was kind of strange and she was the one who would rather I didn't come around. I really couldn't understand it. I got along good with the girl and I would ask her to explain it. She couldn't. That was the first incidence of discrimination and probably the last one".

Joe described a similar social situation in which he said he was left out rather than discriminated against. His mother was Slovenian and he had Slovenian as well as Italian friends in high school. They had parties and Joe "felt left out. Even though I am part Slovenian, I wasn't included. But not because I was Italian, but because I wasn't Slovenian.... But really in high school I wasn't left out of too many things. I was kind of involved in everthing - football etc. and I had plenty of friends".

After high school, Joe and Tom went on to Pueblo Junior College where they both played football. Joe completed his bachelor's degree and just recently earned a Masters in Education. He is a teacher of math and gym in the Pueblo

<sup>27</sup> In fact there were a number of Agnonese families in the neighborhood as was confirmed by AB and PS.

Public School system where he has taught for many years. His wife Barbara was born in Ohio and is not of Italian decent. He does not understand or speak Italian and has never visited Italy or Agnone and has no desire to do so. He never became involved in any of the local Italian lodges (*La Fedeltà*, Columbus Lodge, etc.) although, because one of his close friends was secretary of the Slovenian lodge, he urged his wife to become active in it. Joe's favorite sport is football, which he played in high school and college, and his favorite football team is Notre Dame. "I remember when I was little I asked my Dad who do we root for? And he said 'Notre Dame'. I have always rooted for them. I suppose that's because we were Catholic. I played at a Catholic high school. That was our model team. We had the same school song, the same colors".

Yet at the same time Joe was involved in widening social circles (networks), he clearly felt an important tie to the Italians. As he said: "There has always been an Italian influence around me. Even my friends were primarily Italian.... I wonder if I'm not prejudice toward them. In fact my three or four golfing buddies are all Italians. We grew up together in Pueblo on Elm St. They are from different parts of Italy – one from Sicily, one from Calabria". "I still have the same friends I had in high school. There are seven of us and maybe five are Italian. But then the other two are just as good friends. In fact my best friend is not Italian".

After he completed two years at Pueblo Junior College, Tom joined the navy where he finished his bachelor's degree. At the War College he earned all but two courses for his masters degree. Initially when he retired from the Navy, Tom farmed. Then when his family grew up, he turned to computers. Presently he lives with his wife, who is non-Italian, in Pensacola, Florida. And, like his older brother, he never joined any of the Italian lodges.

Although Tom was uninterested in his Italian heritage as a child, he developed an interest as an adult. "Only when you get married do these things (related to Agnone) have meaning. That's what happened to me. As a young person you take things for granted. Only later I became very interested". He visited Italy and Agnone in the mid-1960s when he was in the Navy and returned to Agnone with his parents briefly in May 1989. He knows a little Italian and is interested in the family history. "When my Dad went back to Agnone where we met you", he noted, "it was like old home week for him. The language came back. He got a lot out of that. We got as close to the remaining family as we could". Tom was not as moved by the visit to Agnone as was his father. "I enjoyed the visit", he said. "I don't know when I'll ever go back. I don't have any specific plans to go back".

The youngest son, also named Sam, is a carpenter and a musician who settled in Seattle for many years and recently moved back to Pueblo. His wife is of non-Italian decent and they do not speak Italian nor have they visited Italy.<sup>28</sup>

Antonio's daughter Fidela, had only one son, Nicola (Nick), who still lives in Odgen Utah.<sup>29</sup>

\* Unfortunately I did not have the time to interview Sam, the youngest son, but I hope to do so in the future.

\* As with Sam, I have not been able to interview Fidela's son Nick.

### *The Fourth Generation of Orlando*

Joe has five children, Tom two, Sam three, and Fidela's son Nick has two. They are spread out all over the country (Table 9), have college degrees or are attending college, and hold non-manual jobs (quite a few are school teachers). The family, nevertheless, remains close and in contact. Only a few are interested in Italian and learning about their roots.

### *Summing up the Orlando Family History*

Having looked at the four generations of Orlando in terms of residence, education, occupations, marriage partners, and ties with Agnone or Italy, we see considerable variation both within and across generations, but also the constant renegotiation and redirection of social networks. In addition, we gain a sense of the meaning individuals and families attached to changes in time and space. In the first generation Giuseppe worked his way up from the smelter to tavern owner in Pueblo, saved money, learned English, and planned to return to Agnone. His wife Maria never learned English. Although both had limited education, Maria was literate in Italian and taught it to some of the children in the neighborhood. They lived in the Italian neighborhood and among Agnonesi. Due to the loss of savings, they never returned to Italy, but clearly their lives were closely tied both to Agnone and to the Agnonesi and Italian networks of Pueblo. Giuseppe's brother Antonio, however, was less closely tied to the Agnonesi network in Ogden. He left his wife in Agnone, worked on the railroad, and never returned to Italy, although his daughter and son-in-law did join him in Utah.

In the second generation there was greater variation among the family members, but a clear pattern of broadening associations with other groups in Pueblo. The oldest brother Nicola had the closest ties with Agnone; he was born in Agnone and married his cousin from Agnone. Although he never returned to Italy, much of the family and Agnone-related social life revolved around him and his wife Ester, and took place at their house. He was in many respects the guardian of the old ties and traditions.

Michele and Sam, born and raised in Pueblo and married to non-Italians (Slovenians), were less tied to Agnone and more open to ties with new groups. Michele, nevertheless, lived in the house of his parents on Elm St. in the Italian section of town, was a member of *La Fedeltà*, and could speak Italian. He never returned to Italy. Sam's life was very similar, but he did visit Agnone recently and has a keen interest in his roots. All three brothers were aware of and identified with the Pueblo Agnonesi and Italian communities, but especially the two younger brothers identified with the Italian community and experienced job and other kinds of discrimination as Italians.

Antonio's four children, of whom we know very little, nevertheless illustrate the dispersion of the family network to four countries on three continents.

The members of both the third and fourth generations have moved along the spectrum from the first generation's identity based primarily on being Agnonesi, to the second's based on being Agnonesi, Italian, and Italian-American.

can, to an identity based on being Italian-American and simply American. The members of these generations are geographically more dispersed and have more education (college), more highly-skilled jobs (school teachers, etc.), little interest in Agnone or Italy, and apparently little sense of discrimination as Italians.

The third generation, however, has a closer tie to the Agnonesi and Italian past. Joe has mostly Italian friends and a sense of being Italian. Tom visited Agnone several times and is clearly interested in his roots, although he too identifies with Italians as opposed to Agnonesi. Both brothers also experienced at least some forms of social rejection (being left out) or discrimination because they were Italian.

In the fourth generation – although there are several individuals who have studied the Italian language, culture and history, and appear to have a growing interest in their heritage –, Agnone and Italy for the most part are insignificant. Social networks are important to the fourth generation of Orlando's, but they are new relationships that are no longer based on ties with Agnone, Italy, or even the Italian-American community of Pueblo.

### *Conclusion*

This village-outward multi-level analysis of the more than a century-long Agnonesi Diaspora to multiple destinations abroad illustrates three important points. First, the approach emphasizes the significance of the global and comparative contexts (space) in which I believe some of us must study Italian migration networks in the future. Second, through the specific comparison of communities in two major destinations, we are able to outline the degree of variation between networks and the general operation of these networks over several generations. Finally, we see the selective and continual recreation, redirection, and broadening of social relations of individuals in one family both within generations and as they move from generation to generation.

Because I have used only two destinations for the second level (community level) and one destination for the third level (family/individual level), this paper can only be illustrative of what could be done utilizing the approach. To be truly comparative we would need additional studies following the Agnonesi to other destinations throughout the world as well as village outward studies from other villages of Italy and other countries.<sup>10</sup> Only with additional examples will we be able to refine further our understanding of the significance of time and space dimensions to migration networks.

SAMUEL L. BAILY  
*Rutgers University*

<sup>10</sup> See for example VALERIO CASTRONOVO, *et al.*, *L'Emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, 2 vols. Milano, 1986, 1988. This pioneering study utilizes some of the components of the village-outward approach, but it does not do so systematically.

## **Summary**

The study inquires into the social history of the more than a century-long diaspora from Agnone, Isernia, in its multiple destinations abroad as well as the various levels of the parental migration chain. The vast majority of the Agnonesi have migrated to Buenos Aires and New York. A comparison between the two groups indicates a greater urban concentration and a better professional qualification present among those who have emigrated to Buenos Aires.

After a global correlation of the two contexts, the essay focuses its attention on the family and individual levels. The author studies the diaspora of one Agnonese family in Pueblo, Colorado, through the adaptation process and the widening of the social relationships during a three generations span.

## **Résumé**

L'importante étude présente une analyse de la diaspora séculaire d'Agnone, Isernia, en ses multiples destinations à l'étranger et en ses divers niveaux de la chaîne parentale migratoire. Si, durant une longue période, la plus grande partie des migrants d'Agnone se sont dirigés vers Buenos Aires et New York, la différence caractéristique réside dans une plus grande concentration urbaine et une meilleure qualification professionnelle de ceux qui se sont dirigés sur Buenos Aires.

A l'analyse globale du phénomène et à la comparaison des deux contextes, l'essai ajoute l'étude familiale et individuelle d'une chaîne de migrants d'Agnone à Pueblo, Colorado, fonction de l'adaptation et de l'accroissement des relations sociales des trois générations.

# Las cadenas migratorias españolas a la Argentina. El caso de los Sorianos de Luján\*

## *Introducción*

Con el correr del tiempo el concepto de cadena se ha convertido en una importante herramienta analítica para los investigadores de las migraciones internacionales, permitiendo superar el esquematismo impuesto por los modelos de repulsión-atracción y recuperando el protagonismo de los inmigrantes como actores del proceso migratorio. Definido en forma superficial y manejado tácitamente a través de largos años, su difusión e instrumentación en ámbitos científicos data de la década del cincuenta<sup>1</sup> y cobra especial énfasis a partir de las formulaciones de Charles Price y John Leatrice MacDonald.

Desde ese momento, los estudios centrados en la noción de cadena migratoria gozaron de un notable éxito en Australia, Canadá y Estados Unidos dando origen a multiplicidad de trabajos que permitieron esclarecer diversos aspectos vinculados a la funcionalidad del concepto.<sup>2</sup> Pese a ello su utilización en la Argentina se vió demorada hasta ya entrada la década del ochenta. Al artículo pionero de Baily<sup>3</sup> le sucedieron otros que constituyen análisis empíricos basados en el estudio de casos particulares<sup>4</sup> o que plantean nuevos puntos de vista acerca

\* Trabajo a ser presentado en el curso sobre "Inmigración Española en la Argentina" en el Instituto de Investigaciones Históricas del Museo Roca el día 29 de octubre de 1990.

<sup>1</sup> Diversos estudios atribuyen la primacía a R.A. LOCHORE en su obra *From Europe to New Zealand* publicado en el año 1951. Cfr. FERNANDO J. DEVOTO, *Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino* y SAMUEL L. BAILY, *Cadenas migratorias italianas a la Argentina: algunos comentarios*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, abril 1988, pp. 103 y 125.

<sup>2</sup> A los trabajos de Price y MacDonald hay que sumar, entre otros, los de Franc Sturino, John Zucchi, Joseph Barton, Robert Harney, etc.

<sup>3</sup> SAMUEL L. BAILY, *La cadena migratoria de los italianos a la Argentina: los casos de los agnoneses y siroeses* en FERNANDO J. DEVOTO y GIANFAUSTO ROSOLI (comp.), *La inmigración italiana a la Argentina*. Buenos Aires, El Biblos, 1985.

<sup>4</sup> En el citado volumen 8 de «Estudios Migratorios Latinoamericanos» se encuentran incluidos los siguientes trabajos: FÉLIX WEIMBERG y ADRIANA S. EBERLE, *Los abruzeses en Bahía Blanca. Estudio de cadenas migratorias*; DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*; ADALBERTO F. VILLECCO y MARÍA ELENA CURIA DE VILLECCO, *Los acerneses en Tucumán. Un caso de cadena migratoria*; ROMOLO GANDOLFO, *Notas sobre la élite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los agnoneses*.

de la índole y aplicabilidad del concepto.<sup>5</sup> Pero se trata de trabajos que se refieren con exclusividad a la inmigración italiana: el concepto permanece prácticamente desconocido para otras colectividades y los españoles no constituyen una excepción.

A través de este trabajo pretendemos detectar la existencia y describir el funcionamiento de los mecanismos de cadena, relaciones de intercambio, cooperación y ayuda mutua basados en lazos de parentesco, amistad y solidaridad regional establecidos entre los inmigrantes sorianos radicados en Luján desde los orígenes de ese flujo hasta sus manifestaciones más tardías.

### *Algunas precisiones conceptuales*

Cuando los MacDonald definían la cadena migratoria como el "...movimiento a través del cual los presuntos inmigrantes se enteran de las oportunidades, son provistos de transporte y obtienen su ubicación inicial y empleo, por medio de relaciones sociales primarias con emigrantes anteriores..."<sup>6</sup> estaban abriendo una nueva perspectiva de trabajo – a la vez que un amplio campo de discusión – cuyos resultados más notorios no tardarían demasiado en cristalizar. Definida así la cadena era necesario precisar sus alcances, fijar sus límites y diferenciarla de otros mecanismos migratorios. MacDonald pone especial énfasis en distinguirla de otros movimientos basados en formas de reclutamiento y asistencia impersonal, que ejemplifica a través del seguimiento de las políticas públicas del Reino Unido. Asimismo, discrimina tres tipos de cadena ("Migration through padroni", "serial immigration of workers" y "delayed family migration") que definen los momentos y la secuencia del proceso migratorio, condicionando los patrones de conducta de los inmigrantes en la sociedad receptora.

Charles Price, en cambio, tiende a construir una tipología mucho más amplia en que la definición del concepto se apoya en la transferencia de información como elemento básico para la reconstitución del flujo migratorio.<sup>7</sup> Precisamente, lo limitado de los requisitos que definen la pertenencia a la cadena – que descansa casi con exclusividad en la reproducción del flujo informativo – permite incluir dentro de ésta nuevas experiencias que no habían sido contempladas por los MacDonald o no quedaban contenidas dentro de su modelo.

Un aporte decisivo para comprender la modalidad operativa – o las modalidades operativas – del mecanismo lo constituyen los trabajos de Franc Sturino.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> FERNANDO J. DEVOTO, *Las cadenas...*, cit.; SAMUEL L. BAILY, *Cadenas...*, cit.; FRANC STURINO, *Emigración italiana: reconsideración de los eslabones de la cadena migratoria*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, op. cit.

<sup>6</sup> JOHN MACDONALD y LEATRICE MACDONALD, *Chain Migration, Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks*, «Milkbank Memorial Fund Quarterly», (XLII), 1, enero 1964, pp. 82-96.

<sup>7</sup> CHARLES A. PRICE, *Southern Europeans in Australia*. Melbourne, Sydney, 1983.

<sup>8</sup> FRANC STURINO, op. cit. Para más detalles véase del mismo autor *Inside the Chain: a Case Study in Southern Italian Migration to North America, 1880-1930*. Toronto, Universidad de Toronto 1981.

Su contribución básica fue la de precisar los límites espaciales necesarios para el procesamiento de las relaciones sociales primarias que están en la base de todo mecanismo de cadena. De esta manera, para ser parte de la misma, los inmigrantes en ella implicados "deben conocerse en un plano más o menos personal" o "deben estar ligados de alguna manera concreta para recurrir a su relación mutua en el proceso de la migración". Ello lo lleva a eliminar las cadenas establecidas a nivel provincia, por ser ésta una unidad demasiado amplia que no se ajusta a los parámetros del trato personal. En ese sentido le parece mucho más funcional la aldea, aunque también tiende a descartarla pues cree no estaba preparada para proveer todos los elementos que los campesinos requerían para afrontar la aventura de emigrar. La resultante es – partiendo de las investigaciones de Sturino en Rende, provincia de Cosenza – la delimitación de un espacio intermedio ("espacio social") de un radio de diez kilómetros que constituye una unidad de interacción socioeconómica en que el contacto personal era una realidad cotidiana. No fué esta, por cierto, la única contribución de Sturino. En otro orden de cosas su trabajo apunta a superar ciertas visiones reduccionistas que limitan los alcances de la cadena a la órbita de la familia nuclear para proponer un ámbito de interacción más dilatado que comprenda diversos grados de parentesco y que tienda a revalorizar el papel de la familia amplia, de los amigos, los vecinos y la comunidad regional,<sup>9</sup> como componentes operativos que configuran e impulsan el desarrollo de redes sociales de información y ayuda mutua.

A modo de complemento de los avances de Sturino en torno a la delimitación del "espacio social" que sirve de punto de partida a la cadena J.Zucchi propone reemplazar la concepción tradicional que la entiende como un movimiento bipolar, por otro – multipolar – que incorpora los contactos entre el lugar de origen y los diversos medios de recepción y de estos entre sí.<sup>10</sup>

Como podemos ver, la noción de cadena migratoria ha sido objeto – antes de su introducción en nuestro país – de diversas interpretaciones. Samuel Baily, que intentó refundir los aspectos salientes de esas diferentes formulaciones la definió como el conjunto de "...contactos personales, comunicaciones y favores entre familias, amigos y paisanos de ambas sociedades, emisora y receptora..." que "...fueron los factores fundamentales para determinar quién emigraba, cómo elegían su destino, dónde se establecían, como obtenían trabajo y con quién se relacionaban socialmente".<sup>11</sup> El abordaje del exámen, a partir de estos principios, de algunos casos de migración en cadena dirigidos a nuestro país dió pie para que Baily estableciera dos modelos en cierta forma antitéticos: mientras un de ellos privilegia el rol de los lazos parentales y amicales como principal agente impulsor de la emigración, el otro enfatiza la presencia de una serie de componentes formales – agentes de viaje, bancos, diarios – que junto a los vínculos informales condicionan las decisiones de los inmigrantes.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> J.E. ZUCCHI, *Precursors of the New Emigration: Italian Street Musicians 1815-1930*, citado por FERNANDO J. DEVOTO, *Las cadenas...*, cit., p. 106.

<sup>11</sup> SAMUEL L. BAILY, *La cadena...*, cit., p. 47.

Sobre la base de esa propuesta se despliegan los primeros estudios de caso que toman como punto de referencia la situación de diversos grupos italianos en Bahía Blanca, Luján y Tucumán.<sup>12</sup> Esos trabajos – sumados al análisis crítico de los avances registrados en el exterior – le permiten a Fernando Devoto afirmar la preeminencia de las cadenas parentales y “paesanas” en caso argentino, sobre las prácticas de mediación y clientelismo al estilo del “padrone system” vigente en los Estados Unidos.<sup>13</sup> En su concepto, esta diferencia se explica por la rápida inserción de los inmigrantes en el sistema ocupacional argentino y por las abundantes posibilidades de movilidad social ascendente que brinda este país a diferencia de los italianos que se radican en Norte América, que al ser segregados y ocupar los estratos más bajos de la sociedad americana, requieren de agentes de más firme arraigo – los “padroni” – que los explotan a beneficio propio.

La única excepción, hasta el momento, que los estudiosos han opuesto a la vigencia de esa visión en Argentina está dada por el trabajo de Gandolfo<sup>14</sup> quien, incursionando en una línea de interpretación que tuvo en Robert Harney a uno de sus más lúcidos exponentes,<sup>15</sup> construye un modelo para la colonia agnonesa de Buenos Aires articulado en torno de relaciones de mediación y clientelismo que tiende a reproducir en el país receptor el sistema de estratificación y las jerarquías sociales en vigor en el lugar de origen.

En fin, si a estas consideraciones sumamos otras, como las efectuadas por Devoto acerca de la perdurabilidad y la capacidad de reactivación de las redes sociales, tendremos un amplio y sugerente marco de ideas como para abordar el tema de las cadenas sorianas dirigidas al partido de Luján.<sup>16</sup>

#### *La inmigración soriana en Luján. Soria como centro expulsor*

La provincia de Soria no parece responder, a fines del siglo XIX, a los rasgos típicos de un distrito emigratorio. Asentada sobre la meseta castellana ofrece un paisaje relativamente uniforme donde alternan montañas, valles y altiplanicies. Dotada de uno de los índices de habitantes más bajos de toda España, los escasos recursos con que cuenta parecen ser bastantes para dar sustento a tan raleada

<sup>12</sup> FÉLIX WEIMBERG y ADRIANA S. EBERLE, *op. cit.*; DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *op. cit.*; ADALBERTO VILLESCO y MARÍA ELENA CURIA DE VILLESCO, *op. cit.*

<sup>13</sup> FERNANDO J. DEVOTO, *Las cadenas...*, *cit.*

<sup>14</sup> ROMOLO GANDOLFO, *op. cit.*

<sup>15</sup> ROBERT F. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada*. Roma, Bonacci Editore, 1984.

<sup>16</sup> A pesar del retraso apuntado en el manejo del concepto de cadena, algunas referencias empiezan a ganar espacio en la literatura más recientemente sobre inmigración española. A modo de ejemplo véase PILAR CAGIAO VILA, *Problemas planteados en el estudio de la inmigración gallega en Montevideo, (1900-1970)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (4), 13, diciembre 1989, pp. 563-581.

En el mismo volumen OPELIA PIANETTO y MABEL GALLIARI, *La inserción social de los inmigrantes españoles en la ciudad de Córdoba, 1870-1914*, pp. 583-608.

población. Al margen de los procesos de urbanización y modernización económica, la zona parece evolucionar – o mejor dicho involucionar – hacia formas de vida cada vez más simples. Especializada en la cerealicultura, su economía ofrece uno de los últimos reductos para el ejercicio de pastoreo transhumante – fuertemente concentrado en la ganadería ovina<sup>17</sup> – desplazado del resto de la meseta como consecuencia de la crisis de las exportaciones de la lana y su reemplazo en los países industrializados por la fibra de algodón.<sup>18</sup>

Así, las pequeñas aldeas serranas sobrevivían en la medianía de una existencia misera y retrógrada basada en la combinación de la agricultura y la ganadería. La economía de la familia campesina se completa a través del cultivo de legumbres, frutas y hortalizas y cuando los recursos no son suficientes mediante la apelación a una serie de actividades complementarias dentro de la región – como el trabajo en los pinares – o fuera de ella.<sup>19</sup>

Empero, más allá de estas características comunes la combinación de factores físicos y medioambientales, las peculiaridades de la población soriana, ese desarrollo diferencial de las distintas zonas de la provincia y su dispar evolución histórica imponen una serie de especializaciones regionales que no podemos obviar.

La provincia toda puede considerarse una zona dominada por las sierras, aunque la zona montañosa por excelencia se encuentra al norte de la ciudad capital, donde los principales cordones montañosos – Picos de Urbión, Sierra del Portillo, de la Cebollera, Sierra del Moncayo – alcanzan alturas muy superiores a la media de toda la región.<sup>20</sup> Más al sur la zona central marca un área de transición donde las sierras disminuyen su altitud y se abren valles y altiplanicies que permiten la emergencia de tierras labrantes a pesar de la aridez del suelo. Finalmente, las comarcas de sur marcan el predominio de las mesetas que en conjunción con las sierras dan a la zona su acento típicamente castellano.

Sin embargo, dentro de este marco general es menester discriminar dos subregiones ubicadas al oeste de la provincia y que constituyen las áreas proveedoras de emigrantes por excelencia en la constitución del flujo soriano con destino a Luján. La primera de ellas, situada en los márgenes occidentales de la región norte, es el área más rica de toda la provincia. Su principal fuente de riqueza está representada por la explotación y comercialización de las maderas de sus pinares, teniendo algunos de sus centros más activos en Vinuesa, Molinos del Duero, La Muedra y San Leonardo. Un distrito análogo se extiende más al sur, en la región central, en que la aridez de las sierras y mesetas cede

<sup>17</sup> M. ROSARIO MIRALBES BEDERA, *La trashumancia soriana*, «Estudios Geográficos», 56, 1954, pp. 337 y sgts.

<sup>18</sup> NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ, *Castilla. El neoarcaísmo agrario en NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ (comp.), La modernización económica de España, 1830-1930*. Madrid, Editorial Alianza, 1985, pp. 293-294.

<sup>19</sup> Entrevista a Martín Hernández, Luján 10-8-89. Entrevista a Antonio Romero, Luján 15-8-89. Entrevista a Felipa de B. de Corredor, Luján, 10-11-89.

<sup>20</sup> RAMÓN OTERO PEDRAZO, *Geografía de España*, tomo I. Barcelona, Instituto Gallaca de Librería y Ediciones, 1955, pp. 343-346. BLAS TARACENA y JOSÉ TUDELA, *Guía artística de Soria y su provincia*. Madrid, Editorial Revista de Occidente, 1962, pp. 9 a 12.

paso al pinar resinero en tierras de aluvión, que tiene unas de sus principales cabeceras en el pueblo de Quintana Redonda.<sup>21</sup> Pero esas dos regiones son excepciones dentro de un contexto general dominado por la dureza del clima y la escasa prodigalidad del suelo. La pobreza es la nota dominante en la región y todos los indicadores sociales y económicos parecen confirmarlos.

Cuadro 1: *Evolución de la población soriana (1857-1920)*

Año	Año
1857 *	147.468
1885 **	160.175
1900 ***	150.462
1910 ***	156.354
1920 ***	151.595

*Fuentes:*

- \* Censo de la población de España (Según el recuento verificado el 21 de mayo de 1857 por la Comisión Estadística del Reino) Madrid, 1858.
- \*\* Estimación. En JORDI NADAL, *La población española*. Barcelona, Ariel 1988.
- \*\*\* Resultados de los censos de 1900, 1910 y 1920 en RAMÓN OTERO PEDRAZO, *Geografía de España*. Barcelona, 1955.

Soria ha sido históricamente a lo largo de los dos últimos siglos – tanto en términos absolutos como relativos – la provincia menos poblada de Castilla la Vieja y una de las de menor población de toda España.<sup>22</sup> La densidad de población estimada de la provincia durante el período de mayor afluencia migratoria a Luján oscila alrededor de 15 habitantes por km<sup>2</sup>. El grueso de su población – casi un 80% hacia 1950 – reside en pequeñas aldeas o en concentraciones menores a 2000 habitantes de carácter eminentemente rural y la única concentración urbana de cierta entidad, la constituye su ciudad capital, Soria.

Esta relativa estabilidad demográfica, a la que mucho han contribuido las migraciones estacionales de los pastores hacia comarcas vecinas – única tradición migratoria ancestral vinculada a la provincia de Soria – se traduce en un cierto equilibrio económico y social en que los escasos recursos con que contaba la provincia parecen otorgar una base de sustentación capaz de sostener sin sobresaltos a tan exigua población.<sup>23</sup>

Es cierto que las condiciones de vida imperantes no permitían alimentar ningún tipo de optimismo desmedido acerca de las posibilidades de la zona, pero generaban las bases de una precaria autosuficiencia que puso a la provincia al margen de ciertas conmociones que afectaron al resto de la península<sup>24</sup> y no

<sup>21</sup> RAMÓN OTERO PEDRAZO, *op. cit.*, p. 357.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 351.

<sup>23</sup> BLAS TARACENA y JOSÉ TUDELA, *op. cit.*, pp. 10-11.

<sup>24</sup> Así por ejemplo los efectos de las crisis de subsistencia de 1857 y 1868 la afectan de forma menos virulenta que a otras regiones de España. Cfr. NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ, *España hace un siglo: una economía dual*. Madrid, Editorial Alianza, 1977, pp. 72-74.

brindaban ningún acicate para la emigración exterior. Al punto que Soria es considerada como una de las provincias de menor emigración de toda España.<sup>25</sup>

¿Cómo explicar, entonces, la importancia de la inmigración soriana dirigida al partido de Luján? ¿Cómo entender que una de las regiones de menor índice de población de toda la península sea la provincia de mayor aporte con casi un 18% del total de inmigrantes españoles arribados a Luján y un 74% del flujo originado en Castilla la Vieja?<sup>26</sup>

Quizás, en el concepto de cadena migratoria podamos encontrar algunas de las claves que nos permitan comprender tan peculiar forma de comportamiento.

En efecto, la inmigración soriana dirigida a Luján responde a los patrones típicos de una comunidad emigrada en cadena. En su transcurso podemos distinguir cuatro etapas claramente diferenciadas que se asocian a la preeminencia de diversos focos migratorios dotados de un cierto grado de autonomía, pero que a su vez están estrechamente vinculados. La primera se relaciona con el arribo de los pioneros y con la llegada y consolidación de los primeros núcleos familiares – foco de La Muedra – entre las décadas de 1870 y 1890. La segunda fase, que se extiende desde inicios del siglo XX hasta 1914, constituye el período de mayor afluencia de inmigrantes provenientes en su gran mayoría del área de Quintana Redonda y Calatañazor. El flujo se reanuda hacia 1920 después que finaliza la Primera Guerra Mundial y si bien el contingente más numeroso siempre es aportado por Quintana Redonda, La Muedra y sus áreas de influencias, el centro de gravedad del flujo comienza a desplazarse hacia los distritos del sur de la provincia, proceso que se agudiza en la década del treinta. Concluida la Segunda Guerra Mundial asistimos a las últimas manifestaciones de la inmigración soriana que no llegan a arraigar en el partido, sumiendo a la colectividad en una lenta e irremisible decadencia.

Los inmigrantes sorianos poseen un perfil claramente definido. De ellos sólo un 9,46% son nativos de la ciudad de Soria o de centros urbanos de relativa entidad. El restante 90,54% procede de aldeas de carácter eminentemente rural y en su medio originario desarrolla tareas vinculadas a la agricultura o labores conexas. Pese a ello – por el sesgo impuesto por la cadena – el ochenta por ciento de esos inmigrantes habrían de radicarse en la ciudad de Luján y, con ligeras variantes según la época que estemos considerando, la gran mayoría se dedica al comercio.

A fin de evaluar correctamente el grado de concentración de los inmigrantes en el sector mercantil a aquellos que se definen explícitamente como comerciantes – mayoristas o minoristas – debemos sumarle los panaderos y también los empleados, ya que en su gran mayoría son dependientes de comercio.

<sup>25</sup> RAFAEL PUYOL ANTOLÍN, *Emigración y desigualdades regionales en España*. Madrid, Emesa, 1979, pp. 39. JORDI NADAL, *La población española (siglos XVI a XX)*. Barcelona, Ariel 1988, p. 183.

<sup>26</sup> Castilla – gracias al aporte soriano – es junto a Galicia la región de mayor contribución con un 24,04 del flujo español a Luján, seguidas por la región vasca con un 17,55% y Asturias con un 11,54%. A nivel provincias Soria aporta un 17,79% seguida a distancia por Oviedo con un 11,54%, Pontevedra y Navarra con un 9,13, etc. Cfr. DEDIER NORBERTO MARQUIEGUIL, *La inmigración española en Luján. Una aproximación, (1880-1920)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (4), 13, diciembre 1989, p. 530.

Cuadro 2: Estructura ocupacional masculina

Profesión	Porcentaje
Comerciantes	43,18
Industriales	0,02
Panaderos	13,63
Artesanos	11,36
Empleados	11,36
Agricultores	4,54
Jornaleros	15,91
Total	100,00

Fuente: Registro Civil de las Personas de Luján. Libros de actas de matrimonios (1889-1920).

Si la cadena condiciona fuertemente el modo de inserción ocupacional de los inmigrantes resulta lógico pensar que también lo hace en otros aspectos de sus vidas, como por ejemplo en sus patrones residenciales.<sup>27</sup> Sin embargo, la tendencia de otros grupos nacionales o regionales que suelen dar lugar a la formación de barrios étnicos<sup>28</sup> sólo pareció verificarse parcialmente en el caso de los sorianos. Es que, por el emplazamiento céntrico de su actividad fundamental (el comercio), no pudieron participar del proceso de expansión de la urbe y en la ocupación de áreas periféricas que se iban incorporando a la ciudad de Luján. En todo caso, el momento de mayor influencia de la cadena parece desarrollarse en los primeros pasos de los inmigrantes en el nuevo medio cuando se alojaban en casa de parientes o en los propios locales comerciales en que trabajaban.

Por otra parte, consideraciones a priori nos señalaban que si las cadenas imprimen un rumbo definido a los modelos de inserción territorial y laboral de los inmigrantes, generando un espacio social acotado donde se mueven los actores del proceso, esto necesariamente debe influir en sus criterios de selección matrimonial propiciando prácticas endogámicas.

Estas presunciones parecen confirmarse, en principio, cuando atendemos a los patrones de comportamiento de los sorianos en Luján. Así, el 43% de los sorianos contrae matrimonio con comprovincianos, mientras que otro 20% lo hace con españoles de otras regiones. Estos porcentajes – a los que podríamos sumar aquellos enlaces que presumiblemente responden a patrones de endogamia encubierta – si bien están por debajo de las tendencias observadas en otros grupos nacionales<sup>29</sup> superan holgadamente las cifras obtenidas para los españo-

<sup>27</sup> SAMUEL L. BAILY, *Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1914*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 1, diciembre 1985, pp. 8-47.

<sup>28</sup> *Ibidem*. Nosotros verificamos una tendencia similar en el caso de los italo-albaneses del barrio Santa Elena de Luján. Cfr. DEDIER NORBERTO MARQUEGUI, *Aproximación...* cit., pp. 72-73.

<sup>29</sup> Dentro de Luján los italianos alcanzan niveles de endogamia que orillan el 80%. ANA MARÍA SILVESTRÍN, ELISABET MARÍA CIPOLLETTA y DEDIER NORBERTO MARQUEGUI, *Inmigración italiana en Luján, 1880-1914* (mimeo), pp. 21-23.

les en general.<sup>30</sup> Como es lógico prever la tendencia endogámica es más fuerte entre las mujeres lo que puede ser atribuido al elevado índice de masculinidad observado en la colectividad española en su conjunto<sup>31</sup> pero sólo hasta cierto punto. El hecho de que la práctica de buscar pareja entre los sorianos residentes en otros partidos estuviese difundida no sólo entre los hombres,<sup>32</sup> sino también entre las mujeres,<sup>33</sup> parece relativizar este factor y nos remite a reconsiderar el peso que la cadena puede haber tenido en la concreción de este tipo de uniones.

Cuadro 3: *Endogamia y exogamia en la colectividad soriana*

	(A)	(B)	(C)	(D)	(E)	Total
Quintana Redonda	13,34%	53,33%	20,00%	13,33%	--	100%
Calatañazor	16,67%	25,00%	25,00%	33,33%	--	100%
La Muedra	33,33%	41,67%	--	25,00%	--	100%

Referencias: (A) Endogamia comunal. (B) Endogamia provincial. (C) Casamientos con otros españoles. (D) Casamientos con argentinos. (E) Casamientos con otras nacionalidades.

Fuente: Registro Civil de las Personas de Luján. Libros de actas de matrimonios (1889-1920).

Sin embargo, las bajas tasas de endogamia comunal obtenidas para aquellos municipios que más aportaron a la constitución del flujo soriano con destino a Luján – salvo en el caso de La Muedra – parece desmentir esta tendencia a nivel de las aldeas. Desde nuestro punto de vista este tipo de apreciaciones no hacen sino confirmar la escasa funcionalidad de la aldea como elemento base en el análisis de los procesos de emigración en cadena. En realidad, si queremos conocer la propensión de los inmigrantes de los distintos “espacios sociales” que hemos de considerar deberíamos atender a los índices de endogamia provincial pues, en su gran mayoría, se trata de enlaces entre personas de aldeas vecinas y que responden a un mismo universo económico, social y cultural.

<sup>30</sup> DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI, *Inmigración española...* cit., p. 544.

<sup>31</sup> EMMA MARTÍNEZ LAVALLE Y MARIO CARLOS G. NASCIMBENE, *Aspectos estadísticos-demográficos de la corriente emigratoria española. Período 1882-1975* (mimeo). Del mismo autor *Evolución de la población española e italiana en la Argentina, 1869-1970* en *La inmigración a América Latina*. México, Instituto Panamericano de Geografía e Historia, 1985.

<sup>32</sup> Tal el caso de Abdón Zapatero nativo de Tardelcuende. Entrevista a Gregorio Zapatero 05/08/1989.

<sup>33</sup> Registro Civil de las Personas de Luján. Libros de actas de matrimonios. Libro 17 (1905), p. 92; libro 26 (1914), p. 8.

## *Los orígenes de la inmigración soriana. Las cadenas de la Muedra*

Toda la provincia de Soria, sus cinco distritos – Agreda, Soria, Burgo de Osma, Almazan y Madinaceli – contribuyeron en mayor o menor medida a la conformación de la colectividad soriana en Luján. Claro que esa contribución no es homogénea, sino que el grueso de los inmigrantes proviene de un muy limitado y preciso número de aldeas. De ahí la uniformidad de comportamiento de los sorianos radicados en Luján, que adquiere su pleno sentido mediante la apelación al concepto de cadena. Para verificar su funcionalidad en este caso partimos de la identificación de las tres aldeas de mayor aporte La Muedra, Quintana Redonda y Calatañazor que en conjunto proporcionaron un 51,35% de los inmigrantes sorianos establecidos en el partido.<sup>34</sup>

Los orígenes de la inmigración soriana están asociados al foco de La Muedra. En él se encuentran comprendidos no sólo el pueblo de ese nombre, sino otros como Saldüero, Vinuesa y Molinos de Duero que responden a características análogas y que pueden ser comprendidos en un círculo de un radio de cinco kilómetros de extensión. Lo acotado del espacio social que hemos delimitado responde a la naturaleza accidentada del terreno. Zona montuosa y quebrada, la presencia del pinar alto aparece como la condición esencial de riqueza de la región. Precisamente la explotación de la madera de los pinares combinada con el ejercicio de la ganadería son los medios de subsistencia básicos de la región. La Muedra, principal centro emisor en el proceso de la migración soriana a Luján, es un pequeño núcleo que responde a éstas características y que hacia mediados del siglo pasado contaba con una población de 281 habitantes.<sup>35</sup> Su existencia tocó a su fin cuando se erigió sobre el río Duero el embalse de la Cuerda del Pozo que dió pie al surgimiento del pantano de La Muedra cuyas aguas cubrieron el poblado.<sup>36</sup> Pero el pinar no es la única actividad de la zona. Algunos núcleos como Vinuesa además de la explotación de la madera se transforman en pueblos carreteros en que sus habitantes suben de las tierras bajas vinos y frutas y bajan de las altas maderas y carbón. Ese sector de transportistas – cuya emergencia parece ligada y recuerda en sus ciclos estacionales a los hábitos de los pastores trashumantes – se desarrolla mejor en otros centros madereros como San Leonardo, a favor de su inserción en la red de caminos que comunica a Soria con la provincia de Burgos y otros puntos de España. Los pueblos como San Leonardo tuvieron su etapa de esplendor durante la colonización de América cuando los carreteros de Soria transportaban a los puertos de embarque el

<sup>34</sup> Estas proyecciones – así como las efectuadas en la cita 26 – toman como base una muestra de casi 500 casos que hemos realizado a partir de las actas de matrimonios del Registro Civil que, en ciertos casos completaremos con los datos obtenidos en el Registro de socios de la Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján con los cuales construiremos otra muestra de menor envergadura. Si, para tener una idea más aproximada de la significación de las zonas que vamos a considerar, agregamos al aporte de las tres comunas el de sus respectivos "espacios sociales" su contribución representa un 69% de la inmigración soriana.

<sup>35</sup> *Censo de la población de España según el recuento verificado el 21 de Mayo de 1857 por la Comisión Estadística General del Reino*. Madrid, Imprenta Nacional, 1858.

<sup>36</sup> RAMÓN OTERO PEDRAZO, *op. cit.*, p. 357.

azogue de Almadén, imprescindible para el beneficio de las minas de plata de México y Potosí.<sup>37</sup> Aún después de la desarticulación de este sistema, la actividad de las carretas de bueyes dotó a San Leonardo de una dinámica de crecimiento superior a otros pueblos por lo que su población en 1857 era de 900 habitantes. La alusión a este punto – San Leonardo – aparece como referencia obligada pues en las dos primeras etapas de la inmigración soriana a Luján emerge como cabeza visible de un foco secundario, que integra con otras aldeas como Navaleno y Casarejos, vinculado por lazos parentales con los centros más destacados de La Muedra y Quintana Redeonda.

Volviendo al foco principal de La Muedra hemos detectado, por el momento, un total de 30 inmigrantes que responden a 15 apellidos distintos identificables en principio con otros tantos núcleos familiares.<sup>38</sup> De esas 15 familias 9 estaban ligadas por lazos parentales – adquiridos antes o después de la emigración – que constituyen el basamento esencial en que se apoya la cadena.

Este es el factor que explica la concentración de los inmigrantes de la zona en la actividad mercantil. En efecto, de los 30 casos detectados el 70% de los hombres declaran desempeñarse como comerciantes, 15% como dependientes de comercio o en tareas conexas a la labor mercantil. El restante 15% integra los sectores de menor calificación laboral como jornaleros. Pero la concentración de los inmigrantes del foco de la Muedra en el comercio quedará aún más evidenciada si decimos que a través del seguimiento de la historia individual de cada uno de los inmigrantes logramos comprobar que todos los dependientes de comercio y la mayoría de los jornaleros consignados habrían de ser propietarios de comercios minoristas.

La influencia de la cadena también puede ser verificada a través del seguimiento de los patrones residenciales de los inmigrantes y fundamentalmente de sus criterios de selección matrimonial (Cfr. cuadro 3). En efecto, de las aldeas de mayor aporte es La Muedra la que posee el mayor índice de endogamia comunal con un 33,33% de los casos, mientras que otro 41,67% contrae matrimonio con otros inmigrantes de la provincia de Soria.

Pero quizás el aporte más relevante del foco de La Muedra es su contribución a la constitución de la élite soriana en Luján. Tenemos que tener en cuenta que para los inmigrantes sorianos su traslado a Luján significó un doble esfuerzo de adaptación: por un lado representó su traspaso de un medio esencialmente rural a otro urbano y de actividades ligadas al campo y a la explotación de los bosques a otras vinculadas al comercio.<sup>39</sup> Ese tránsito se vió facilitado por la actividad de los pioneros – luego erigidos en élite – que propiciaron la circulación de información entre sus compatriotas y orientaron, en función de las tareas cumplidas por ellos, el proceso de recalificación laboral de las oleadas posteriores.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 351.

<sup>38</sup> Registro Civil de las Personas de Luján, Libros de actas de matrimonios. Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján. Registro de Socios. Centro Soriano de Luján, libros de actas.

<sup>39</sup> Para otras características de la zona cfr. NIEVES DE HOYOS SANCHO, *Algunos aspectos de la etnografía soriana*, «Estudios Geográficos», XIX, 1858, 71.

res. Fuertes comerciantes, aprovecharon las ventajas comparativas de su arribo temprano monopolizando en su beneficio ciertos "espacios vacíos" en el tejido económico y social del partido que no lograron ser cubiertos por el elemento local. De ese modo, se convirtieron en propietarios de una serie de almacenes de ramos generales que cumplían múltiples funciones en el proceso de desarrollo de la economía local. Su importancia económica los convertiría en referentes no sólo de la comunidad soriana, sino también de la colectividad española toda – cuyas entidades controlaron en diversas oportunidades – y en figuras claves de la sociedad y de la política lujanense.

La expansión de las actividades agropecuarias – en sus distintas fases vinculadas a la exportación de lanas, carne o productos agrícolas – impulsó el desarrollo de una serie de mecanismos de intermediación encargados de canalizar la producción de la campaña hacia el puerto. Casas exportadoras, representantes, consignatarios, barraqueros, acopiadores, mercachifles y transportistas son algunos de los tipos que surgen a efectos de cumplir esa función.<sup>40</sup> Mas, los requerimientos – siempre cambiantes – de la nueva situación no se agotan en esos aspectos. Se necesitan casas proveedoras de insumos, maquinarias y entes capaces de satisfacer la creciente demanda de medios de crédito de los productores.

En rigor de verdad, no siempre es posible escindir tipos tan puros y en ocasiones muchas de esas funciones se encuentran en la persona de unos pocos actores sociales. En este contexto debe entenderse el rol cumplido por los almacenes de ramos generales. Si por un lado, cubrían todas las necesidades de la población residente – abarcaban el rubro comestibles, bebidas, ropería, sastrería, zapatería, mueblería, bazar, ferretería, corralón de maderas, materiales para la construcción – por otro actúan como acopiadores de lana, cueros, otros productos pecuarios e intermediarios en la comercialización de productos agrícolas, además de proveedores de semillas, alambre, trilladoras, desgranadoras y otras maquinarias necesarias para el agro. Venden al menudeo y también al por mayor a otros almacenes o establecimientos de menor envergadura, ofician como casas de crédito,<sup>41</sup> actuaban como agentes de seguros,<sup>42</sup> etc.

<sup>40</sup> Para una más ajustada definición de los distintos tipos de intermediación véase HILDA SÁBATO, *Capitalismo y ganadería en Buenos Aires: la fiebre del lanar, 1850-1890*. Buenos Aires, Ed. Sudamericana, 1989, p. 203 y sgts.

<sup>41</sup> Alejandro Bunge al analizar las causas de la decadencia del agro desde 1930 comenta "En el transcurso de estos años, y en mayor medida después de 1929, fué desapareciendo un instrumento de crédito con que contaba el pequeño agricultor. Los comercios de campaña de ramos generales les otorgaban todo lo necesario... Esa forma de crédito típicamente argentino y que ha quedado muy reducida después de sucesivas crisis, no ha sido sustituida con igual alcance, pese a los valiosos esfuerzos del Banco de la Nación, que van llenando ahora ese vacío. Se ha carecido de instrumentos de crédito habilitador a largo plazo y de crédito comercial en la forma y en la medida que requiere el pequeño productor agrícola". ALEJANDRO E. BUNGE, *Una nueva Argentina*. Buenos Aires, Hispamérica, 1987, pp. 168-169.

<sup>42</sup> Un ejemplo lo podría brindar José Terrén propietario de uno de los más grandes almacenes de ramos generales que oficia como agente de seguros. «La Verdad», (III), 268, 14-7-89.

La vinculación de la élite soriana con los almacenes de ramos generales surge de los mismos orígenes de la inmigración dirigida a Luján. Resulta difícil ubicar los orígenes del flujo y de las cadenas, aunque Carmelo Yangüez – uno de los más conspicuos miembros de esa élite – atribuye esa prioridad en sus memorias<sup>43</sup> a los hermanos Torroba originarios de Vinuesa que, después de establecer una cadena de almacenes de ramos generales en Luján, Mercedes, Suipacha y Chivilcoy bajo la coordinación de una administración central con sede en Capital Federal, vivían retirados en su pueblo natal y Madrid.

A los Torroba sucedieron al frente de su negocio en Luján sus conterráneos “Nicolás Hnos.” y con ellos se había iniciado otro soriano llamado a influir de manera decisiva en el desenvolvimiento de la colectividad española del partido y en el de la sociedad local en su conjunto: Benito Muñoz.

Seguramente, sobre ellos habría de recaer buena parte del esfuerzo que significa la incorporación al medio receptor. Cuando arriban se enfrentan a una situación radicalmente distinta de aquella con la que estaban acostumbrados a convivir en su Soria natal. No obstante, no contaban con otro patrimonio para la interpretación de la nueva realidad que no sea el cúmulo de valores acuñados en su medio originario. No tardarían demasiado en advertir la tensión entre ese tipo de conocimientos y las pautas de convivencia vigentes en la sociedad receptora. Al no ser confirmadas sus ideas por la experiencia vivida, tienden a descartar de su herencia cultural aquellos elementos que no puede traducir en instrumentos útiles para la acción cotidiana<sup>44</sup> e incorporan aquellos otros que le brindan una posibilidad objetiva de éxito. Es decir que de la confrontación de la pauta cultural heredada y las necesidades del medio local surge una estrategia elaborada a partir de los desencuentros e interacciones que, reproducida a través de la cadena, habría de ahorrar buena parte de los efectos traumáticos – aunque no todos – que supone el traslado de los inmigrantes de las oleadas posteriores. Claro que esa estrategia deberá ser readaptada y sufrirá sucesivos ajustes según la situación individual de cada uno y por las modificaciones impuestas por el correr del tiempo, pero aún así brinda un elemento de orientación que habría de guiar los primeros pasos de los sorianos en Luján y explica la homogeneidad de comportamientos observable en la inmigración soriana.

Un buen ejemplo de como actúa la cadena lo proporciona la trayectoria de Carmelo Yangüez. Nacido en Vinuesa en 1856 e hijo de padres aragoneses, pasó los primeros diez años de su vida en su pueblo natal y La Muedra. En 1866 viajó a Zaragoza y allí permaneció ocho años hasta que se trasladó a Santander donde quedó a cargo de un hermano. Desde ese punto emprendería un año después su travesía al nuevo mundo llegando a Buenos Aires en febrero de 1875 y trasladándose a Luján después de tres días de permanencia en la Capital Federal. Venía a trabajar en el almacén de “Nicolás Hnos.” y lo hacía con una carta de

<sup>43</sup> Memorias de Carmelo Yangüez (Luján, 1941). Hemos consultado una copia del Archivo y Biblioteca de la Estancia los Talas. El original en Archivo particular flia. Monjardín, p. 2.

<sup>44</sup> OLGA WEYNE, *Llegada y adaptación del inmigrante rural a la Argentina a fines del siglo XIX* en Documentos de Trabajo del Centro de Investigaciones Sociales del Instituto Torcuato di Tella. Buenos Aires, Ed. Tesis, 1988.

recomendación de sus coterráneos los hermanos Torroba. Se inicia como dependiente y pronto inicia un ascenso que impone una serie de adaptaciones, que aparecen como condiciones necesarias para el éxito. Así "...el personal de la casa Muñoz y nosotros hablamos todos el inglés: teníamos que aprenderlo porque los más de ellos – la clientela irlandesa – no hablaban en castellano; lo aprendimos de oído, rutinario y sobre todo, en cuanto la conversación se relacionaba con asuntos del negocio"<sup>45</sup> La dinámica de desarrollo existente les permite acumular un capital pese a lo magro de los estipendios – "...ganábamos sueldos muy bajos, pero año tras año, aumentaba la cuenta de nuestros haberes..." – que por lo general era reinvertido en el propio almacén de ramos generales pasando los nuevos inmigrantes a condición de "interesados", socios minoritarios, comanditarios y propietarios de la firma. No fue el caso de Yangüez que fue puesto por los Nicolás a cargo de una sucursal del arroyo de la Choza – en el corazón del área ganadera del partido – donde además estaba a cargo del cobro de peaje en el puente que había sobre la Cañada de Arias. Poco después se asocia con Miguel Sorbet – socio capitalista – y Pedro Sallaberry para la instalación de un almacén de ramos generales en la misma zona. Además del abastecimiento del distrito su principal actividad es el acopio de lanas, cueros y frutos del país – para lo que dispone de galpones acondicionados al efecto – quedando el 50% de las utilidades para el socio capitalista y el 50% para Yangüez y Sallaberry. Finalmente, éstos compran la parte de Sorbet y permanecen siete años con pingües beneficios. Después de ese lapso – en una decisión que no deja de lamentar en sus memorias – traslada su almacén a la ciudad de Luján y allí desempeña otras tantas funciones ligadas a la expansión de la urbe. Periodista de *La Razón* – periódico opositor vinculado a los cívicos – propietario de la imprenta "La Hispanoamericana", será también editor de una revista (*Caras de Luján*) que intenta ser un remedio de *Caras y Caretas*. En la década del 90 será director del periódico *La Voz de Luján* y agente de la revista *El Quijote*.<sup>46</sup> Se integra a las comisiones directivas de la Asociación Española en 1887 cuando se desempeña como Tesorero, siendo nombrado Vice-Presidente en 1890 y reelecto en ese cargo para 4 nuevos períodos en 1893, 1895, 1897 y 1899, bajo la Presidencia de su coterráneo Gorgonio de Miguel. Finalmente accede a la Presidencia de la institución en 1908 siendo reelecto en el cargo en 1910 desempeñándose en el hasta 1912.<sup>47</sup> En relación a la colectividad española además en 1898 fue vocal de la Asociación Patriótica Española y Vice-Cónsul Español en Luján desde 1910. Partícipe de los principales acontecimientos políticos y sociales de Luján desde mediados de la década del ochenta,<sup>48</sup> fue aceptado por los más altos círculos de

<sup>45</sup> Memorias de Carmelo Yangüez, cit., p. 11.

<sup>46</sup> FEDERICO FERNÁNDEZ DE MONJARDÍN, *Luján retrospectivo*. City Bell, El Aljibe, 1985, tomo I, pp. III, 166, 341, 356, y 374.

<sup>47</sup> Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján, Libros de actas (Faltan los libros correspondientes al período 1896-1906 donde es previsible que Yangüez desempeñara un papel destacado). Libros de la Asociación Patriótica Española de Luján, 1896-98. También integra diversas comisiones de fiestas y de las romerías españolas (libros de actas de las Romerías Españolas de Luján).

<sup>48</sup> En 1887 junto a su socio Sallaberry adhiere al movimiento pacista opositor del oficialismo encaramado en el poder municipal representado por Juan F. Font y participa de la suscripción levantada en el partido para combatir el cólera («La Verdad», (I), 12 y 20, 13-1-87 y 10-2-87).

la sociedad local<sup>49</sup> y llegó a participar de la gestión del gobierno municipal.<sup>50</sup> A lo largo de su trayectoria demuestra su perspicacia al readaptar su estrategia inicial en función de las mutaciones de la sociedad local. Así, a inicios del siglo XX, en concomitancia con el proceso de expansión del agro integra el directorio de "El Tritón S.A" fábrica de artículos rurales que opera con un capital autorizado de 500.000\$. Se trata de una compañía por acciones que entiende en la venta y compostura de máquinas agrícolas de cualquier tipo, fundición de metales, taller mecánico, instalación de molinos de viento, pozos semisurgentes, etc. La experiencia de "El Tritón" no duró demasiado,<sup>51</sup> pero la sagacidad de Yangüez no tardaría en encontrar nuevas oportunidades. Al amparo del crecimiento del sector agropecuario se acelera, hacia el centenario, el proceso urbanizador que afecta a Luján y a otros centros secundarios del partido. El crecimiento edilicio y un agudo proceso de fragmentación de la tierra son algunas de las consecuencias de ese afán urbanizador que encuentra a Yangüez como uno de sus beneficiarios en el papel de rematador público.<sup>52</sup>

Solucionado el conflicto entre Font y la oposición – Club Luján – mediante el desplazamiento del primero de la conducción política del partido merced a la acción del Interventor Luis N. Basail, participa en los homenajes rendidos a Basail («La Verdad», (I), 76, 01-09-87). En 1888 la sociedad local está dividida por el relevamiento del párroco Emilio George y su remplazo por Jorge Salvaire. Yangüez se alista entre quienes apoyan la continuidad de George e integra la comisión que eleva un petitorio al arzobispo Aneiros pidiendo que revea la medida («La Verdad», (III), 192, 21-10-88). Forma parte de la patronal de comerciantes que discute con la municipalidad y el gremio de los dependientes las reglamentación del trabajo y descanso de los últimos adoptando posturas conciliadoras («La Verdad», (III), 239, 4-4-89). Es miembro del Club de los artesanos, que funciona en el local del almacén que tuviera en sociedad con Sallaberry, e integra sus comisiones directivas («La Verdad», (V), 2-10-90, 22-2-91 y 12-3-91). En la década del 90 toma distancia de sus posturas iniciales virando, en su etapa como periodista, hacia posiciones contestatarias que le valen la crítica mordaz de la prensa oficialista («La Verdad», (V), 12-3-91, 14-6-91). A pesar de ello forma parte de la Comisión de Higiene de Luján y de las comisiones examinadoras designadas por el Consejo Escolar («La Verdad», (I), 26-10-86, (V), 2-11-90 y (VII), 06-11-92) y de otras como la Sociedad Filodramática («La Verdad», (VII), 26-01-93). En 1910 en su carácter de Presidente de la Asociación Española y Vice-Cónsul interino de España en Luján es designado Vice-Presidente de la Comisión local del Centenario («La Opinión», 1-3-10), cargos en los que se desempeña cuando se produce el arribo de la Infanta Isabel a Luján.

<sup>49</sup> Signo de esa aceptación es su condición de miembro del Club Social que reúne a los miembros más conspicuos de la alta sociedad local («La Verdad», (III), 29-8-89).

<sup>50</sup> Entre otras cosas, integra diversas comisiones para las que es designado por la municipalidad, llegando a ocupar en 1893 el cargo de Tesorero Municipal, en el que es ratificado por la intervención posterior a la revolución radical (Archivo del Complejo Museográfico Enrique Udaondo. Copiador de cartas. 1893, Intendencia, f.229 y 379).

<sup>51</sup> "El Tritón", según Federico Fernández de Monjardín, fue la primera empresa de Luján que respondió al concepto de la industria moderna. Para una descripción de "El Tritón" Cfr. «El Pueblo», 31-12-1906. Sobre el proceso de liquidación de la empresa – llevando adelante por Yangüez – véase «La Opinión», 12-6-1909.

<sup>52</sup> El loteo de áreas periféricas – y otras céntricas – de la ciudad de Luján y la apertura de nuevas zonas en otros pueblos como Carlos Keen, Open Door, Jáuregui y Cortínez es monopolizado en la primera década del siglo XX – en un proceso que tiende a diversificarse hacia el Centenario – por un grupo reducido de martilleros: Apolo Yordán, Yangüez y Domingo H. Pérez. También estuvo asociado a otros emprendimientos: en 1890 – junto a Palet y Mujica – impulsa la creación de una farmacia («La Verdad», 11-12-90) y ya entrado este siglo es accionista de la

Precisamente ellos – los Torroba, los Nicolás, Benito Muñoz, Gorgonio de Miguel, Carmelo Yangüez, Eustaquio Caballero, Pablo Lázaro – son los iniciadores de la cadena. Sus primeros contactos – como lo prueban las inscripciones de socios en las actas de la Asociación Española – son con miembros de su círculo familiar, pero lentamente van ampliando su radio de acción ejerciendo creciente atracción sobre otras personas de su aldea, del espacio social considerado e incluso, más adelante, de otras regiones de Soria. A los inmigrantes se los provee de información, alojamiento inicial – muchas veces el local del comercio en que se desempeñaban –, trabajo y asistencia financiera, además de reconstruir parte de la trama social y cultural del medio originario. A cambio, los miembros de la élite obtenían mano de obra para sus negocios y lograban regenerar las bases sociales de su preeminencia hacia adentro y hacia afuera de la colectividad.

Este tipo de cadena – coordinada por la élite – tiende a combinar, especialmente cuando se amplia su radio de acción excediendo el espacio social originario, contactos informales con otros mecanismos dotados de un carácter más formal. Así Benito Muñoz, uno de los inmigrantes de inserción más exitosa,<sup>53</sup>

Sociedad Anónima de Electricidad de Luján e integrante de sus comisiones revisoras de cuentas (Sociedad Anónima de Electricidad de Luján. Libros de actas. Memorias y balances).

<sup>53</sup> Propietario de uno de los almacenes de ramos generales de la ciudad, su encumbramiento económico habría de proyectarlo en otros ámbitos. Partícipe del proceso de fundación de la Asociación Española y su primer Vice Presidente en 1877, ocupará la Presidencia de esa institución entre 1883 y 1885, al igual que la de la Comisión Pro-ayuda para los afectados por el Terremoto de Andalucía, siendo electo vocal de la Asociación en 1888 y 1892. Casado con Felipa Domblide – una de las más distinguidas damas de la sociedad lujanense, integrante de la CD de la Asoc. Católica y del bazar de la Coronación de la Virgen – ingresa tempranamente a los círculos políticos dominantes en el partido. En 1875 es vocal suplente del Consejo Escolar, siendo electo consejero en 1878 y Presidente de ese cuerpo en 1880 (Archivo del Complejo Museográfico Enrique Udaondo, Copiador de Oficios de la Municipalidad, 1867-1880, pp. 256, 317), entre otros cargos. Una vez constituida la Municipalidad en su forma actual integra las comisiones revisoras de cuentas del movimiento de caja de la municipalidad en 1887 y ese mismo año integra el Concejo designado por decreto del ejecutivo provincial en la administración del comisionado Basail (Archivo del Complejo Museográfico Enrique Udaondo. Intendencia. Copiador de notas, junio de 1886 – julio de 1888, f. 288). Previamente figura entre los asistentes a la asamblea popular que inicia el proceso de caída del régimen de Juan F. Font («La Verdad», (I), 17, 30-1-87) a fines de 1886. En 1887 es Pro-Tesorero de la Comisión Directiva del Club Social («La Verdad», 40, 28-4-87). Miembro de los círculos políticos que acceden al poder luego de la derrota de Font es candidato a concejal por el Club Luján para las elecciones del 25 de noviembre de 1888 («La Verdad», (III), 202, 25-11-88) resultando electo (Copiador de oficios del Concejo Deliberante del partido de la Villa de Luján, 1888-1893, 28-11-88, f. 56), siendo designado como Vice Presidente segundo del cuerpo (Id. fs. 62 y 65). En 1889 inaugura una nueva casa comercial en sociedad con su coterráneo Nieto y Valeriano Carballal y actúa como agente en Luján de la compañía de seguros La Hispano-Argentina («La Verdad», 281 y 283 del 1-9-89 y 8-9-89). Renuncia a su cargo de concejal en abril de 1890 («La Verdad», 339, 30-03-90), sólo para ser electo nuevamente en 1892 como candidato del partido provincial (Copiador de oficios del Concejo Deliberante del Partido de la Villa de Luján, f. 474) («La Verdad», 504, 27-7-92). El 2 de enero de 1893 el designado Presidente del Concejo Deliberante, ocupando varias veces la Intendencia en ausencia del titular Malcom, cargo en que lo sorprende la Revolución Radical y la posterior Intervención (Copiador de oficios del Concejo Deliberante del partido de la Villa de Luján, f. 485; Copiador de cartas 1893 Intendencia). Además integra – como representante municipal –

que participaba de las redes informales tejidas en torno a la cadena,<sup>44</sup> se convierte en 1889 en Presidente de la Subcomisión de Luján de la Sociedad Hispano-Argentina protectora de la inmigración española que junto a la Oficina de Inmigración que funciona en la cabecera del partido se encargan de la colocación de los inmigrantes en diversos trabajos, del subsidio de pasajes, de traer a los grupos familiares que quedaron en el país de origen, etc.<sup>45</sup>

Pero quizás el caso más paradigmático de esta élite soriana vinculada al foco de la Muedra sea el de Gorgonio de Miguel. Nacido en Molinos del Duero, se inicia como dependiente del almacén de ramos generales de Benito Muñoz.<sup>46</sup> Al igual que Yangüez se separa de la casa matriz y se instala por cuenta propia. Funda un establecimiento de este tipo en la Choza – “Los Tres Ombúes” – y en Luján crea el almacén “El Ancla Dorada”.<sup>47</sup> Según Monjardín, en 1873 erige junto a Rufino Nieto, también soriano, el almacén de ramos generales “El Progreso” que se convertiría en el basamento de su fortuna y en uno de los establecimientos más importantes – seguramente el más importante – de los de su clase.<sup>48</sup> Más adelante instalará una sucursal en San Andrés de Giles y comenzará un proceso de diversificación de sus actividades convirtiéndose en propietario rural<sup>49</sup> y participando de múltiples emprendimientos empresariales. Para tener idea de la magnitud de sus operaciones podríamos decir que ya en la década de 1880 es el mayor contribuyente de patentes industriales del partido, siendo convocado periódicamente a sumarse al Concejo Deliberante para discutir el presupuesto

la comisión para la construcción del Hospital en 1893, es miembro de comisiones examinadoras de escuelas, etc.

<sup>44</sup> Comienza como dependiente de los Torroba y luego pasa a integrar la razón social hasta que instala su almacén que en 1888 heredan sus compatriotas Caballero y Lázaro (*«La Verdad»*, 27-7-88) iniciados en su firma.

<sup>45</sup> Además de esta entidad funcionó en Luján hacia inicios del siglo XX el Banco Popular Español que procura captar las remesas de los inmigrantes – según un aviso de época “... gira sobre todos los pueblos de España, Francia e Italia... – y entiende en la provisión de pasajes” (*«La Opinión»*, del 9-8-1908 y 12-2-1910). En ocasiones, como en el caso de la firma “Alvarez y Talavera” de Carlos Keen, esa función la cumplen los almacenes de ramos generales que operan con el Banco Español del Río de la Plata (*«La Opinión»*, 566, 16-4-1910).

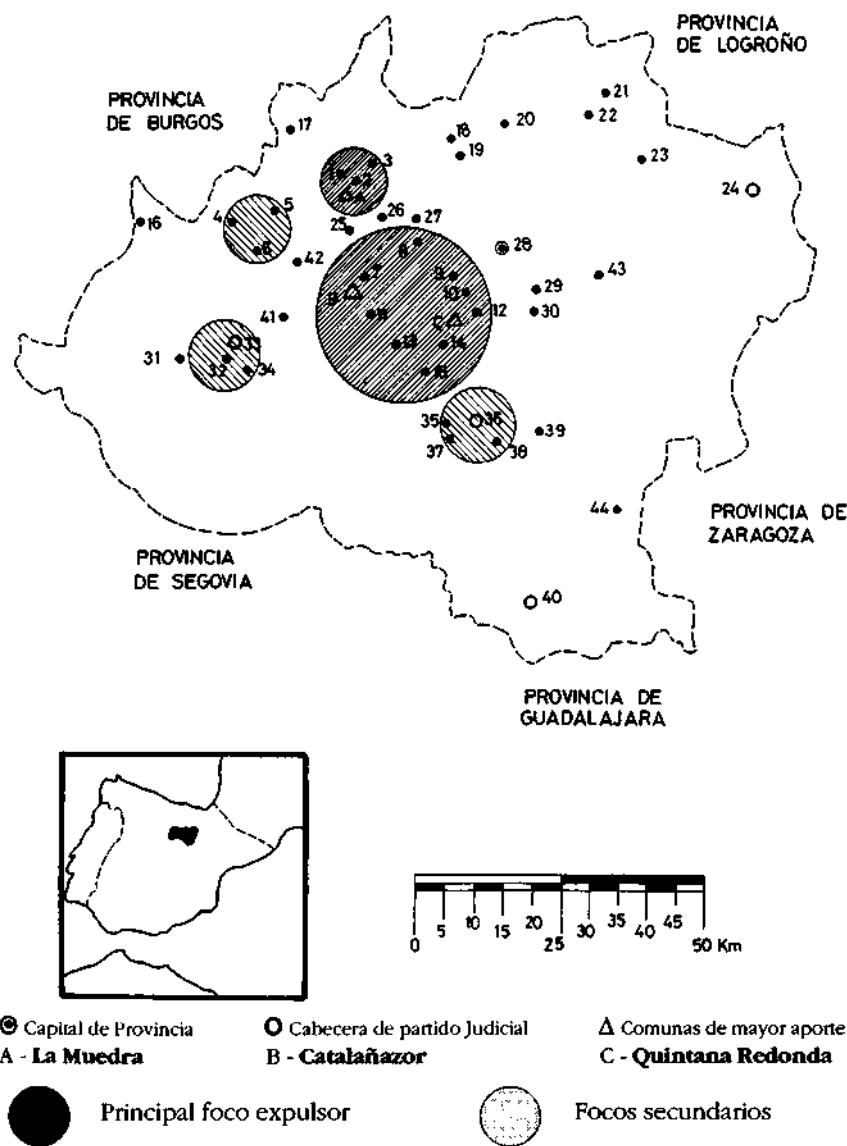
<sup>46</sup> Memorias de Carmelo Yangüez, cit., p. 5.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 16. MARTÍN DORRONZORO, *Pago, Villa y Ciudad de Luján*. Buenos Aires, Tupa 1950, p. 199. FEDERICO FERNÁNDEZ DE MONJARDÍN, *op. cit.*, p. 162.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 396-99. Contaba con ropería, sastrería para hombres y niños, tienda, mercería, zapatería, mueblería, bazar, cristalería, ferretería, almacén, corralón de maderas, artículos y maquinarias agrícolas, sótano para el almacenamiento de vinos. Requería de 14 personas para su atención y cuenta con carruajes para la distribución de la mercadería en la campaña.

<sup>49</sup> Es propietario de campos en diversos puntos de la provincia de Buenos Aires, por ejemplo en Pergamino y participa en operaciones de especulación inmobiliaria de envergadura. Así con sus compatriotas Lucas y Lázaro Nieto – residentes en Luján – e Hipólito Gil forma una compañía que en 1909 compra el establecimiento agrícola-ganadero “La Cautiva” en Córdoba de 32.393 hectáreas que da a una estación de ferrocarril sobre el FCP y cuenta con 30 potreros, 16 molinos y tanques, 10 norias, 13 puestos y 9000 hectáreas de alfalfadas por un valor de 2.753.487,27 pesos con el propósito de dividir una parte en lotes y dar origen a un pueblo. Para ese entonces la sociedad era dueña de la colonia “Paunero” de 11.570 hectáreas que dividió en parcelas de 100 con idéntico fin (*«La Opinión»*, 533, 7-12-1909).

Mapa 1: Focos expulsores y espacio social en la inmigración soriana en Luján



*Fuente:* Elaboración propia en base a cartografía de la Jefatura de Obras Públicas de Soria y del Ministerio de Transportes, Turismo y Comunicaciones de España. Registro Civil de las Personas de Luján. Archivo de la Asociación Española de los Socorros Mutuos de Luján, Registro de Socios. Entrevistas.

- Comunas que participaron de la inmigración Soriana a Luján

1 - Saldueño	16 - Hinojosa	31 - San E. de Gormaz
2 - Molinos de Duero	17 - Duruelo de la Sierra	32 - Osma
3 - Vinuesa	18 - Aldehuela	33 - El Burgo de Osma
4 - San Leonardo	19 - Villar de Ala	34 - Lodares de Osma
5 - Navaleno	20 - San Andrés de Almarza	35 - Matute de Almazán
6 - Casarejos	21 - San Pedro Manrique	36 - Almazán
7 - Aldehuela de Calatañazor	22 - Ventosa	37 - Barca
8 - Villaciervos	23 - Magaña	38 - Bordeja
9 - Las Cuevas de Soria	24 - Agreda	39 - Momblona
10 - Navalcaballo	25 - Abejar	40 - Medinaceli
11 - Nafria la Llama	26 - Villaverde	41 - Torralba del Burgo
12 - Los Llamosos	27 - Coenilla	42 - Talveira
13 - La Borbolla	28 - Soria	43 - Candilichera
14 - Tardelcuende	29 - Tardajos	44 - Almaluez
15 - Carcajosa	30 - Rabanera del Campo	

de gastos y recursos y la política fiscal de la Municipalidad.<sup>60</sup> De esta manera su éxito económico le permite anudar sólidos lazos con los sectores políticamente dominantes y con las esferas más altas de la sociedad local. Así por ejemplo en 1882 otorga un préstamo a la Municipalidad para la construcción de un mercado y es miembro del Club Social, participando en la redacción de sus estatutos y presentándose en 1893 como candidato a la presidencia de esa institución.<sup>61</sup> Además, propicia diversas obras de caridad, es integrante del Club de los Artesanos y forma parte de las comisiones designadas por la municipalidad para controlar la marcha de su gestión financiera. Con estos antecedentes su rápido ascenso en el terreno de la política local no hace sino convalidar las posiciones ganadas en otros campos. Vinculado al grupo Font es electo miembro de la Comisión Municipal a inicios de 1886, siendo luego designado consejero escolar además de integrante de la Comisión de Higiene del partido presidida por el célebre John Creaghe.<sup>62</sup> Producido el derrumbe del grupo Font su permanencia – junto a la de otros dos españoles, Miguel de Zufiría y Antonio Elosegui – en el Consejo Escolar se torna un factor irritativo para la prensa opositora que inicia

<sup>60</sup> Archivo del Complejo Museográfico Enrique Udaondo: Intendencia. Copiador de notas. Junio de 1886 - Julio de 1888, p. 409. «La Verdad», 126, 1-3-88). Cfr. También 142, 26-4-1888.

<sup>61</sup> MARTÍN DORRONZORO, *op. cit.*, p. 215. "El Club Social se fundó con el loable propósito de dar a la sociedad distinguida de Luján, un centro que sirviera de punto de reunión a la buena sociedad de uno y otro sexo en ciertos períodos, con fiestas aceptadas por todos los pueblos cultos y diariamente a todos los hombres de la misma que quisieran tratar negocios o distracciones" («La Verdad», 542, 20-4-93).

<sup>62</sup> JORGE J. CORTABARRÍA, *Eduardo Oliver. Primer Intendente Municipal de Luján (1886)*. Luján, Gráfica Flandria, 1989, p. 7. Archivo del Complejo Museográfico Enrique Udaondo. Copiador Intendencia 1886-1887, f. 127. Intendencia Copiador de notas, junio de 1886 - julio de 1888, f. 61 («La Verdad», 14-11-86).

una campaña en la que le atribuye algunos artículos publicados en el *Correo Español* sobre la situación local y cuestiona la influencia alcanzada por los extranjeros en el manejo de los entes de gobierno, obligándolo a renunciar. En esos momentos se le atribuye una iniciativa para crear un club político compuesto exclusivamente por extranjeros para trabajar en favor de aquellos círculos que habían perdido el control de la situación local.<sup>63</sup> Retirado provisoriamente de la actividad política es uno de los más firmes sostenedores de la permanencia del párroco Emilio George hacia 1888 y forma parte del grupo de comerciantes que discute con los dependientes – desde posiciones favorables a éstos – la reglamentación del descanso dominical. En 1889 transfiere uno de sus negocios a su conterráneo Lucas Nieto y a Valeriano Carballal. Producida la crisis del 90 es uno de los que suscribe el Empréstito Nacional Interno con 2000 pesos. Compone las comisiones examinadoras designadas por el Consejo Escolar e integra un núcleo de comerciantes que realiza hacia 1893 un intento fallido de realizar instalaciones de luz eléctrica en Luján.<sup>64</sup> Reincorporado a la actividad política y formando parte de la lista única acordada por cívicos y oficialistas accede al Consejo Escolar en 1893 cargo en el que es confirmado por la intervención de ese año, para luego ser designado Concejal.<sup>65</sup>

Igualmente significativa es su actuación en el seno de la colectividad española. En 1883 es tesorero de la Asociación Española y vocal desde 1886, además de tesorero de la Comisión pro ayuda por el terremoto de Andalucía. Tal es su importancia que cuando surge un proyecto – fracasado – de instalar un Vice Consulado Español se apela a su nombre como el candidato más firme para ocupar el cargo que se pretendía crear. En 1890 es electo Presidente de la Asociación Española puesto en el que es reelecto en 1892, 1894 y 1898. En 1889 fue designado representante de la Asociación ante la Junta Central para la Confederación de Sociedades Españolas y en 1898 fue Presidente de la Asociación Patriótica Española de Luján. Posteriormente se trasladó a Buenos Aires donde ocupó una destacada posición en círculos financieros de la Capital. Pese a ello mantuvo lazos personales y económicos con la colectividad local, por lo que en 1920 es nombrado representante de la Asociación ante la Federación de Sociedades Españolas.<sup>66</sup>

Otro personaje clave en la trama de relaciones establecidas desde fines del siglo XIX fue Gabriel Blanco, quien desde posiciones vinculadas a la Asociación Española propició la inmigración de los sorianos a Luján manteniendo el flujo de correspondencia, allegando recursos e incluso haciéndose cargo del traslado de algunos inmigrantes.<sup>67</sup> En rigor de verdad resulta difícil establecer hasta qué punto las acciones de Blanco constituyen una iniciativa diferenciada y hasta qué

<sup>63</sup> «*La Verdad*», (I), 14, 20-1-87; 74, 25-8-87; 77, 4-9-87; 78, 8-9-87.

<sup>64</sup> «*La Verdad*», (III), 192, 21-10-88, 239, 4-4-89, 277, 18-8-89; (V), 436, 15-3-91; (VI), 500, 13-11-92; 568, 9-7-93.

<sup>65</sup> «*La Verdad*», (VI), 501, 17-11-92. Copiador de oficios del Concejo Deliberante del partido de la Villa de Luján 1888-1893, f. 474. Copiador de cartas 1893 Intendencia, f. 372.

<sup>66</sup> Asociación Española de Socorros Mutuos de Luján. Libros de actas. Libros de la Asociación Patriótica Española de Luján. «*La Verdad*», (I), 10, 1-1-87.

<sup>67</sup> Entrevista a María Mercedes Bados, Luján, 1-8-89. Entrevista a Raúl Blasco, Luján, 3-8-89.

punto él mismo no forma parte de la trama construida por los miembros de la élite. Aún así Blanco continúa actuando ya entrado el siglo XX, oficiando como nexo – junto a las múltiples líneas tendidas por medio de las relaciones parentales – entre la primera oleada donde prácticas formales e informales se combinan para determinar en su confluencia el hecho migratorio y las cadenas de Quintana Redonda en que el mayor peso recae sobre mecanismos dotados de un mayor grado de espontaneidad.

### *Quintana Redonda, Calatañazor*

La prédica de la élite soriana vinculada a la primera emigración estaba destinada a no caer en el vacío. Establecidos en Luján desde fines de la década de 1860, su capacidad para insertarse en los intersticios que brinda la expansión del sistema económico será la base sobre la cual descansa su influjo sobre las entidades étnicas españolas y su posterior preyección sobre las estructuras de la sociedad local. Tras los pasos de los pioneros vinieron sus parientes más cercanos que incorporados a la actividad del iniciador del movimiento generaron una estructura empresaria apoyada en lazos familiares y amicales. Partiendo de este precepto resulta comprensible la concentración de los sorianos en la actividad mercantil. Iniciados como minoristas o como dependientes de los almacenes de ramos generales de otros sorianos o españoles, la dinámica de las transformaciones operadas en la estructura socioeconómica pronto abría otras oportunidades que los inmigrantes habrían de capitalizar en beneficio propio. La reconversión de los almacenes de ramos generales – que del acopio de lanas y cueros hacia los años 70 pasan a la provisión de enseres, maquinarias agrícolas, al almacenamiento y comercialización intermediaria de cereales a mediados de la década del 80 – es fiel testimonio de ese esfuerzo de adaptación. Su atención se dirige no sólo al campo sino también al desarrollo de ramas subsidiarias. La fabricación de los insumos y maquinarias requeridos por el agro, la creciente demanda generada por la expansión demográfica de la cabecera del partido y la emergencia de nuevos centros poblacionales y la necesidad de nuevos servicios son algunos de los aspectos en que ocuparon parte de su potencial. Empero al diversificar sus actividades la estructura de la empresa familiar empieza a revelarse insuficiente.

Sin embargo, muchas de esas necesidades – especialmente en lo relativo a la provisión de mano de obra – serán solucionadas mediante la recurrencia a las estrategias vigentes en esa primera etapa. En esa dirección apuntan las medidas destinadas a crear organismos que estimulen el flujo ultramarino – recordemos que en Luján funcionaban con ese fin una Oficina de Inmigración y la Sociedad Hispano-Argentina – que combinadas con la continuidad de las cadenas genera una red de estímulos que no tardaría en operar en sentido positivo.

En el caso de la inmigración soriana esta etapa se caracteriza por la ampliación del radio de influencia de su élite que, superando el limitado alcance de las relaciones parentales y amicales establecidas a nivel aldea, extienden su acción

a otras regiones de la provincia – seguramente a partir de vínculos familiares – que habrán de ofrecer una respuesta disimil en función de su situación particular.

El centro de gravedad de la emigración soriana habrá de trasladarse hacia el sur, desde el núcleo estructurado en torno a La Muedra hasta el foco que tiene por principales polos dinámicos a las aldeas de Calatañazor y principalmente Quintana Redonda. Separadas entre sí por una distancia aproximada de 18 kilómetros, son las comunas que más contribuyen a la conformación del flujo soriano y presentan una serie de características afines que permiten definirlas como pertenecientes a un área socioeconómica de gran homogeneidad. Mas, esas características no son exclusivas de esos dos municipios, sino que son atribuibles a todo un conglomerado de aldeas – Navalcavallo, Las Cuevas de Soria, Nafria la Llana, Tardelcuende y Los Llamosos, entre otras<sup>68</sup> – que también aportaron inmigrantes y pueden ser comprendidas en un círculo de un radio de 15 kilómetros que tiene por eje un punto equidistante entre Quintana Redonda y Calatañazor.

La contribución de la zona es auténticamente relevante. A partir de las muestras construidas en base a las actas de matrimonios del Registro Civil de las Personas de Luján y del Registro de socios de la Asociación Española de Socorros Mutuos logramos rescatar los nombres y el perfil de 75 inmigrantes procedentes de ese núcleo. Posteriormente la compulsa de otras fuentes – como los libros de actas del Centro Soriano – y la realización de entrevistas nos permitió incrementar el número de casos conocidos a 90 inmigrantes. En realidad, esa cifra ofrece una visión parcial y una estimación muy conservadora acerca de la importancia del flujo, pues sólo toma en cuenta aquellas situaciones que se conocen con certeza. Los casos de procedencia dudosa hemos preferido descartarlos, por el momento, pero si atendiéramos a una serie de elementos que nos permiten inferir su lugar de origen de manera indirecta deberíamos pensar en guarismos que superan con holgura los cien inmigrantes.

Según expresaramos con anterioridad los principales núcleos expulsores están representados por las aldeas de Quintana Redonda y Calatañazor que aportan en conjunto un 80% de la inmigración del espacio considerado e individualmente un 53 y un 27% cada una de ellas.

Quintana Redonda, es una pequeña aldea ubicada en las cercanías del río Izana que a mediados del siglo XIX<sup>69</sup> contaba con una población estimada en 632 habitantes. Situada en tierras de aluvión su principal fuente de riqueza es el pinar resinero, aunque no le son ajenas las prácticas agrícolas y ganaderas propias de la región. Cuenta además el caserío, enclavado entre los cerillos del Peral y de la Horca, con una antiquísima tradición artesanal vinculada al desarrollo de la alfarería.<sup>70</sup> Con el correr del tiempo esas actividades tradicionales – que aún mantienen su vigencia – fueron complementadas mediante el desarrollo de otros rubros como el turismo que encuentran campo propicio en su geografía, en su carácter de reservorio arqueológico e histórico y en su fama como centro

<sup>68</sup> La lista la completan Aldehuela de Calatañazor, Villaciervos, la Barbolla y Carcajosa.

<sup>69</sup> RAMÓN OTERO PEDRAZO, *op. cit.*, p. 357.

<sup>70</sup> MIGUEL MORENO Y MORENO, *Por los pueblos sorianos*. Tomo II Soria, 1970, p. 320.

alfarero. Esos procesos han dado pie para que la población del área se mantenga estable dentro de ciertos márgenes.<sup>71</sup> Esa estabilidad relativa encubre una situación de estancamiento que afecta a toda la provincia (Cfr. cuadro 1) y que es explicable por el drenaje de personas jóvenes que se dirigen a otros puntos de España en busca de mejores oportunidades laborales. Es que las nuevas actividades no pudieron generar una dinámica de desarrollo capaz de retener a los estratos de población más jóvenes. Empero, las migraciones internas gozan de una larga tradición dentro y fuera de la provincia, que suele vincularse a los hábitos transhumantes de los pastores.<sup>72</sup> Esas migraciones pueden servir para establecer nexos entre los distintos núcleos por nosotros considerados e incluso para explicar los lazos de parentesco que los unen antes de su traslado a Luján. A título de ejemplo podríamos citar varios casos de inmigrantes de San Leonardo que residen temporariamente en Quintana Redonda y tienen sus progenitores en ella, lo que nos lleva a pensar que el pinar resinero era un recurso alternativo incluso para personas de otras regiones.

Por su parte, Calatañazor es un pequeño núcleo habitado en 1857 por 514 aldeanos. Mejor inserto dentro del sistema de comunicaciones de la provincia – se encuentra sobre el eje que vincula a Soria, capital de la provincia, con el Burgos de Osma y la provincia de Segovia – la escasez de recursos que la afecta se traduce en una constante emigración a otras comarcas de España. El acceso al pinar resinero – de un modo más marginal que Quintana Redonda – no llega a compensar esas carencias al punto que hacia 1970 su población apenas superaba las ochenta personas. Villa de tradición medieval – vinculada al nombre de Almanzor y a las luchas entre cristianos y musulmanes – su arquitectura añeja le da una tonalidad que tiende a vincularla a sus orígenes más que a un presente que le resulta esquivo.

En conjunto toda la zona se ofrece como una sucesión de colinas de escasa altura y zonas llanas intermedias, temperaturas extremas, lluvias exiguas y dotada de una pobre cubierta vegetal, solo matizada por la presencia de bosques y pinares en áreas fluviales.<sup>73</sup> Dentro de este marco el recurso a la emigración orientada a otras regiones de España aparece como un medio para mantener el precario equilibrio existente entre población y capacidad de producción. De todos modos, en una provincia con un bajísimo índice de emigración externa, la importancia adquirida por el flujo con destino a Luján aparece como una desviación de ese modelo sólo explicable por la presencia de la cadena.

Claro que la delimitación de un espacio social de un radio de quince kilómetros puede parecer exagerada, máxime si lo cotejamos con el criterio fijado por Sturino para el área de Rende que establece un ámbito de interacción de diez kilómetros.<sup>74</sup> No obstante, el propio Sturino aclara que su interpretación no es excluyente y que el espacio social puede variar en función de diversos

<sup>71</sup> El poblado contaba en 1970 con 538 habitantes y si consideramos el distrito a su cargo 1112 habitantes (1017 en 1950).

<sup>72</sup> ROSARIO MIRALBES BEDERA, *op. cit.*; BLAS TARACENA Y JOSÉ TUDELA, *op. cit.*, p. 11.

<sup>73</sup> RAMÓN OTERO PEDRAZO, *op. cit.*; BLAS TARACENA Y JOSÉ TUDELA, *op. cit.*

<sup>74</sup> FRANC STURINO, *Emigración...*, cit., pp. 9-10.

factores como la presencia o no de accidentes geográficos que obstaculizan las comunicaciones, la densidad y características de las vías de circulación y comercialización, etc. En este caso la inexistencia de barreras físicas de consideración y la pertenencia a un mismo universo económico y social nos permiten entender a toda la zona así escindida como una unidad de análisis autónoma. Como prueba de ello, al ejercicio de actividades económicas afines deberíamos sumar los lazos de parentesco establecidos entre los grupos familiares de los inmigrantes provenientes de distintas aldeas. En efecto, a través del seguimiento de las historias familiares de los sorianos radicados en Luján logramos comprobar que los enlaces entre miembros de poblaciones cercanas vinculadas en el devenir cotidiano no son extraños, si bien la forma más usual de estructurar la conformación del núcleo familiar es a través de los matrimonios entre "coaldeanos". De todas maneras, estas prácticas cohesivas van a ser reafirmadas – y en cierta medida intensificadas – cuando se concrete el traslado al nuevo país.

Por otra parte esa interacción económica y social debe desembocar necesariamente en el establecimiento de otro tipo de vínculos – hábitos culturales, tradiciones – que por la naturaleza de nuestras fuentes no alcanzamos a sopesar adecuadamente. En el caso por nosotros considerado nos parece necesario destacar la centralidad del rol cohesivo cumplido por el pinar resinero ya que, según surge de las entrevistas, la casi totalidad de los inmigrantes procedentes del área posteriormente radicados en Luján habían trabajado en él.<sup>78</sup> Es decir, que independientemente de todos los factores enumerados el acceso común al pinar bajo ofrece un nuevo ámbito de interacción donde se procesan las relaciones sociales primarias que servirán de base a las cadenas dirigidas a nuestro partido.

Las primeras notas que tenemos de la presencia de inmigrantes del foco de Quintana Redonda y Calatañazor en Luján data de fines de la década de 1880, aunque no descartamos la presencia de algunos adelantados que podrían haber arribado en épocas anteriores. Indudablemente su llegada se vincula a la acción propagandística y a los diversos nexos establecidos con su medio originario por los miembros del grupo pionero de La Muedra que, a partir del control que ejercen sobre las estructuras comerciales, expanden sus actividades, con la consiguiente necesidad de mano de obra, lo que los lleva a extender sus redes de captación en el lugar de origen. No es extraño entonces que los primeros representantes de esta corriente – todos provenientes de Calatañazor – se desempeñen como dependientes de comercios o comerciantes minoristas. La crisis del 90 no parece afectar la continuidad de la cadena pues a lo largo de la década se siguen registrando nuevos arribos aunque con una mayor participación de Quintana Redonda, lo que trae aparejado una cierta mutación en la composición socio-ocupacional del flujo. Pero la etapa de mayor afluencia donde el núcleo de Quintana Redonda y Calatañazor obtiene la primacia dentro

<sup>78</sup> Entrevista a Gabriel Marina, Luján, 27-7-89. Entrevista a María Mercedes Bados, cit. Entrevista a Raúl Blasco, cit. Entrevista a Gregorio Zapatero, cit. Entrevista a Arturo de Miguel, Jáuregui, 7-8-89. Entrevista a Pilar García, Luján, 8-8-89. Entrevista a Martín Hernandez, Luján, 10-8-89. Entrevista a Isabel Martín de Gorostegui, Luján, 11-8-89.

de la inmigración soriana – y aún más, dentro de la inmigración española en su conjunto – es el período que va desde 1900 hasta 1914 en consonancia con la evolución del movimiento migratorio español dirigido al país y en particular a Luján. Para este entonces los contactos restringidos establecidos por el grupo pionero se habían visto multiplicados por otros tantos mecanismos de cadena entablados por los nuevos inmigrantes con sus núcleos familiares y amicales en Soria, generando una vasta red de información y asistencia que habría de brindar el marco necesario a la recepción de los emigrados. La información relativa a la inscripción de socios en la Asociación Española y las actas de matrimonios del Registro Civil de las Personas pueden ofrecernos algunos datos que nos permitan inferir las estrategias de los inmigrantes en su inserción en el medio local, confirmadas o no mediante la realización de entrevistas a inmigrantes sorianos o a sus descendientes. La primera etapa parece dominada por la presencia de familias que se establecen con hijos de corta edad. Es posible que esta situación estuviese precedida, según pudimos verificarlo en algunos casos, por el arribo de hombres solos, que una vez consolidada su posición y descartada la posibilidad de retorno mandaban a buscar a su mujer y a sus hijos. A principio del siglo ese modelo parece superponerse a otro que privilegia la llegada de jóvenes solteros que dejan a sus progenitores en España y son recibidos por tíos u otros miembros de su círculo familiar establecidos con anterioridad, amigos o personas de su región originaria. Aquí contraen matrimonio y al mantener la continuidad de la cadena se convierten en responsables del traslado de otros familiares – por lo general sus hermanos – de más corta edad.

La secuencia se interrumpe sólo parcialmente en 1914. La inmigración se reanuda en la década del veinte en que la preeminencia del foco de Quintana Redonda empieza a ser discutida por otros núcleos regionales, muchos de los cuales se estructuran en torno a ejes – Osma, Almazán – ubicados al sur de la Provincia.<sup>76</sup> Los años treinta, contrariamente a lo que es dable pensar, marcan un punto de ruptura sólo parcial: La Guerra Civil Española se erige en un factor adicional que impulsa no pocas decisiones de emigrar y hace de la Segunda Guerra Mundial un nudo de escisión mucho más claro. La postguerra será testigo de un tibio intento de reconstitución del contingente soriano que no llega a fructificar pues, al caer la dinámica de desarrollo que había presidido la evolución de Luján a fines del siglo XIX e inicios del siglo XX, el partido pierde su atractivo para los inmigrantes que deciden radicarse en la Capital Federal o volver al país de origen.

Como hemos podido comprobar en el seguimiento de su evolución cronológica las cadenas de Quintana Redonda y Calatañazor si bien nacen de los contactos establecidos con el grupo pionero procedente del área de La Muedra, responden a pautas de desarrollo autónomas perceptibles por ejemplo en su modelo de inserción laboral, a la vez que mantienen algunos preceptos que guardan cierta línea de continuidad con sus predecesores. Pensamos que en el

<sup>76</sup> Se trata de distritos eminentemente agrícolas, cuya inmigración responde a algunas características diferenciales respecto al flujo mayoritario. RAMÓN OTERO Y PEDRAZO, *op. cit.* Entrevista a Pedro Chércoles, Luján, 9-8-89.

desarrollo de las características singulares de esta oleada pueden haber influido las especificidades propias del desenvolvimiento socio-cultural del área de que son originarios los inmigrantes, pero se nos ocurren más decisivos ciertos factores inherentes a las variantes operadas en la evolución del proceso socioeconómico del partido de Luján. En ese sentido, no debemos olvidar que el grueso de los inmigrantes procedentes de esta zona ingresan a inicios del siglo XX, cuando las estructuras y los circuitos vinculados a la producción y comercialización de bienes primarios destinados a la exportación están en tránsito hacia su consolidación definitiva. En efecto, las posibilidades de rápido ascenso que brinda la sociedad local en esta coyuntura eran claramente inferiores – de lo cual no debe inferirse que no existan – respecto de aquellas que los pioneros sorianos estuvieron en condiciones de usufructuar.

Pero así como algunos caminos parecen cerrarse, el proceso de expansión y diversificación de la economía parece abrir a cada paso otras brechas que los inmigrantes están en condiciones de aprovechar. En ese sentido, nos parece particularmente importante el desarrollo adquirido por las tendencias urbanizadoras dentro del partido. La fuerza del impulso urbanizador, atestiguada por las fuentes estadísticas y la prensa local, se hace manifiesta no sólo en la cabecera del distrito, sino también en la gestación de otras concentraciones menores estructuradas en torno de las estaciones del ferrocarril o los caminos por los que la producción de la zona es enviada hacia el puerto.<sup>77</sup> La emergencia de esos núcleos genera un tipo de demanda – infraestructura social, bienes de consumo e intermediarios, servicios – que no podía ser satisfecha en su totalidad a través de los canales tradicionales. Esos resquicios van a ser ocupados por los inmigrantes que van a encontrar en ellos una fuente de empleo transitorio o definitivo. Así, el 45,25% de los inmigrantes sorianos procedentes del foco de Quintana Redonda y Calatañazor se van a desempeñar en el comercio minorista ligado al abastecimiento del mercado local. Se destaca un sector dedicado a la elaboración y comercialización de productos alimenticios. La mayor concentración<sup>78</sup> se producen en el rubro panaderías, pero también encontramos a otros grupos que se ocupan de la fabricación de chacinados<sup>79</sup> y otros a la preparación y venta ambulante de productos del ramo.<sup>80</sup> Además detectamos a un núcleo más reducido dedicado a tareas artesanales – sastres, herreros, zapateros – pero quizás el sector que más inmigrantes ocupa – especialmente de Quintana – junto al rubro alimenticio es el de los jornaleros. No obstante, consideramos que esa presencia refleja un momento de transición en la vida del inmigrante como es el de su arribo, ya que en los casos que tenemos datos posteriores de su historia laboral la mayoría se ha incorporado a la actividad mercantil o a otras tareas.

<sup>77</sup> El caso más destacado es el de Carlos Keen ubicado en el corazón de un área agrícola, pero procesos similares se desarrollan en Jáuregui, Torres, Open Door y Cortínez.

<sup>78</sup> Entrevista a Alcira Mercedes Vázquez, Luján, 20-7-89. Entrevista a Gregorio Zapatero, cit. Entrevista a Pilar García, cit. Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a Isabel Martín de Gorostegui, cit.

<sup>79</sup> Entrevista a Raúl Blasco, cit.

<sup>80</sup> Id. Entrevista a María Mercedes Bados, cit.

Este modelo de inserción ocupacional guarda ciertas correlaciones pero también posee significativos puntos de ruptura respecto a las pautas de integración elaboradas por los miembros de la cadena de La Muedra. Entre las líneas de continuidad merece destacarse el carácter familiar de muchas de las empresas que ocupan a los inmigrantes de Quintana Redonda. En otras ocasiones, fueron adoptadas las formas de reclutamiento y trasmisión del control en las empresas inaugurada por la élite de los sorianos. Así, Bonifacio Sanz dueño de la panadería "La Hispanoamericana" se convertiría en cabeza visible de una cadena que orientó a un nutrido grupo de inmigrantes de Quintana, muchos de los cuales trabajarían en su establecimiento<sup>81</sup> e incluso habrían de sucederle en su posesión.<sup>82</sup>

Pero si hay continuidades significativas, las rupturas no lo son menos. Si la concentración en el rubro mercantil continúa siendo una de las notas distintivas del flujo de Quintana el pasaje del comercio mayorista al comercio minorista se presenta como un dato nuevo. Indudablemente esta situación es reflejo, como señaláramos con anterioridad, de una profunda mutación en las oportunidades laborales que brinda la sociedad receptora. Pero también es una prueba del protagonismo de los inmigrantes como principales actores del proceso migratorio pues advirtiendo la inadecuación de las respuestas elaboradas por sus predecesores mantuvieron vigente aquellos aspectos de la cadena que les resultaban útiles reelaborando aquellos otros que habían dejado de ser funcionales.

La cadena de Quintana Redonda difiere de la de los pioneros en otro punto: su política matrimonial. Incluso en este aspecto es dable observar matices diferenciales en el comportamiento de los dos centros emisores más representativos de este núcleo (Cfr. cuadro Nº 3). Así, mientras los inmigrantes de Quintana Redonda muestran una fuerte tendencia hacia las prácticas endogámicas – la casi totalidad de los matrimonios que en el cuadro figuran bajo el rótulo de "endogamia provincial" son enlaces celebrados con otros miembros del espacio social considerado – Calatañazor muestra una línea de acción mucho menos restrictiva (el 33,33% se casa con argentinos y un 25% con españoles de otras provincias que no sean Soria). Pensamos que esa divergencia surge de la secuencia de los flujos provenientes de cada una de esas comunas. Debemos recordar que el grueso de los inmigrantes de Quintana hacen su ingreso ya entrado el siglo XX, cuando mayor es el flujo de área y mayor el índice de ingreso de mujeres. Por el contrario, el carácter más temprano de la corriente de Calatañazor puede haber desembocado – dado el predominio del elemento masculino en las migraciones primeras – en una situación de desajuste entre la potencial demanda y la "oferta" de mujeres casaderas provenientes de su zona.<sup>83</sup>

Independientemente de las características singulares que en su modalidad operativa adquieren las cadenas de Quintana Redonda y Calatañazor resulta indudable que la red de intercambios que se genera – destinada a perdurar largo tiempo – se apoya básicamente sobre las relaciones parentales.

<sup>81</sup> Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a Isabel Martín de Gorostegui, cit.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Al respecto cfr. citas 32 y 33.

La correspondencia era el medio más usual a través del cual se canalizaba la información,<sup>84</sup> pero ésta es sólo una de las funciones latentes de la cadena. También se registran otras formas de asistencia e intercambio como el envío de remesas de dinero para ayudar al sostén del grupo familiar que permanece en España<sup>85</sup> u otros elementos que apuntan a cubrir necesidades básicas como la provisión de ropas en situaciones críticas como la Guerra Civil Española<sup>86</sup> y de socorro para los que emigran a la nueva sociedad. Así por ejemplo los gastos de pasajes cuando no eran costeados a través de recursos propios eran financiados por familiares residentes en Argentina<sup>87</sup> o por las personas que los contrataban. Según hemos visto el trabajo tampoco era una incógnita pues, por lo general, ya estaba concertado antes del arribo y las empresas familiares ofrecían un resguardo suficiente para realizar las primeras experiencias en el nuevo país.

Los patrones residenciales de los sorianos de Quintana y Calatañazor están menos influidos por la cadena que su modelo de inserción laboral. En todo caso esta forma de asistencia se manifiesta en los primeros pasos de los inmigrantes en la nueva sociedad cuando se alojan en la casa de sus parientes,<sup>88</sup> en el lugar de trabajo o en viviendas anexas. Con el correr del tiempo, cuando logran independizarse laboralmente por lo general, aunque hay excepciones, no cuentan con los recursos suficientes para acceder a la propiedad por lo que inician un largo peregrinaje por diversas viviendas que alquilan sucesivamente. En ocasiones la estabilidad relativa de los alquileres opera como un factor negativo para la adquisición de la casa propia.<sup>89</sup>

Una peculiaridad de las cadenas de Quintana es que la mayor parte de los componentes de este flujo no arriba directamente a Luján sino que registra una estadía previa en Brasil<sup>90</sup> donde trabajan en los cafetales de São Paulo.<sup>91</sup> Otros llegan a la Argentina pero se establecen en la Capital Federal o en otros puntos del país<sup>92</sup> y sólo en segunda instancia se radican en Luján. Esto parece confirmar

<sup>84</sup> Entrevista a Alcira Mercedes Vázquez, cit. Entrevista a Gabriel Marina, cit. Entrevista a Evelia Marín de Calvo, Luján, 2-8-89. Entrevista a Raúl Blasco, cit. Entrevista a María del Carmen Cuerda, Luján, 3-8-89. Entrevista a Gregorio Zapatero, cit. Entrevista a Arturo de Miguel, cit. Entrevista a Pilar García, cit. Entrevista a Pedro Chércoles, cit. Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a Isabel Martín de Gorostegui, cit. Entrevista a Antonio Romero, cit. Entrevista a Felipa de B. de Corredor, cit. Entrevista a Nemesio Gonzalo, Luján, 17-11-89.

<sup>85</sup> Entrevista a Gabriel Marina, cit. Entrevista a María Mercedes Bados, cit. Entrevista a Pilar García, cit. Entrevista a Pedro Chércoles, cit. Entrevista a Martín Hernández, cit.

<sup>86</sup> Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a Nemesio Gonzalo, cit. Entrevista a Felipa Corredor, cit.

<sup>87</sup> Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a María Mercedes Bados, cit. Entrevista a Pedro Chércoles, cit. Entrevista a Nemesio Gonzalo, cit.

<sup>88</sup> Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a Nemesio Gonzalo, cit.

<sup>89</sup> Entrevista a Martín Hernández, cit. Entrevista a Pilar García, cit.

<sup>90</sup> Entrevista a Alcira Mercedes Vázquez, cit. Entrevista a Raúl Blasco, cit. Entrevista a Pilar García, cit. Entrevista a Isabel Martín de Gorostegui, cit.

<sup>91</sup> Cfr. JOSÉ MARTÍN SOUZA DE, *La inmigración española en Brasil y la formación de la fuerza de trabajo en la economía cafetalera, 1880-1930* en NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ (comp.), *Españoles hacia América*. Barcelona, Alianza, 1988.

<sup>92</sup> Entrevista a Evelia Marín de Calvo, cit. Entrevista a Arturo de Miguel, cit. Entrevista a Felipa Corredor, cit. Entrevista a Nemesio Gonzalo, cit.

las hipótesis manejadas por Zucchi que reemplaza la concepción tradicional de la cadena como un movimiento bipolar por otro multipolar y circular que contempla las relaciones múltiples establecidas entre el lugar de origen y los diversos lugares de destino y de estos entre sí. Se nos ocurre que el concepto podría ser más amplio, pues tenemos casos que aún antes de afrontar la migración transoceánica debieron abandonar su aldea en Soria y trasladarse a otros puntos de España en busca de trabajo pese a lo cual no dejaron de participar en la red de intercambios que supone la cadena y que habría de conducirlos a Luján como punto final de su travesía.<sup>93</sup>

*Solidaridad étnica y relaciones clientelares. Hacia la cristalización de un liderazgo comunitario: el Centro Soriano de Luján*

Como hemos podido comprobar, con el correr de los años la red de relaciones establecidas entre Luján y Soria cobra mayor densidad y se consolida, a la vez que se acentúa – fundamentalmente por influencia del núcleo de Quintana Redonda y Calatañazor – el papel rector de la familia y de los vínculos parentales como elemento básico de la articulación de las cadenas. Pero no por ello caducaron las prácticas y formas de intermediación inauguradas por la élite soriana en el último tramo del siglo XIX.

Por una parte, algunos de los miembros de esa élite prolongan su acción hasta ya entrado el siglo XX. Un ejemplo lo podría brindar el caso de Carmelo Yangüez, pero lamentablemente poco dice en sus memorias acerca de sus relaciones con sus conterráneos arribados con posterioridad. Esta omisión y sus escasos contactos con el Centro Soriano – al que refiere encomiásticamente en sus memorias – hacen pensar en relaciones algo frías, aunque el hecho de desempeñar durante largo tiempo el cargo de Vice-Cónsul español en Luján lo ponía en un papel privilegiado para convertirse en referente de los inmigrantes sorianos. Pero por otro lado, e independientemente de las dudas que tenemos en torno a la actitud de Yangüez, el lugar que otrora ocuparan Benito Muñoz, Gorgonio de Miguel o Gabriel Blanco no quedará vacante: será Andrés Nuño, originario de La Muedra, quién cumpla ese rol.

Nacido en 1894 – si es que su ficha de inscripción en la Asociación Española no es errónea – arribó a Luján a inicios del siglo XX. Rompiendo con la tradición de los representantes más destacados del núcleo de La Muedra que los vincula al comercio mayorista y a los almacenes de ramos generales, se va a desempeñar como tenedor de libros y procurador. Además fué agente informante de varias industrias, empresas comerciales y financieras de la capital mediatizando su relación con las casas locales.<sup>94</sup> Ello le permitió anudar una vasta red de relaciones que utilizaría en beneficio de sus conterráneos. En 1916 participó del proceso de gestación del Centro Soriano de Luján, cuya presidencia ocupó casi siempre hasta su muerte en 1962. A fines de la década del treinta e inicios de la del

<sup>93</sup> Entrevista a Antonio Romero, cit. Entrevista a Felipa Corredor.

<sup>94</sup> Entrevista a Isolina Ferreyra, Luján, 7-8-89. Entrevista a Rosa Salituro, Luján, 9-8-89.

cuarenta se hace cargo de Vice-consulado Español en Luján lo que lo acercó aún más a los problemas de los inmigrantes. Fomentó la inmigración a título personal en su carácter oficial. Mantenía contactos con los inmigrantes y sus familias, prestaba asistencia financiera, facilitaba la canalización de la correspondencia y otros medios de información y les procuraba trabajo a través de sus vinculaciones personales o institucionales. Actuaba como agente y consignatario de diversas compañías marítimas para la colocación de pasajes entre los inmigrantes y participaba en un porcentaje de los beneficios de la empresa.<sup>95</sup>

Como sea este tipo de mecanismos no juega sino un rol secundario respecto del cumplido por las relaciones parentales y amicales. Establecer si constituyen otro tipo de cadena o una modalidad operativa diferenciada representa un ejercicio de difícil realización. Quizás conceptualmente sería más correcto precisar un modelo vinculado a La Muedra y otro a Quintana Redonda y Calatañazor. Pero con los elementos de prueba que contamos nos resulta complicado arribar a esa conclusión. Por el contrario, la evidencia empírica que hemos reunido para el caso de los sorianos de Luján tiende a mostrarnos dos cadenas que si bien responde a características y mecánicas de acción diferenciadas, están vinculadas y en ocasiones interactúan sobre una misma base humana. La profunda interpenetración existente entre ambas cadenas hace que funcionen no como dispositivos contrapuestos sino como entes complementarios que confluyen hacia un mismo fin. No podemos entender la cadena de Quintana Redonda si previamente no conocemos a las cadenas de La Muedra y la forma como de ellas emerge un élite comunitaria destinada a influir sobre el destino del flujo soriano en su totalidad. Esta acción múltiple de los individuos más destacados les permiten obtener los elementos necesarios para regenerar las bases de su poder económico – mano de obra para sus empresas – y su prestigio social dentro de la colectividad española<sup>96</sup> o fuera de ella. Aún así la cadena – o las cadenas – no hacen sino confirmar un orden jerárquico que estaba dado en la naturaleza misma de las cosas y era la resultante del éxito económico de las diversas oleadas migratorias y de los distintos individuos. Entrado el siglo XX ese ordenamiento habría de cristalizar en la emergencia de una estructura institucional que lo refleja. En efecto, el 16 de febrero de 1916 se constituye "...una Sociedad Recreativa, Instructiva y Filantrópica, titulada Centro Soriano..."<sup>97</sup> que tiene por

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> Debemos tener en cuenta que los sorianos representaban – según la muestra que hemos elaborado – el 37,61% de los socios de la Asociación Española e integraban sus cuadros dirigentes en un elevado porcentaje, llegando a plantear posiciones de fuerza como las sustentadas en la Asamblea General del 2 de febrero de 1924 cuando un soriano sostuvo que "...allí donde reinaba una mayoría aplastadora se hacían cosas no reglamentarias y que protestaba contra ese proceder, tanto más que había otros socios que deseaban ingresar a la Comisión Directiva y que eso de hacerse vitalicios en los puestos era señal de que todos estaban comiendo en un mismo plato y que él no era como algún soriano renegado, sino que era de la Patria de Soria, y no porque fueran chicos, ni los asturianos, ni los gallegos, ni los aragoneses, ni los vascos los iban a llevar por delante y en que en lugar de levantar palacios suntuosos como la Estancia de Olivera se ayudara más a los consocios enfermos..."

<sup>97</sup> *Estatutos y Reglamentos del Centro Soriano de Luján*, art. 1, p. 4.

principal finalidad "Estrechar los lazos de unión entre nuestros compatriotas residentes en esta República"<sup>98</sup> (Subrayado nuestro).

De este modo, el Centro Soriano se erige como un ámbito de sociabilidad a través del cuál se busca dotar de una expresión institucional a los vínculos creados por la cadena y sancionar de forma manifiesta las redes de liderazgo implícitas en ella.

Hasta qué punto el Centro Soriano pretende convertirse en foco de referencia de un grupo de inmigrantes que excede el marco local es claro en sus Estatutos. En ellos la principal condición para participar de sus actividades es la reivindicación de la sociedad común de pertenencia, independientemente de lugar en que residan. Por cierto, resulta ostensible el contraste de la liberalidad puesta de manifiesto para la admisión en las fiestas y reuniones sociales de los sorianos provenientes de otras localidades – que al efecto serían considerados como asociados – respecto de los residentes en Luján, que de no gozar de la condición de socios no podrían tomar parte de ellas.<sup>99</sup> Las razones de esa discriminación serán más claras si atendemos a la doble finalidad que hemos atribuido al Centro.

Por un lado, las celebraciones anuales del Centro Soriano – escrupulosamente previstas en los Estatutos – tenían por objeto reunir a todos los compatriotas de los más diversos puntos del país por encima de la posición social y económica que ostentaran. Estas reuniones constituyan una ocasión propicia para reavivar y recrear los lazos que supone la cadena y mantener de ese modo su vigencia.<sup>100</sup>

Por otra parte, la mayor rigidez observable respecto a los sorianos radicados en Luján se explica si partimos del hecho de que apunta a fines mucho más estrechos. La composición de las Comisiones Directivas del Centro Soriano – por lo menos las que conocemos<sup>101</sup> – reflejan todo el espectro social y ocupacional de los inmigrantes. De ello no hay que deducir una conducción abierta, ni mucho menos. La limitada participación de los asociados en las Asambleas redujo marcadamente las posibilidades de renovación y circunscribió las funciones directivas a un grupo a cuya cabeza se hallaba Andrés Nuño, que de esta manera revalidaba lo que era su liderazgo natural y reconocido por la gran mayoría.

En efecto, Nuño ocupó la presidencia del Centro Soriano prácticamente desde su fundación hasta su muerte sin que su primacía fuese siquiera discutida. En cierta medida el acto de asociarse llevaba implícito la aceptación de esa preeminencia, que como toda forma de liderazgo generó percepciones contrapuestas,<sup>102</sup> pero fue funcional al garantizar la reproducción de los vínculos de la cadena y aún para prolongar los mecanismos de asistencia por ella desarrolla-

<sup>98</sup> *Ibidem*, fines, p.3.

<sup>99</sup> *Ibidem*, *De los socios - Deberes y derechos*, art 19, p. 6.

<sup>100</sup> Entrevista a Gabriel Marina, cit. Entrevista a Rosa Salituro, cit.

<sup>101</sup> Hasta el momento sólo hemos localizado el libro de actas 4. Conocemos la composición de otras comisiones a través de la revista Soria. Las comisiones faltantes quizás puedan ser reconstruidas por la prensa local.

<sup>102</sup> Entrevista a Gabriel Marina, cit. Entrevista a Pedro Chérooles, cit.

dos.<sup>103</sup> Así, entre las finalidades previstas por el Estatuto se cuenta la de propender a la instrucción de los socios,<sup>104</sup> a lo que después se habría de agregar la intención de publicar una revista que permita difundir noticias referentes a Soria y a los inmigrantes sorianos.<sup>105</sup> Ambos objetivos llegaron a ser cumplimentados. El repositorio bibliográfico fué creado el 26 de julio de 1941 bajo el nombre de Biblioteca Pública Cervantes y la revista hizo su aparición el 6 de febrero de ese mismo año, en que se celebraban las bodas de plata del Centro.

Precisamente, la aparición de la revista *Soria* – subtítulada “Organo oficial del Centro Soriano de Luján” – brinda una excelente excusa para verificar hasta qué punto el Centro Soriano servía a su finalidad básica de convertirse en ámbito propicio para revalidar la vigencia de la cadena. En efecto, la revista refleja en sus páginas aquellos aspectos que ocupan el centro de las preocupaciones de los sorianos de Luján. Dejando de lado el espacio dedicado a los avisos publicitarios encargados de solventar la publicación (que ocupan un 30% de la misma) la mayor parte de ella trata – un 55% – temas vinculados a Soria y a la actividad de los inmigrantes sorianos. Si procuramos descriminar dentro de ese motivo predominante una serie de puntos secundarios podríamos ver que la mayoría de las páginas de la publicación – un 30% – están ocupadas por notas evocativas de la historia de Soria, su geografía, las costumbres y el carácter de pueblo soriano. El saldo que resta para completar el 55% a que hemos aludido se compone de artículos dedicados al Centro Soriano, a la actividad asociativa de castellanos y sorianos, a una sucesión de esbozos biográficos de inmigrantes (de 15 biografías sólo 4 pertenecen a sorianos de Luján). El temario se completa con una serie de artículos sobre España, la influencia española en América y en Argentina, etc.

El cuadro trazado, de por sí sugerente, se completa si tomamos en cuenta el origen de las empresas que tuvieron a su cargo la financiación de la revista. De 111 avisos publicitarios insertos en el texto, el grueso de ellos – un 39% – corresponde a firmas comerciales, entes educativos y profesionales de Luján y otro 32% a empresas regenteadas por sorianos no sólo de nuestro partido sino también de Rosario, Mar del Plata, Capital Federal, Morón, Mendoza y otros puntos del país. Evidentemente no es casual que el grueso de esos anunciantes – que también corrían con la financiación de los gastos de la celebración anual de los sorianos<sup>106</sup> – respondan a apellidos tales como Sanz, Llorente, Muñoz, Cuerda y otros profundamente consustanciados con la inmigración y las cadenas sorianas a Luján.<sup>107</sup>

<sup>103</sup> La estructura del centro ofrecía oportunidades laborales a los inmigrantes y alojamiento. Cfr. Entrevista a Raúl Blasco, cit. Al cumplirse 25 años de la fundación de la institución entre sus fines figura el de “Atender, amparar y repatriar a los sorianos necesitados, con los recursos propios del Centro y con los que se puedan arbitrar a iniciativa de la Comisión Directiva”. Revista «Soria. Organo Oficial del Centro Soriano» (Luján, 1941). Fines del Centro.

<sup>104</sup> *Estatutos y Reglamentos del Centro Soriano de Luján*, fines, p. 3.

<sup>105</sup> Revista «Soria», cit., fines.

<sup>106</sup> Entrevista a Rosa Salituro, cit.

<sup>107</sup> Muchos de esos casos reproducen trayectorias asimilables a aquellas erigidas sobre la base de las primeras cadenas. Tal el caso de los Cuerda, nativos de La Muedra. Ceferino, llegado

Pero precisamente en ese momento, cuando la inmigración soriana se daba a conocer a través de algunos de sus frutos institucionales más brillantes se estaban gestando los gérmenes de su disolución. La migración masiva había tocado a su punto culminante en los prolegómenos de la Primera Guerra Mundial. Si bien el flujo se renueva durante las décadas del veinte y el treinta no alcanza las dimensiones suficientes como para reemplazar a los grupos de inmigrantes arribados a principios de siglo. Durante los años cuarenta y de forma más manifiesta durante las dos décadas subsiguientes la colectividad soriana asiste a un proceso de envejecimiento de sus capas más numerosas que no puede ser compensada por oleadas posteriores. El Centro Soriano debe abrirse al ingreso de miembros de otras nacionalidades si quiere subsistir.<sup>108</sup> La Biblioteca Cervantes, sin dejar de lado su finalidad originaria de mantener viva la memoria de Soria entre sus asociados, incorpora nuevos volúmenes – llega a reunir 3000 – destinados a la sociedad receptora en general. El Centro Soriano fue perdiendo su carácter regional y su vida parece extinguirse junto a la existencia de Andrés Nuño<sup>109</sup> a inicios de la década del sesenta.

DEDIER NORBERTO MARQUIEGUI  
*Universidad Nacional de Luján - CONICET*

al país en 1904 se establece en Suipacha ingresando en la firma de sus connatríos Muñoz, Cuerda y Cía. El elevado nivel de correspondencia entre estos apellidos y los protagonistas de la inmigración soriana en Luján evidentemente no es casual y revela los vínculos que existen en todos los polos conectados por la cadena. Además de Ceferino – Presidente de la Sociedad Española de Socorros Mutuos de Suipacha, fundador del Club Atlético Comercio y participé de las fiestas del Centro Soriano de Luján – (*«La Tribuna de Suipacha»*, 13-7-1941, entrevista a María del Carmen Cuerda, cit) los Cuerda tenían otro representante destacado en Pedro Cuerda, hermano del anterior. Llegado al país en 1897 se dedicó al comercio y fué propietario de la tienda “La Castellana” de Luján, figurando entre los fundadores del Centro Soriano y miembro de sus comisiones directivas. Bajo el mismo nombre – “La Castellana” – y la razón social Cuerda Hnos. y Cía. hay otros dos establecimientos en Morón y Capital Federal (revista «Soria», cit.).

<sup>108</sup> Centro Soriano de Luján, libro de actas.

<sup>109</sup> El Centro Soriano subsiste unos años luego de la muerte de su fundador – hasta 1969 – bajo la presidencia de Gabriel Marina y Agapito Romero, pero lo esporádico de las reuniones y el carácter de las mismas da cuenta de que se trata de una institución en trance de ser disuelta.

## **Summary**

The researcher applies the migration chain model to the study of the Spanish emigration from Soria – in particular from La Muedra, Calatañazor and Quintana Redonda – to the town of Luján, near Buenos Aires. Not only does migration chain explain the social and professional integration of the Soria migrants, but also its sizeable emigration to Luján from one of the provinces with less numerous out-migration flows from Spain. 90% of the Soria migrants come from rural areas. Nevertheless 80% of the newly arrived settle in town and enter the field of consumer goods trading. Approximately half of the Soria emigrants marry a partner from the same province.

The essay investigates then the behavior of the community leaders responsible for the migration chain, especially those who have from the very beginning constituted the élite core of the Soria community abroad. Clientèle ties have become stronger especially with the setting up of the Centro Soriano of Luján in 1916.

## **Résumé**

La recherche étude la chaîne migratoire espagnole de Soria vers la ville de Luján, à 70 Kms de Buenos Aires. La chaîne migratoire explique non seulement l'insertion sociale et professionnelle des habitants de Soria, mais encore l'émigration forte vers Luján de l'une des provinces de moindre émigration en Espagne. Les centres de majeure émigration ont été, progressivement à partir de 1870 et par la suite, La Muedra, Calatañazor et Quintana Redonda. 90% des émigrés soraniens proviennent des zones rurales. Toutefois, 90% des nouveaux arrivés s'installent dans la ville et se consacrent au commerce des biens généraux. Environ la moitié des soraniens contractent mariage avec un partenaire de la même province.

L'étude se porte sur les personnalités plus significatives de la chaîne migratoire, particulièrement sur ceux qui ont constitué de toujours l'élite de la communauté sorianenne de Luján. La solidarité ethnique et les relations de clientèle se consolident surtout dans la réalisation du centre sorianen de Luján en 1916.

# Le migrazioni tedesche Est-Ovest nel secondo dopoguerra

## 1 – Portata dei movimenti Est-Ovest dopo la seconda guerra mondiale

La crescita e la composizione della popolazione attuale nella Germania occidentale a partire dalla seconda guerra mondiale sono state fortemente determinate dalle continue immigrazioni dall'Est.

Nelle statistiche ufficiali il volume complessivo di questi movimenti viene suddiviso in correnti migratorie singole, secondo le zone di provenienza degli emigrati e le loro condizioni determinanti, cioè migrazioni forzate, con o senza permesso delle autorità. In tal modo si usano i concetti *Vertriebene* cioè espulsi, *Aussiedler* cioè rimpatriati (persone di origine tedesca provenienti dai paesi dell'Est), *Übersiedler* o *Flüchtlingse*, che indica le persone trasferitesi dal territorio della ex-R.D.T. e iscrittesi negli uffici anagrafici dell'ex-R.F.T.

### 1.1 – Espulsi

A questo gruppo appartengono tedeschi, che a causa della seconda guerra mondiale hanno dovuto abbandonare il loro domicilio situato nella zona appartenente al Reich oltre la linea Oder-Neisse o nei paesi dell'Europa occidentale e sud orientale. Secondo il censimento del 1939, nelle zone tedesche orientali al di là dei fiumi Oder-Neisse vivevano circa 9,6 milioni di persone di origine tedesca, di cui 4,57 milioni nella Slesia, 2,49 milioni nella Prussia Orientale, 1,9 milioni nella Pomerania Orientale e 0,64 milioni nel Brandeburgo Orientale.

Nelle zone di insediamento tedesco dell'Europa orientale e meridionale, come nella Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, Jugoslavia, negli stati baltici e in Russia si trovavano nello stesso periodo 8,3 milioni di persone di origine tedesca. In tal modo nel 1939 la popolazione tedesca, nelle zone orientali del Reich oltre l'Oder-Neisse e dei paesi soprannominati, ammontava complessivamente a circa 18,4 milioni. Questa fu decimata per mezzo di allontanamento forzato ed espulsione dal 1945-1950 e ridotta a circa 4,17 milioni, di cui 1,4 milioni in Polonia, 1,42 milioni in Russia, 300.000 nella Cecoslovacchia e 752.000 nei paesi dell'Europa del Sud-Est.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. *Eingliederung der Vertriebenen, Flüchtlinge und Kriegsgeschädigten*, Bundesminister des Inneren, Bonn 1982, p. 12 sgg.; *Die Deutschen Vertreibungsverluste in "Wirtschaft und*

Con poche eccezioni il processo di allontanamento forzato si esaurì alla fine del 1950. Nel territorio dell'ex Repubblica Federale Tedesca il 13 settembre 1950 furono censiti circa 8 milioni di *Vertriebene* cioè espulsi, e in quello dell'ex Repubblica Democratica Tedesca alla fine del 1950 circa 4,1 milioni.<sup>2</sup>

### 1.2 – *Rimpatriati*

Dopo il 1950 i movimenti dall'Est verso l'Ovest continuarono con l'immigrazione dei cosiddetti *Aussiedler* dai paesi dell'Est. Secondo il *Bundesvertriebenengesetz* (la legge federale del 3.9.1971 riguardante gli espulsi), essi sono quei cittadini tedeschi o di etnia tedesca, che prima dell'8 maggio 1945 avevano la loro residenza nelle zone situate a Est del confine Oder-Neisse, in Polonia, Romania, Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Ungheria e che, terminata la fase di espulsioni in massa, avevano lasciato questi paesi o anche li lasceranno in futuro.

Nel periodo 1950-1989 furono registrati nella R.F.T. oltre 2 milioni di rimpatriati, dei quali circa 1,95 milioni si possono fare risalire a determinate zone di provenienza.

Dalle cifre riportate nella tabella 1 risulta che quasi due terzi di tutti i rimpatriati immigrati dal 1950 nella Germania Occidentale provengono dalla Polonia, 13,1% dalla Russia, 12,4% dalla Romania, 5,2% dalla Cecoslovacchia, 4,6% dalla Jugoslavia e 1% dall'Ungheria.

In seguito ai mutamenti politici nei paesi del blocco orientale a partire dalla fine del 1989, si prevede un aumento netto di tutti i rimpatriati con una percentuale crescente della componente rumena.

Nel 1990 furono accolti circa 397.000 rimpatriati. Nella prima metà dell'anno i Polacchi e i Rumeni erano in grande maggioranza. Al contrario nella seconda metà dominava l'afflusso dei Russi. Complessivamente nel 1990 sono arrivati 147.950 rimpatriati dalla Russia, 133.387 dalla Polonia, 111.150 dalla Romania e 4.103 dai restanti territori.

### 1.3 – *Emigrazione dalla Repubblica Democratica Tedesca*

Il movimento migratorio contemporaneo dalla Germania Orientale verso la Germania Occidentale cioè dal territorio dell'ex-R.D.T. verso il territorio dell'ex-R.F.T. è stato ancora più consistente di questi movimenti a lunga distanza descritti precedentemente. Qui secondo il criterio legale, cioè il permesso di trasferimento concesso dalle autorità competenti, si possono suddividere vari gruppi di immigrati. Con la parola *Übersiedler* vengono indicati tedeschi che hanno lasciato la R.D.T. o Berlino Est con il benestare delle autorità locali per trasferirsi nel territorio della R.F.T. o Berlino Est. Il loro computo statistico esatto inizia con le prime concessioni di permessi a partire dal 1961.

Statistik", Statistisches Bundesamt, 11/1958, p. 600 sgg. e *Aussiedler und Übersiedler* in "Wirtschaft und Statistik", cit., 9/1989, p. 583.

<sup>2</sup> Cfr. "Wirtschaft und Statistik", cit., p. 583.

Tabella 1: "Rimpatriati" secondo i paesi di origine

origine \ anni	1950-59		1960-69		1970-79		1980-89		1989-90	
	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%	assol.	%
Polonia	292.181	73,9	110.618	51,1	202.711	57,4	632.800	64,3	1.238.310	63,6
URS	13.580	3,4	8.571	4,0	56.592	16,0	176.565	18,0	255.308	13,1
CSSR	20.361	5,2	55.733	25,8	12.278	3,5	12.727	1,3	101.099	5,2
Ungheria	4.400	1,1	3.815	1,8	3.757	1,1	6.620	0,7	18.592	1,0
Romania	3.454	0,9	16.294	7,5	71.415	20,2	151.157	15,4	242.320	12,4
Jugoslavia	59.006	14,9	21.108	9,7	6.205	1,8	3.282	0,3	89.601	4,6
altri	2.463	0,6	128	0,1	139	0,0	196	0,0	2.926	0,1
somma	395.445	100	216.267	100	353.097	100	983.347	100	1.948.156	100
ulteriori (*)	44.260	-	5.249	-	2.284	-	740	-	52.542	-
Totali	439.714	-	221.516	-	355.381	-	984.087	-	2.000.698	-

\* "Rimpatriati" registrati che non provenivano direttamente dai paesi sopra nominati, ma sono giunti nella R.F.T. indirettamente da altri paesi.

Fonte: Bundesausgleichsamt, Rapporti Annuali.

Il concetto *Flüchtlinge* cioè rifugiati si riferisce ai tedeschi che hanno abbandonato il loro domicilio nella R.D.T. o a Berlino Est senza permesso ufficiale per stabilirsi definitivamente nella Repubblica Federale o a Berlino Ovest. Di questi fanno parte anche quei tedeschi che come *Sperrbrecher* hanno oltrepassato con la forza il confine tra i due stati tedeschi mettendo a repentaglio la loro vita.

Un gruppo particolare, poco numeroso, è costituito dai rimanenti tedeschi della R.D.T. o di Berlino Est, i quali sono riusciti ad arrivare nella R.F.T. o a Berlino Ovest, dopo un periodo di arresto con il permesso delle autorità della R.D.T. oppure senza alcuna richiesta sono stati semplicemente trasferiti.

Dalla fine della guerra fino a tutto il 1948, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, 732.100 persone si sono trasferite dalla zona tedesca di amministrazione sovietica nelle tre zone sottoposte agli alleati occidentali.

A partire dal 1949 gli immigrati dalla R.D.T. nella R.F.T. sono stati registrati centralmente dal *Bundesausgleichsamt* ufficio competente per il rimborso dei danni di guerra per le persone provenienti dall'Est. Dal 1949 al 1989 sono stati registrati circa 3,65 milioni di persone (cfr. tabella 2).

Dalle statistiche ufficiali delle due fonti sopracitate risulta, per il periodo 1945-1989, un totale complessivo di quasi 4,4 milioni di persone passate dal territorio della R.D.T. a quello della R.F.T.

Dopo l'apertura della frontiera tra le due Germanie e la caduta del muro di Berlino nel 1989, l'afflusso verso l'Ovest si è intensificato. Nella prima metà del 1990 si sono registrate 238.384 iscrizioni dalla R.D.T. A partire dal 1 luglio 1990 il rilevamento statistico di questi gruppi di persone è cessato in seguito alla unificazione tedesca.

Tabella 2: Iscrizioni dalla R.D.T., 1949-1989

gruppi singoli anni	partiti illegalmente o dopo incarcерamento	partiti legalmente	totale
1949-1961 <sup>a</sup>	2.686.942	-	2.646.982
1961 <sup>b</sup> -1969	130.098	133.657	263.755
1970-1979	50.789	97.906	148.695
1980-1989	396.517	150.918	547.435
1949-1989	3.264.346	382.481	3.646.827

a) fino al 12.8.1961

b) dal 13.8.1961

*Fonre: Bundesausgleichsam.*

## 2 – Effetti selettivi delle migrazioni Est-Ovest

L'andamento, la portata e la struttura socio-economica dei flussi migratori sono stati fortemente influenzati dagli avvenimenti politici.

In tal modo una temporanea liberalizzazione delle pratiche migratorie da parte delle autorità competenti ha portato a correnti migratorie "legalizzate". Un alleggerimento delle norme riguardanti i passaporti ha causato l'aumento del numero degli "illegali" che sono diventati "emigranti-turisti". Anche la costruzione del muro di Berlino e la graduale fortificazione della linea di demarcazione tra i due stati per mezzo di recinzioni, campi mirati e torri di controllo hanno causato un ingrossamento dell'emigrazione illegale dalla R.D.T. per motivi politici.

Si presume che tali "alti costi migratori", sotto forma di superamento di massicci ostacoli amministrativi o anche fisici, abbiano avuto determinati effetti selettivi sugli emigranti. Si decisero soprattutto ad emigrare quei gruppi di persone che erano fortemente scontenti delle condizioni di vita nei loro luoghi di residenza, si aspettavano un notevole miglioramento della loro esistenza nella R.F.T. e per questo non temevano il "salto nell'avventura dell'emigrazione". Non si trattava quindi di una emigrazione casuale, bensì di soggetti migranti con determinate predisposizioni mentali e particolari caratteristiche demografiche e professionali. Per quanto riguarda tali caratteristiche, i rimpatriati e gli iscritti dalla R.F.T. non solo si distinguono chiaramente gli uni dagli altri, ma anche dalla popolazione tedesca occidentale.

Dati più precisi secondo età, sesso e religione esistono nelle statistiche del *Bundesausgleichsam* per gli iscritti dal 1952 e per i rimpatriati dal 1957. Nelle pagine seguenti questi verranno esaminati fino al 1989, l'ultimo anno "normale", prima dei grandi cambiamenti politici negli stati del blocco orientale.

Tabella 3: *Classi di età dei "rimpatriati" 1957-88 e degli "iscritti" 1962-88: valori medi*

età, sesso migranti	rimpatriati 1957-1988		iscritti dalla R.D.T. 1952-1988	
	assoluto	%	assoluto	%
fino a 6 anni	126.828	8,8	182.631	6,9
6-18	278.660	19,3	490.463	17,4
18-25	157.332	10,9	548.460	19,5
25-45	457.353	31,8	737.503	26,2
45-65	297.407	20,7	538.590	19,2
più di 65	122.013	8,5	304.115	10,8
totale	1.439.593	100,0	2.811.762	100,0
di cui:				
maschi	671.768	46,7	1.364.985	48,5
femmine	767.825	53,3	1.446.777	51,5

*Fonte:* Calcoli propri secondo i dati del Bundesausgleichsamt, Rapporti Annuali sui "rimpatriati" a partire dal '57 e gli "iscritti" dalla R.D.T. a partire dal '52.

## 2.1 – Caratteristiche demografiche

In confronto alle migrazioni tra le due Germanie, quelle dalle zone oltre l'Oder e il Niesse presentavano una quota più elevata di famiglie complete. In tal modo, per quanto riguarda i rimpatriati, i membri della famiglia raggiungevano complessivamente una percentuale media di oltre il 70% e le persone singole erano meno del 30%. Per gli iscritti all'anagrafe dalla R.D.T., la quota familiare ammontava di regola al 60%, mentre le persone sole superavano il 40%.

Questo fatto spiega le differenze nella struttura dei flussi migratori. Complessivamente nel periodo 1957-1988 immigravano circa il 53,3% di rimpatriati femmine e il 46,7% di maschi. Al contrario, nel periodo 1952-1988, per gli iscritti dalla R.D.T. la quota media di femmine e maschi raggiungeva rispettivamente il 51,5% e il 48,5% (cfr. tabella 3).

I due movimenti migratori si differenziavano ancora più chiaramente per quanto riguarda la struttura dell'età. Come è da prevedersi, le classi di età più giovani sono fortemente rappresentate nel gruppo dei rimpatriati. I bambini sotto i 6 anni e i giovani fino ai 18 anni costituiscono oltre il 28,1% rispetto al 24,3% nel gruppo degli iscritti dalla R.D.T.

Si osservano divergenze notevoli nei giovani dai 18 ai 25 anni. Ad essi appartengono circa l'11% di tutti i rimpatriati, ma quasi il 20% di tutti gli iscritti dalla R.D.T. Questi dati esprimono chiaramente la perdita continua e particolarmente alta da parte dell'ex-R.D.T. di persone giovani, ancora all'inizio dell'età lavorativa.

Esistono differenze minori per quanto riguarda le classi di età medie e più anziane in età lavorativa tra i 25 e i 65 anni. Per i rimpatriati ammontano al 52,5%, per gli iscritti al 45,4%. Le classi più vecchie, oltre i 65 anni, raggiungono l'8,5% per i rimpatriati e il 10,8% per gli iscritti.

## 2.2 – Appartenenza religiosa

La popolazione di origine tedesca, che ammontava a oltre 18 milioni negli ex-territori orientali del Reich tedesco, apparteneva nel 1939 per il 58% alla chiesa protestante e per il 36% a quella cattolica. Il rimanente 6% apparteneva a un'altra confessione religiosa o a nessuna o si rifiutò di fornire indicazioni.<sup>3</sup>

Dalle statistiche del *Bundesausgleichsamml* risulta che circa il 69% degli oltre 2 milioni di rimpatriati, che nel periodo 1950-1989 arrivarono nel territorio della Repubblica federale, erano cattolici e circa il 28% protestanti.<sup>4</sup>

Il rimanente 3% dichiarò l'appartenenza ad un'altra o nessuna religione oppure non diede informazioni.

L'alta percentuale dei cattolici si spiega con la forte emigrazione dalla Polonia, in particolare dalla Slesia. Al contrario gli iscritti provenivano da zone per la maggior parte protestanti. Dei complessivi 3,3 milioni di persone che nel periodo 1949-1988 cambiarono la loro residenza dall'ex-R.D.T. nella R.F.T., circa il 75% era di confessione protestante e il 15% cattolica. Inoltre negli anni '70 aumentò nettamente la percentuale, in antecedenza ridotta, relativa alle persone senza confessione o senza dichiarazione circa l'appartenenza ad una religione.

## 2.3 – Partecipazione lavorativa e professionale

A causa della struttura dell'età, sia i rimpatriati che gli iscritti presentavano una quota di popolazione attiva relativamente alta, che nei lassi di tempo presi in esame chiaramente superava i valori medi della popolazione della R.F.T.

Le persone attive tra i rimpatriati raggiungevano nel periodo 1976-88 una partecipazione media del 52,2%, e per gli iscritti nel periodo 1953-1988 persino del 56,5%. Queste differenze furono particolarmente influenzate dal fatto che gli iscritti emigravano di regola con le famiglie comprendenti molti bambini e adolescenti, mentre tra i rimpatriati si trovavano molte persone singole in età lavorativa. Quasi la metà di tutte le persone attive tra i rimpatriati giunte tra il 1976 e il 1988 esercitavano professioni industriali o artigianali, l'8,5% erano ingegneri o tecnici, il 4,3% erano occupati nell'agricoltura e il 38,3% nel settore terziario. Le persone trasferite dalla R.D.T., nel periodo 1952-1988, avevano solo per circa un terzo lavorato nell'industria o nell'artigianato, ma per più di un decimo nell'agricoltura. Questa alta quota si spiega forse come reazione alla

<sup>3</sup> Cfr. G. REICHLING, *Die deutschen Vertriebenen in Zahlen*. Bonn 1968, p. 19 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. *Bundesausgleichsamml*, *Statistischer Bericht Vt-12/84 e Jahresstatistik 1984-1989*.

nazionalizzazione delle imprese agricole. Alle professioni tecniche appartenevano il 4% e al settore terziario il 37%. Notevolmente alto nel settore terziario era il numero delle persone altamente qualificate dedito alle libere professioni. Questo *brain drain* significava un'alta perdita del capitale umano formato nella R.D.T.

Tabella 4: *Popolazione attiva e non attiva dei "rimpatriati", 1976-88, e degli "iscritti" 1952-88*

migranti popolazione	rimpatriati 1976-1988		iscritti dalla R.F.T.	
	assoluto	%	assoluto	%
pop. attiva	429.373	53,2	1.586.561	56,5
pop. non attiva	377.243	46,8	1.223.751	43,5
totale	806.616	100	2.810.312	100

Fonte: Calcoli propri secondo i dati del Bundesausgleichsamt.

Tabella 5: *Struttura professionale dei "rimpatriati" 1976-88 e degli "iscritti" 1952-88*

anni, migranti persone attive	rimpatriati		iscritti dalla R.F.T.	
	assoluto	%	assoluto	%
agricoltura	18.439	4,3	161.396	10,2
industria, artigianato	209.544	48,8	541.774	34,2
tecnici	36.515	8,5	64.155	4,0
servizi	164.500	38,3	587.277	37,0
altri senza specificazione	375	0,1	231.959	14,6
totale	429.373	100	1.586.561	100

Fonte: Calcoli propri secondo i dati del Bundesausgleichsamt dati annuali.

### 3 – Tendenze attuali

I centri di concentrazione industriale e urbana della Germania occidentale con la loro forza di attrazione economica, con un mercato di lavoro a forte capacità di assorbimento in molti segmenti e un elevato standard di vita medio, attirano anche negli anni '90 forti correnti migratorie dall'Est. Si tratta in questi casi: 1) di migrazioni interne entro la Repubblica federale, 2) di "asilanti" o richiedenti asilo e, 3) come sempre, di rimpatriati..

1 – Dopo la fondazione della Repubblica federale unificata, le migrazioni interne si sono intensificate. Si stima che attualmente esistano circa 400.000 pendolari, che hanno il loro domicilio nei *Länder* orientali e il posto di lavoro in quelli occidentali. Contemporaneamente un forte numero, soprattutto di giovani, abbandona la zona dell'ex-R.D.T. per iniziare un corso di preparazione ad Ovest, che apre prospettive più favorevoli di lavoro.

Questo flusso continuerà ancora a causa delle permanenti notevoli differenze economiche tra la Germania occidentale e orientale. La produttività media per ogni lavoratore nella parte orientale, a causa della differente intensità di capitale che correva i posti lavoro e del diverso grado di preparazione della popolazione lavorativa nell'ex-R.D.T., raggiunge soltanto circa un terzo del livello occidentale. Per questo motivo, in una fase transitoria fino al 1994/95, verranno mantenute differenze regionali di salario. Così il livello odierno dei salari e degli stipendi nel settore terziario dell'Est raggiunge il 60% di quello Ovest. Alla fine di luglio 1991, il tasso di disoccupazione nei *Länder* occidentali si aggirava attorno al 5,3%, mentre in quelli orientali raggiungeva il 9,5% con tendenza crescente.

Il processo di trasformazione da un sistema amministrato centralmente ad uno basato sull'economia di mercato ha portato in un primo momento a forti ribassi nella produzione industriale. I cambiamenti strutturali necessari possono essere realizzati nei prossimi anni soltanto lentamente. Privatizzazione di oltre 8.000 imprese statali, scioglimento delle vecchie *Kombinate*, conglomerazioni statali gestite dal centro, rinnovamento di impianti produttivi antiquati, organizzazione di programmi di produzione non più secondo gli scopi di un piano centrale, ma secondo le preferenze dei consumatori, diverso orientamento delle esportazioni, dopo la perdita dei mercati Komekon, verso il mercato del MEC o mondiale, impianti di nuove fabbriche ed efficiente realizzazione di programmi di investimenti finanziari sono soltanto alcune voci a questo proposito.

Soltanto con un'avanzata integrazione delle due zone tedesche diminuirà la pressione delle migrazioni interne verso le città della Germania occidentale.

2 – Un problema serio è attualmente costituito dall'afflusso degli "asilanti" (o richiedenti asilo) in gran parte dalla Romania, tra cui numerosi zingari "Sinti" e "Rom", che cercano di emigrare illegalmente nella Repubblica tedesca, attraversando i confini con la Polonia e la Cecoslovacchia. Spesso vengono contattati da gruppi organizzati in Romania e, dietro pagamento di una determinata somma pro-capite, trasferiti in modo illegale oltre il confine.

Il Ministero degli Interni stima che, da gennaio a tutto luglio 1991, circa 42.000 immigrati illegali siano giunti nella Repubblica Tedesca e che attualmente altri 140.000 si trovino lungo i confini.

3 – Il flusso dei rimpatriati dall'Est continua immutato. Nella prima metà dell'anno 1991, secondo le informazioni del *Bundesausgleichsam*t, arrivarono nella Repubblica Tedesca 109.122 persone. Di questi, 77.064 rimpatriati (70,6%) provenivano dalla Russia, 15.949 (14,6%) dalla Romania e 15.425 (14,1%) dalla

Polonia. Poiché nella seconda metà dell'anno arrivano di regola più rimpatriati che non nella prima, per il 1991 si dovrebbero complessivamente calcolare più di 200.000 persone.

Secondo la legge di accettazione, esiste una suddivisione regionale dei rimpatriati entro la Germania. Delle 109.122 persone accolte, 102.297 (93,8%) si sono sistemate nei vecchi *Länder* e 6.825 (6,2%) in quelli nuovi.

Anche negli anni futuri dovrebbe permanere il flusso di centinaia di migliaia di immigrati dalle zone a Est della linea Oder-Neisse, sempre che le condizioni politiche permettano l'espatrio.

DIETRICH VON DELHAES-GUENTHER

## **Summary**

The various categories of migrants of German origin who left Eastern territories for Federal Republic of Germany include the "expelled" people, that is the inhabitants beyond the Oder-Neisse border, redistributed in various Eastern nations as well as in the two Germanies. In 1950 in the Federal Republic of Germany were living 8 million expelled people and approximately 4,1 millions were residing in the Democratic Republic of Germany.

From 1950 till 1989 more than 2 million people of German descent, residing previously in various Eastern countries, have "repatriated" to the Federal Republic. To these we must add the "enrolled" in the Federal Republic coming from the Democratic Republic, with or without permits (Flüchtlinge): from 1945 till 1989 4,4 million people have abandoned the Democratic Republic towards West Germany. After the fall of the Berlin wall in 1989, the flow towards the West has increased. From the 1st of July 1990 counting has ceased altogether after the unification of the two Germanies.

The demographic and professional characteristics of these intense flows from East to West indicate a young, active, qualified population with a high family size for the groups coming from the Oder-Neisse. Even in the future such outflows from the East will continue, even if in lesser numbers. At the same time internal migrations have increased. The old Länder remain the preferred destination.

## **Résumé**

Les diverses catégories des nombreux flux d'origine allemande abandonnant les territoires de l'Est vers la République Fédérale Allemande comprennent les "expulsés", c'est à dire les habitants au delà de la ligne Oder-Neisse redistribués dans les divers pays de l'Est et dans les deux Allemagnes: en 1950 dans la République Fédérale Allemande, on comptait 8 millions d'expulsés, et environ 4,1 se trouvaient en République Démocratique Allemande.

A partir de 1950 jusqu'en 1989, en RFA, plus de 2 millions de "rapatriés" d'origine allemande, en résidence auparavant dans les divers pays de l'Est sont arrivés. Il faut leur ajouter les "inscrits" en RFA provenant de la RDA, aussi bien avec l'autorisation des autorités que sans (Flüchtlinge): entre 1945-1989, 4,4 millions de personnes ont abandonné le territoire de la RDA vers la RFA. Après la chute du mur de Berlin en 1989, l'afflux vers l'Ouest s'est intensifié; à partir des 1<sup>er</sup> juillet 1990, à la suite de l'unification allemande, on a cessé de faire le relevé.

Les caractéristiques démographiques et professionnelles de ces intenses flux de l'Est vers l'Ouest démontrent une population jeune, active et qualifiée, avec une composante familiale élevée pour les groupes en provenance de la zone de l'Oder-Neisse. Dans l'avenir aussi, de tels déplacements de l'Est continueront, même plus réduits, privilégiant la destination vers les vieux Länder.

## Anti-Italian prejudice and discrimination and the persistence of ethnic voting among Philadelphia's Italian-Americans: 1928-1953

In 1950, concluding a pioneer research into the voting behavior of Philadelphia's Italian-Americans, Hugo Maiale pointed out that by 1946 they had begun to build up friendships outside their community, to marry with members of other ethnic groups and to ask for political recognition as a reward for their allegiance to either major party rather than on an ethnic basis. He also maintained that, since local political leaders continued to think in terms of balanced ticket, it was the electoral strategy of Philadelphia's parties themselves, rather than Italian-Americans' ethnic consciousness, which caused ethnic politics to last. On that ground, Maiale hinted that, although the political behavior of Philadelphia's Italian-Americans was still ethnically biased, all the above-mentioned characteristics might be considered early symptoms that the members of the community were probably on the verge of attaining independence in their voting regardless of their ethnicity.<sup>1</sup>

Maiale's forecast seemed to be substantiated by the results of Robert Dahl's later analysis of New Haven politics. According to Dahl, the political behavior of an ethnic group undergoes a three stage process during which ethnic appeals and issues become less and less important as its members begin to enter the middle and upper classes, and lose their initial socio-economic homogeneity. In particular, in the third stage ~ when these people get assimilated into the American society by mixed marriages and acquisition of new values from their new socio-economic status ~ "ethnic politics is often embarrassing or meaningless". As far as New Haven's Italian-Americans were concerned, Dahl placed the beginning of the third stage in the early Fifties, not far from the time when, in Maiale's opinion, signs of a forthcoming Italian-American independent vote began to loom up on Philadelphia's political horizon.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> HUGO MAIALE, *The Italian Vote in Philadelphia between 1928 and 1946*. Ph.D. diss., Univ. of Pennsylvania, 1950, pp. 287-91.

<sup>2</sup> ROBERT A. DAHL, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*. New Haven and London, Yale Univ. Press, 1961, pp. 34-6 (quote from p. 35).

Dahl's assimilation theory did not go unchallenged.<sup>3</sup> In particular, Raymond Wolfinger, contrasting it with his own mobilization theory, argued that "ethnic voting will be greatest when the ethnic group has produced a middle class, i.e., in the second and third generations, not in the first". In his views, such a social status is "a virtual prerequisite" for an ethnic group to have one of its members slated for major office, namely to determine the best condition to encourage any group to cluster its votes on an ethnic basis.<sup>4</sup>

In the light of Maiale's hypothesis, this essay is a first attempt to analyze the persistence of ethnic voting in the Italian-American community of Philadelphia by testing the influence of anti-Italian prejudice and discrimination on the political behavior of its members from the late Twenties to the early Fifties, spanning the period during which Philadelphia and Pennsylvania, from Republican strongholds, turned into a Democratic city the former and a two-party state the latter.

Of course, voters react to more than one factor in casting their ballots, even if they pay attention only to ethnic issues. To lure hyphenated Americans, an effective method for party machines has usually been regarded that of appointing members of nationalities to public offices, giving their leaders a place on the slate, and awarding political ethnic brokers a share of the spoils.<sup>5</sup> Nonetheless, in Philadelphia's Italian-American community the political influence of such issues as anti-Italian prejudice and discrimination seems to be an useful parameter to check the persistence of ethnic voting, because factionalism often impaired the strategy of both the balanced ticket and the allotment of the patronage on an ethnic basis.<sup>6</sup> After all, it has been suggested that the feeling of being debarred or threatened from the outside strengthens the degree to which ethnics' political

<sup>3</sup> See, e.g., MICHAEL PARENTI, *Ethnic Politics and the Persistence of Ethnic Identification*, «American Political Science Review», (61), 3, September 1967, pp. 717-26; RICHARD [ALAN] GABRIEL, *The Irish and Italians: Ethnics in City and Suburb*. New York, Arno Press, 1980 (©1969); SALVATORE J. LAGUMINA, *American Political Process and Italian Participation in New York State*, in SILVANO M. TOMASI, ed., *Perspectives in Italian Emigration and Ethnicity*, Proceedings of the Symposium Held at Casa Italiana, Columbia University, May 21-23, 1976. New York, Center for Migration Studies, 1977, pp. 88-9.

<sup>4</sup> RAYMOND E. WOLFINGER, *The Development and Persistence of Ethnic Voting*, «American Political Science Review», (59), 4, December 1965, p. 905.

<sup>5</sup> See, e.g., SAMUEL LUBELL, *The Future of American Politics*. New York, Harper & Brothers, 1952, pp. 76-7; R.A. DAHL, *op. cit.*, p. 53; RAYMOND E. WOLFINGER, *Some Consequences of Ethnic Politics*, in M. KENT JENNINGS, L. HARMON ZEIGLER, eds., *The Electoral Process*. Englewood, N.J., Prentice Hall, 1966, pp. 42-54; THEODORE J. LOWI, *At the Pleasure of the Mayor: Patronage and Power in New York City, 1898-1958*. London, The Free Press of Glencoe, 1966, p. 46; EDGAR LITT, *Beyond Pluralism: Ethnic Politics in America*. Glenview, Ill., Scott Foresman, 1970, pp. 18-19, 60-74.

<sup>6</sup> Supporters of the excluded fellow-ethnics usually boycotted the party ticket and political organizations tended to slate members of the same ethnic group one against the other to appeal to the hyphenated electorate. For the political background of Philadelphia's community see H. MAIALE, *op. cit.*; ERNEST L. BIAGI, *The Italians of Philadelphia*. New York, Carlton Press, Inc., 1967, pp. 77-88; RICHARD A. VARBERO, *Urbanization and Acculturation: Philadelphia's South Italians, 1918-1932*. Ph.D. diss., Temple Univ., 1975, pp. 267-370, published in part as *The Politics of Ethnicity: Philadelphia's Italians in the 1920's*, in FRANCESCO CORDASCO, ed., *Studies in Italian American Social History. Essays in Honor of Leonard Covello*. Totowa, N.J., Rowman and Allanheld, 1979, pp. 11-22.

behavior is group-determined.<sup>7</sup> Moreover, although the contribution of anti-Italian prejudice and discrimination to shaping Italian-Americans' identity has often been stressed,<sup>8</sup> the role played by these factors in affecting the political behavior of a specific community has not been analyzed yet.<sup>9</sup>

As far as this essay is concerned, a perusal of Philadelphia's Italian press and local American newspapers made it possible to trace the issues which had been debated in election campaigns.<sup>10</sup> Nonetheless, newspapers were chiefly regarded as propaganda media rather than as sources of information to avoid drawing impressionistic conclusions from an analysis of Italian-Americans' political behavior based on possibly biased articles. Therefore, although the existence of anti-Italian prejudice and discrimination as political issues was inferred from the press, the reaction of Philadelphia's community to such issues was studied through a sample of the Italian-American voters.<sup>11</sup>

and Littlefield, 1975, pp. 164-81; STEFANO LUONI, *La vita politica della comunità italiana di Filadelfia dalla fine degli anni Venti agli anni Cinquanta*. Tesi di laurea, Università di Firenze, A.A. 1989-90. For the voting behavior of Philadelphia's Italian-Americans in the Twenties and Thirties see also JOHN L. SHOVER, *Ethnicity and Religion in Philadelphia Politics, 1924-40*, «American Quarterly», (25), 5, December 1973, pp. 499-515; ID., *The Emergence of a Two-Party System in Republican Philadelphia, 1924-1936*, «Journal of American History», (60), 4, March 1974, pp. 985-1002.

<sup>7</sup> See, e.g., ANGUS CAMPBELL, et al., *The American Voter*. New York, London and Sydney, John Wiley & Sons, Inc., 1960, pp. 309-10; *The Ethnic Factor: Introduction*, in BRETT W. HAWKINS, ROBERT A. LORINSKAS, eds., *The Ethnic Factor in American Politics*. Columbus, Ohio, Charles E. Merrill Publishing Co., 1970, pp. 13-4; SIDNEY VERBA, BASHIRUDDIN AHMED, ANIL BHATTI, *Caste, Race, and Politics: A Comparative Study of India and the United States*. Beverly Hills and London, Sage Publications, 1971, pp. 24-7, 35, 147-50, 210, 232-3; MARIA J. FALCO, "Bigotry!" *Ethnic, Machine, and Sexual Politics in a Senatorial Election*. Westport, Conn. and London, Greenwood Press, 1980, p. 5.

<sup>8</sup> See, e.g., ALEXANDER DE CONDE, *Half Bitter, Half Sweet: An Excursion into Italian-American History*. New York, Charles Scribner's Sons, 1971, pp. 98-119, 121-6, 342-54; SALVATORE J. LAGUMINA, ed., "WOP!" *A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. San Francisco, Straight Arrow Books, 1973; ANDREW ROLLE, *The Italian Americans: Troubled Roots*. Norman, University of Oklahoma Press, 1980, pp. 81-8, 102-7; JAMES A. CRISPINO, *The Assimilation of Ethnic Groups: The Italian Case*. Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1980, pp. 102, 116-20, 190-4; RUDOLPH J. VECOLI, *The Search for an Italian American Identity*, «Rivista di studi anglo-americani», (3), 4-5, 1984-1985, pp. 46-8, 51-5; RICHARD N. JULIANI, *The Position of Italian Americans in Contemporary Society*, in JEROME KRASE, WILLIAM EGELMAN, eds., *The Melting Pot and Beyond: Italian Americans in the Year 2000*. Proceedings of the XVIII Annual Conference of the American Italian Historical Association, Held at the Biltmore Plaza Hotel, Providence, Rhode Island, November 7-9, 1985. Staten Island, N.Y., The American Italian Historical Association, 1987, pp. 65-6.

<sup>9</sup> Anyway, the influence of anti-Italian discrimination and intolerance on the senatorial campaign of 1964 in Pennsylvania at large was studied by M.J. FALCO, *op. cit.*, pp. 47-53, 121-7, 135-7, 161-7.

<sup>10</sup> Philadelphia's newspapers are referred to with the following abbreviations: *EB*=*Evening Bulletin*, *IPI*=*Il Popolo Italiano*, *IPLA-P*=*Il Progresso Italo-American* (Philadelphia edition), *LLP*=*La Libera Parola*, *OB*=*Observer*, *ON*=*Ordine Nuovo*, *OP*=*L'Opinione*, *PDN*=*Philadelphia Daily News*, *Pi*=*Philadelphia Inquirer*, *PR*=*Philadelphia Record*.

<sup>11</sup> No ethnic breakdown is available for Philadelphia's voting statistics. The sample of the Italian-American electorate was made by including the voting divisions (corresponding to what in other cities are called precincts) whose boundaries remained relatively unchanged between

Anti-Italian prejudice and discrimination had influenced the political behavior of Philadelphia's Italian-Americans since the early Twentieth century.<sup>12</sup> However, the reaction to nativism proved its very weight only in 1928, when the community shifted its traditional Republican allegiance and went over to the Democratic party not only to support Alfred Smith, but also to make the fruitless effort to unseat Pennsylvania GOP Senator David Reed.

Since Reed had cosponsored the Quota Act of 1924, which he called "America's second Declaration of Independence",<sup>13</sup> his record on immigration made him the most hated foe of Philadelphia's Italian-Americans. As soon as the act was passed, *La Libera Parola* hinted political revenge against him, warning the Italian-American voters never to forget his year.<sup>14</sup> Yet what embittered the community most were Reed's allegedly harsh remarks about the racial inferiority of the Italians.<sup>15</sup> Therefore, the leitmotiv of Italian-American political rallies and canvass of their neighborhoods was the charge that Reed had not only discriminated against their ethnic group through his support of the Quota Act, but also offended its members by classifying them as an inferior race.<sup>16</sup>

In addition to Reed's opinions, in Philadelphia the nativist attitude of the GOP was especially blatant in the acceptance policy of the Union League, an exclusive club and a Republican hotbed, which strictly limited the admission of people of Italian, Jewish or Slavic descent.<sup>17</sup>

1926 and 1953 without crossing census tract limits, and whose percentage of Italian-American registered voters in the years concerned was at least 80% while no other ethnic group had more than 10% of the remaining registrants. The ethnic concentration of voting divisions was identified through a name check conducted on the incomplete collection of the *Street Lists of Voters* held by Philadelphia City Archives and checked against census tract data and school district information for the missing years. For a detailed discussion of the criteria adopted to make the sample and select the voting divisions see S. LUCONI, *op. cit.*, pp. 46-75.

The raw votes by division were obtained from the *Annual Reports of the Registration Commission for the City of Philadelphia* for presidential, gubernatorial, mayoralty and row elections, from *The Pennsylvania State Manual*. Harrisburg, Pa., The Commonwealth of Pennsylvania, 1927 for the senatorial contest of 1926, from the *Manual of the City Council of Philadelphia for 1935*. Philadelphia, Dunlap Printing Company, 1935 for the senatorial race of 1934, and from the unpublished tabulation sheets of the Philadelphia County Board of Elections (held by Philadelphia City Archives) for the remaining elections and all the primaries. Such raw votes were converted into the percentages which appear in the text. All the percentages of the Italian-American vote refer to the above-mentioned sample.

<sup>12</sup> For instance, Charles C.A. Baldi senior, the first outstanding political broker in the community, made his first steps in politics by leading the drive against the discriminatory Literacy Test in his meetings with President Theodore Roosevelt and Speaker Joseph Cannon (see A. FRANGINI, *Italiani in Filadelfia: strenna nazionale. Cenni biografici*. Philadelphia, stabilimento tipografico "L'Opinione", 1907, p. 21).

<sup>13</sup> *Congressional Record, Senate*, Feb. 1, 1927, p. 2683. For Reed's role in shaping the 1924 Quota Act see JOHN HIGHAM, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism*. New Brunswick, N.J., Rutgers Univ. Press, 1955, pp. 313-24; ROBERT A. DIVINE, *American Immigration Policy, 1924-1952*. New Haven and London, Yale Univ. Press, 1957, p. 26.

<sup>14</sup> *LLP*, March 8, 1924, p. 1.

<sup>15</sup> See *OP*, Oct. 30, Nov. 9, 1927, p. 1.

<sup>16</sup> See *EB*, Oct. 25, 1928, p. 17; *PR*, Nov. 8, 1928, p. 24.

<sup>17</sup> See MAXWELL WHITEMAN, *Gentlemen in Crisis: The First Century of the Union League of Philadelphia, 1862-1962*. Philadelphia, The Union League of Philadelphia, 1975, p. 229.

The resentment of the Italian-Americans against the Republican party for Reed's presence on its slate was such that they summoned up enough courage to vote a Democratic straight ticket, heedless of the risk of jeopardizing their Republican patronage. While in Philadelphia Hoover received 59.99% of the votes, in the community the Republican following fell to 42.60% from 97.38% of 1926 and 82.63% of 1927.<sup>18</sup>

Emblematic of the defeat of the GOP in the community were Biagio Catania's election to the Pennsylvania House of Representatives and the loss of incumbent State Senator Flora Vare to Democratic Lawrence McCrossin.<sup>19</sup> On the one hand, Catania was the first Italian-American from Philadelphia ever elected to any major office on a Democratic ticket. On the other, Catania and Flora Vare's South Philadelphia districts spanned through wards which were included among those having the largest Italian-American population.<sup>20</sup>

Nonetheless, the issue of restrictionism proved to be emotional. Namely, the Italian-Americans voted against the Republican party, because of Reed's views on the inferiority of their ethnic group, rather than for the Democratic party. As a matter of fact, the Democratic and Republican platforms shared the pledge to restrict immigration and although Smith overrode the Democratic plank on Prohibition, he ended up by upholding the restrictionist stand of his party.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> The percentages refer to the senatorial election of 1926 and the mayoralty election of 1927. Division breakdown in the election returns of 1928 is available only for the presidential election.

<sup>19</sup> See *The Pennsylvania Manual*. Harrisburg, Pa., The Commonwealth of Pennsylvania, 1929, p. 524; *Manual of the City Council of Philadelphia for 1929*. Philadelphia, Dunlap Printing Company, 1929, p. 291. Flora was the sister-in-law of Republican boss William Vare and her constituency had been represented in the Pennsylvania Senate by a member of the Vare family since 1895 (See *PR*, Nov. 8, 1928, p. 1).

<sup>20</sup> The first district of the Pennsylvania House of Representatives was made up by the 1st and 39th ward, the first senatorial district by the 1st, 26th, 36th, 39th and 48th ward. The following table gives the percentage of Italian foreign born (F.B.) and foreign stock (F.S.) population in each of the above-mentioned ward.

Table I - *Percentage of Italian foreign born and foreign stock population in selected wards, 1920-1930*

ward	1920 F.B.	1930 F.B.	1930 F.S.
1	14.95	16.89	44.75
26	22.19	21.36	56.82
36	4.62	8.34	22.29
39	4.21	7.59	21.23
48	3.67	11.18	30.57

Source: U.S. Bureau of the Census, *Fourteenth Census of the United States Taken in the Year 1920*, III, *Population Composition and Characteristics of the Population*. Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1923, pp. 896-9; unpublished work sheets for the 1930 Census, held by The Free Library of Philadelphia.

<sup>21</sup> See *Democratic Platform* [1928], in ARTHUR M. SCHLESINGER, Jr.; FRED L. ISRAEL, eds., *History of American Presidential Elections, 1789-1968*. New York and London, Chelsea House Publishers, 1971, III, p. 2621; *Republican Platform* [1928], *ibid.*, III, p. 2638 and the text of Smith's speech at the Madison Square Garden on November 3 (*PI*, Nov. 4, 1928, p. 3).

The issue of anti-Italian discrimination with regard to immigration laws was brought up again two years later, when James J. Davis ran for the U.S. Senate. As Secretary of the Department of Labor in all the three postwar Republican administrations, Davis had been in charge of the enforcement of the Quota Acts and disagreed on their contents only to ask for more restrictive laws. In his opinion, selective immigration would be profitable to the growth of the labor movement and should be the pivot of American economic policy in the Twenties. Furthermore, restrictionism would prevent the spread of crime in the United States by unassimilable ethnics from southern and eastern Europe.<sup>22</sup> In particular, in this regard, Davis held that the Italian immigrants had the third highest crime rate after the Turks and people from the Balkan States, as much as five times the rate of the British and six times that of the Germans.<sup>23</sup>

When Davis announced his candidacy, *L'Opinione* pigeon-holed him among

the promoters of a prejudicial and fanatic policy which created the principle of the superiority of one race on all the others in America and promotes an Americanism which denies all the principles and ideals of the Founding Fathers, still shared by the overwhelming majority of the American people.<sup>24</sup>

Therefore, it warned the Republican party that Davis' immigration policy would be a serious hinderance to his election.<sup>25</sup>

Moreover, the supporters of Davis' Republican opponent, Joseph Grundy, spread rumors that Davis was "determined to have the federal government force all aliens to be registered and to carry license tags – like a dog carries a license number on his collar".<sup>26</sup> Both the news of such a discriminatory measure and the comparison of foreign-born people to dogs aimed at making the ethnic groups feel outraged against Davis. Anyway, as soon as Grundy was defeated by Davis in the senatorial primary, such innuendoes were dropped. In November, after the break away of 1928, the Italian-Americans flocked back behind the Republican political standards and elected Davis with 79.28% of their votes.

In 1934 the community was split into several factions by a bitter struggle among five of its members wrestling in the Democratic primary to gain the nomination to Congress.<sup>27</sup> Unhealed scars after Joseph Marinelli had come out on top were likely to put in danger not only his election to the House of Representatives but also a probable Democratic success in November within the community, where Roosevelt's party hoped to make inroads through the New Deal and by increasing the political recognition of Philadelphia's Italian-Americans.

<sup>22</sup> See the series of thirty articles written by Davis for the North American Newspaper Alliance and published in Philadelphia by *EB* from May 19 to June 21, 1924. See also ROBERT H. ZIEGER, *The Career of James J. Davis*, «Pennsylvania Magazine of History and Biography», (98), 1, January 1974, pp. 81-3; J. HIGHAM, *op. cit.*, pp. 318-9.

<sup>23</sup> See *EB*, June 3, 1924, p. 28.

<sup>24</sup> *OP*, June 9, 1929, p. 1.

<sup>25</sup> *Ibid.*, June 14, 1929, p. 1.

<sup>26</sup> «South Philadelphia, April 19, 1930, p. 1. For the campaign against Davis, see also *Ibid.*, April 26, May 17, 1930, p. 1.

<sup>27</sup> See S. LUCONI, *op. cit.*, pp. 235-8.

On May 20, the *Daily News* published an inquiry into a criminal organization more powerful than mafia which dominated Philadelphia's Little Italy and had made it "the reign of terror" and the "gangdom of triggermen".<sup>28</sup> In a city where the Lanzetti brothers' struggle to control the racket in South Philadelphia in the late Twenties and early Thirties<sup>29</sup> was going down in history besmirching their fellow-ethnics' reputation, this reportage was an opportunity to appeal to ethnic pride for Italian-Americans' unity against the prejudices which still discriminated against them.<sup>30</sup> A committee on anti-Italian campaigns was set up, but its goal went beyond the defence of Italian-Americans' reputation, since its establishment was intended to be the first step toward their new political unity. As a matter of fact, charges that the article in the tabloid was a libel on the community went hand in hand with the exposition of the alleged existence of a cabal which aimed at marring the prospects of Italian-Americans' rise to political power.<sup>31</sup> The innuendoes echoed by the *Daily News* were regarded as a way of defaming the Italian-Americans to deprive them of the electoral support of voters belonging to other ethnic groups, who might be scared by the former's supposed connections with the underworld. According to *L'Opinione* such a conspiracy could be faced only by showing the tightest solidarity of all the Italian-American voters in Philadelphia.<sup>32</sup>

Another opportunity for an emotional appeal to Italian-Americans' ethnic pride against Waspish prejudicial attitudes to achieve their political cohesion and push them toward the Democratic party came up following Reed's bid for a fourth term.<sup>33</sup>

Although Marinelli failed to be elected,<sup>34</sup> political unity in the community was partially restored, since, for instance, the most outstanding of his opponents in the primary, Michael Spatola, supported Marinelli.<sup>35</sup> Yet the anti-Reed drive does not seem to have played a leading role in the outcome of the elections. The incumbent Senator carried the community in the Republican primary with 79.65% to 16.65% for Governor Gifford Pinchot and there was no meaningful ticket-splitting against Reed in November, since he polled 46.78% of the Italian-American vote, 0.17% less than GOP gubernatorial candidate William Schnader obtained.

In 1934 as well as in 1930 restrictionism was not a political issue in the community any more so that Davis and Reed's contempt for the Italian-Americans could no longer trigger a significant political reaction. On the one hand, after the Quota Act of 1924 had become effective on May 23, 1929, Philadelphia's

<sup>28</sup> *PDN*, May 20, 1934, pp. 16-17 (quotes from p. 16).

<sup>29</sup> For the Lanzetti brothers see, e.g., MARGARET B. TINKCOM, *Depression and War, 1929-1946*, in RUSSELL F. WEIGLEY, ed., *Philadelphia: A 300-Year History*. New York and London, W.W. Norton and Company, 1982, pp. 629-30; GARY W. POTTER, PHILIP JENKINS, *The City and the Syndicate: Organizing Crime in Philadelphia*. Lexington, Mass., Ginn Press, 1985, pp. 13-4.

<sup>30</sup> See *OP*, May 21, 22, 23, 24, 25, 26, 1934.

<sup>31</sup> See, e.g., *ibid.*, May 24, 1934, p. 4.

<sup>32</sup> *Ibid.*, May 27, 1934, p. 1; May 29, 1934, p. 4.

<sup>33</sup> See, e.g., *ibid.*, Oct. 20, 1934, pp. 1, 6; *LLP*, Oct. 27, 1934, p. 2.

<sup>34</sup> See *Manual of the City Council of Philadelphia for 1935*, pp. 319-20.

<sup>35</sup> See *OP*, Oct. 22, 23, 24, 1934, p. 2.

Italian-Americans felt powerless and frustrated in their attempt to force Congress to amend the immigration laws by opposing nativist candidates.<sup>36</sup> On the other, the Great Depression and Mussolini's anti-emigration policy contributed to weaken the lobbying for an increase of Italian immigrants' quota.<sup>37</sup>

Therefore, it can be suggested that what made the difference in 1934 was the Great Depression, the Democratic balanced ticket in Philadelphia and the support to the Democratic slate by several Italian-American leaders. After all, it seems that the anti-Reed campaign aimed mainly at unseating one of the most effective foes of the New Deal. As a matter of fact, in the Italian press since late 1933 Reed's stance against Roosevelt's policy had often gone hand in hand with the exposition of his nativistic views and *La Libera Parola* portrayed the elections not as a vote on candidates' platforms but as a referendum on the New Deal.<sup>38</sup>

The deterioration of the diplomatic relations between the United States and Italy following Mussolini's invasion of Ethiopia paved the way for new opportunities to wave the bloody shirt of anti-Italian prejudice and discrimination.

In 1935 and 1936 the Republican propaganda confined itself to pointing out that Roosevelt's arms embargo on both belligerents and his Secretary of State's moral embargo on Italy by no means reflected an attitude of neutrality, having no other goal than to cripple Italy's conquest of Ethiopia.<sup>39</sup> Yet neither was Roosevelt's neutralism so prejudicial to Mussolini as the Republican canvassers tried to make the Italian-Americans believe,<sup>40</sup> nor was the community so emotionally involved in the Italo-Ethiopian war to forget how beneficial the New Deal, the Democratic patronage and its balanced ticket were for the Italian-Americans.<sup>41</sup> Therefore, after his loss to Hoover in 1932, Roosevelt received a heavy majority within the community (65.07% to 33.77% for Landon).

However, the situation changed after World War II broke out in Europe. Following Roosevelt's stab-in-the-back speech, the Republican propaganda tried to take advantage of his statement by insinuating that not only their mother country but also the Italian-Americans themselves were the target of the President's animus against Italy or at least of the hostility that his condemnation could induce.

Such measures as those of the Alien Registration Act scared the community as the beginning of hard times for Italian immigrants.<sup>42</sup> While *Fortune* magazine denounced that a large majority of Italian-language papers all over the United States were "more or less Fascist", pointing out Philadelphia's *L'Osservatore* as

<sup>36</sup> See, e.g., *ibid.*, Dec. 13, 1929, p. 1.

<sup>37</sup> See ANNUNZIATA NOBILE, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, «Il Ponte», 11-12, 1974, pp. 1328-33; ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 427-40.

<sup>38</sup> See *OP*, Nov. 19, Dec. 9, 1933, p. 4; *LLP*, Nov. 3, 1934, p. 2. See also *ibid.*, May 5, 1934, p. 1; Oct. 27, 1934, p. 2.

<sup>39</sup> See, e.g., *IPI*, Oct. 24, 1935, p. 1; Oct. 15, 1936, p. 1; Nov. 2, 1936, p. 1.

<sup>40</sup> See GIAN GIACOMO MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo: Alle origini dell'egemonia americana in Italia*. Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 327-37.

<sup>41</sup> See S. LUCONI, *op. cit.*, pp. 264-75.

<sup>42</sup> See *IPI*, Aug 26, 1940, p. 2.

one of Mussolini's mouth-pieces, and warned that in case of war Fascists would act as "enemy soldiers within our borders",<sup>43</sup> a witch-hunt may have seemed to be about to start. If so, it might have been an Italian-American witch-hunt, since Philadelphia's community had been outspokenly pro-Fascist.<sup>44</sup>

Philadelphia's Republican party tried to cash in on such fears. In general, news was spread about the increasing dismissals of Italian immigrants and their exclusion from relief programs.<sup>45</sup> In particular, the starting point of a campaign of suspicions about Italian-Americans' loyalty was blamed on Roosevelt's speech at Charlottesville.<sup>46</sup>

As a result, the percentage of the Roosevelt vote among Philadelphia's Italian-Americans dropped from 65.07% in 1936 to 53.49% in 1940. Then, after the United States had entered the war, the Democratic party even lost its majority in the community.<sup>47</sup> After not-naturalized Italian immigrants were classified as enemy aliens, the community grew more uneasy.<sup>48</sup> Even though the new measure did not strike Italian voters directly, it affected their friends and relatives who had not become American citizens yet. Moreover, it seemed to substantiate innuendoes about the presence of a pro-Fascist fifth column in the United States and, therefore, to boost distrust in the Italian-Americans. Such a risk was evident in Philadelphia where the popular director of the *Italian Hour* at WPEN radio station, Ralph Borelli, lost his job on a rumor that he had been a Fascist sympathizer.<sup>49</sup>

The repeal of the enemy alien classification for Italians did not save the Democratic party from defeat in 1942. According to the Republican propaganda, while Henry Stimson had tried to abolish it even in the previous Spring, attorney general Francis Biddle's decision was a belated act which made amends for an unjust and prejudicial measure taken by the Democratic party itself.<sup>50</sup>

The persistence of anti-Italian prejudice and discrimination as key issues in canvassing Philadelphia's Italian-American neighborhoods was shown again in the elections of 1943, when William Bullitt stood for mayor on the Democratic ticket against incumbent Republican Bernard Samuel.

<sup>43</sup> «Fortune», (22), 5, November 1940, pp. 102, 108.

<sup>44</sup> See, e.g., its support to Mussolini's invasion of Ethiopia (*IPI*, Oct. 13, Nov. 1, 1935, p. 2; Nov. 29, 1935, p. 4; *LLP*, Oct. 19, Nov. 2, 1935, p. 1; Nov. 24, 1935, p. 2).

<sup>45</sup> See, e.g., «South Philadelphian», June 28, 1940, p. 1.

<sup>46</sup> See *IPI*, Oct. 12, 1940, p. 1.

<sup>47</sup> Republican Martin beat Democratic Ross 64.60% to 35.40% in the gubernatorial election of 1942.

<sup>48</sup> Italian-Americans' resentment against the Democratic party resulted in its candidates' efforts to deny Roosevelt's responsibility in the war against Italy. For instance, incumbent Democratic congressman Leon Sacks usually pointed out that it was Italy who had declared war on the United States and not vice versa. Furthermore, he never lost the opportunity to praise the members of the community for their patriotism to balance their feeling of being discriminated against for their descent and regarded as dangerous to the American society (see, e.g., *IPLA-F*, Oct. 18, 25, 1942, p. 2).

<sup>49</sup> See «Radio Broadcasts Italian Style», unidentified newspaper clipping, in Ralph Borelli Papers, box 1, The Balch Institute for Ethnic Studies, Philadelphia and Borelli's manuscript and untitled memoirs, pp. 12-3, *ibid.*

<sup>50</sup> See *IPI*, Oct. 26, 1942, p. 3.

The scion of one of Philadelphia's oldest patrician families, the son of the reformist politician who had drawn up the municipal charter of 1885, a former ambassador to the Soviet Union and France and at that time under secretary of Navy, Bullitt was chosen by the Democratic party to gain the support of the independent voters who were reportedly fed up with the corrupt administration of the Republican machine.<sup>51</sup>

Lacking an outstanding candidate to oppose Bullitt among the independent voters, the Republican party relied on a landslide among the ethnic groups and the workers to elect Samuel. The strategy adopted by the Republicans to attain their aim was in part based on preventing the ethnic groups from identifying themselves in Bullitt. Such a task was made easier by Bullitt's personality, since he seemed to enjoy playing the aristocrat. As even David Stern, the Democratic publisher of the *Record*, once pointed out, Bullitt's "aristocratic appearance and Harvard accent fitted into the Republican picture of a social snob".<sup>52</sup> These features were stressed by *Il Popolo Italiano*, which portrayed Bullitt as a well-off globe-trotter unaware of the problems of the city and of the Italian-American neighborhoods.<sup>53</sup>

The feeling of Bullitt's estrangement from the Italian-American social network was increased by a denigratory campaign started against him by the *Daily News*. In 1926 Bullitt had published a novel of manners, *It's Not Done*.<sup>54</sup> The book was a satire on the bigoted and snobbish Philadelphia social elite, which was portrayed through a group of characters expressing the most commonplace prejudices against any element in society which was not Wasp. In a series of articles published by the *Daily News*, Robert B. Vale picked quotations of the novel out of context, suggesting that Bullitt and his characters had the same views.<sup>55</sup> This campaign aimed at describing Bullitt as a racist, an anti-Catholic, an anti-Semite, and generally a nativist in order to deprive him of the political support of Blacks, Catholics, Jews and immigrants. One instalment at least was devoted to each ethnic group living in Philadelphia. As far as the Italian-Americans were concerned, Vale quoted a statement by the protagonist who, referring to the Italians through the stereotype of fruit vendors, charged them with having "the morals of rabbits".<sup>56</sup> *Il Popolo Italiano* added fuel to the fire of the controversy against Bullitt. It developed the contents of Vale's articles and accused the Democratic candidate of having racial prejudices and encouraging hatred of ethnic groups. Since none of his characters rejected the above-mentioned remark, it argued, that assertion inevitably had to be regarded as Bullitt's statement.<sup>57</sup>

<sup>51</sup> See *PR*, July 18, 1943, pp. 1, 8; July 19, 1943, p. 2.

<sup>52</sup> J. DAVID STERN, *Memoirs of a Maverick Publisher*. New York, Simon and Schuster, 1962, p. 269.

<sup>53</sup> *IPI*, e.g., Oct. 31, 1943, p. 1.

<sup>54</sup> WILLIAM C. BULLITT, *It's Not Done*. New York, Harcourt, Brace & Co., 1926.

<sup>55</sup> Vale's articles appeared between Sept. 27 and Oct. 14, 1943.

<sup>56</sup> *PDN*, Oct. 1, 1943, p. 2 (quote from W.C. BULLITT, *op. cit.*, p. 268).

<sup>57</sup> *IPI*, Oct. 3, 1943, p. 1.

Samuel carried the community with 67.59% to 32.33% for Bullitt. It might seem peculiar that in 1943 Philadelphia's Republican party decided to play upon Italian-Americans' ethnic pride to retain its dominant position at the polls in the community and that its strategy was successful.

Mussolini's rise to power and his expansionistic foreign policy had fostered strong pride in ethnic identity among Italian communities all over the United States.<sup>58</sup> However, after Italy had entered World War II and then declared war on the United States, Italian-Americans were compelled to take sides with the country of their adoption.<sup>59</sup> Thus, it might have been easily suggested that the repudiation of Fascism and the declaration of loyalty to the U.S. government were likely to induce Italian-Americans to loose their ethnic roots, making useless any appeal to their ethnic pride at least until the war was over. Yet, as has been observed, the relationship between Italian-Americans and their mother country was sentimental rather than ideological.<sup>60</sup> This attitude was not emotionally incompatible with their plead of allegiance to the United States and, therefore, could be maintained even after the war between the two countries broke out.<sup>61</sup>

What made Philadelphia's Italian-Americans particularly sensitive to anti-Italian prejudice like Bullitt's alleged offenses was their hope that the Allies would ensure Italy a just and fair peace.<sup>62</sup> Yet, as the formula of "unconditional surrender" was to demonstrate, the prospects for Italy were not so bright. The Republicans stirred up Italian-Americans' fears that the Roosevelt administration wanted to impose a punitive peace on their mother country. For instance, an editorial in the *Record* suggesting the Italians be accepted only "as provisional Allies" and exploited "as police use criminals willing to turn State's evidence"<sup>63</sup> was quoted as a hint that there was a wing in the Democratic party eager to let

\* See GAETANO SALVEMINI, *Memorie di un fuoruscito*. Milano, Feltrinelli, 1960, p. 110; LOUIS GERSON, *The Hyphenate in Recent American Politics and Diplomacy*. Lawrence, Univ. of Kansas Press, 1974, pp. 11, 122; JOHN P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism: The View from America*. Princeton, N.J., Princeton Univ. Press, 1972, pp. 78-81, 108-10; PHILIP V. CANNISTRARO, *Fascism and Italian Americans*, in S.M. TOMASI, ed., *op. cit.*, pp. 134-5.

<sup>58</sup> For Philadelphia's community see, e.g., *IPL*, Dec. 9, 12, 1941, p. 1; Apr. 16, Sept. 27, 30, 1942, p. 2; Oct. 12, 1942, p. 5; *ON*, Dec. 13, 1941, p. 1; Jan. 3, 17, 24, 1942, p. 1; «South Phila American», Oct. 18, 1942, p. 1.

<sup>59</sup> See, e.g., J.P. DIGGINS, *op. cit.*, p. 108; MADDALENA TIRABASSI, *Enemy Aliens or Loyal Americans? The Mazzini Society and the Italian-American Communities*, «Rivista di studi anglo-americani», (3), 4-5, 1984-1985, p. 399.

<sup>60</sup> As JOSEPH S. ROUSK once pointed out, "Most American Italians looked for a mirage: American victory without Italian defeat" [*Italo-Americans and World War II*, «Sociology and Social Research», (29), 6, July-August, 1945, p. 468].

Such affective ties were disclosed by the way Philadelphia's community hailed the armistice. The relief brought to the Italian-Americans as soon as the news of Italy's surrender spread was revealed by their reactions randomly caught by the «Record» (Sept. 9, 1943, p. 3): "Now our boys in the American Army won't have to kill their own kind"; "I may have some relatives in the Italian army. My son might have had to shoot them some day"; "Italy was a beautiful country when I left. I am glad that now it will not be demolished, as it would have been".

<sup>61</sup> See, e.g., *IPLA-F*, June 8, 1943, p. 1; *PR*, July 11, 1943, p. 5.

<sup>62</sup> *PR*, Sept. 29, 1943, p. 10. The same statements were included in another editorial published two weeks later (see *ibid.*, Oct. 14, 1943, p. 10).

the Allies revenge themselves on the Italian people for a war only Mussolini was liable for.<sup>64</sup>

Stern had been one of Bullitt's king-makers and his newspaper was the strongest supporter of the mayoralty campaign of the Democratic candidate. Therefore, the bitter animus of the *Record* against Italy and Bullitt's remark about its people's morals could be successfully portrayed as the two sides of the same discriminatory and prejudicial attitude of Philadelphia's Democratic party toward the Italians.<sup>65</sup>

After the end of World War II anti-Italian prejudice acquired a relatively new dimension. Suspicions about Italian-Americans' loyalty became of course meaningless, while charges of Italian ethnic inferiority were gradually superseded by growing innuendoes and accusations of their connections with organized crime. This last issue played a leading role in Philadelphia in the mayoralty campaign of 1951.

That year the Republican machine adopted a make-up strategy and slated a blue-ribbon candidate, Daniel E. Poling, for mayor in the hope of his helping the GOP to divorce itself from the overexposed corruption-ridden administration of mayor Samuel.<sup>66</sup> Poling was challenged in the primaries by Walter Miller, whose main issue was the charge that his opponent was nothing more than a front for a machine-dominated slate. In particular, he substantiated his accusation by stating that Poling had accepted Louis Menna and Michael Foglietta as running mates, two incumbent Italian-American councilmen and ward leaders who were allegedly involved in the underworld.<sup>67</sup> As a matter of fact, the year before, both of them had been subpoenaed by a Federal grand jury investigating gambling and rackets in Philadelphia.<sup>68</sup> As a result, Poling threatened the machine with dropping out of the mayoralty race, unless the Republican party got rid of all his running mates who were supposedly connected with organized crime, primarily Menna and Foglietta.<sup>69</sup>

The election returns for the councilmanic Republican primaries show how strongly the Italian-Americans stood by their two leaders. Menna and Foglietta carried the community with 96.29% and 93.32% of the votes, obtaining a sort of political acquittal by their fellow-ethnics. Despite such an effective showing and the tide of letters the Italian-American community had sent in their support,<sup>70</sup>

<sup>64</sup> See *PI*, Oct. 3, 1943, p. 1.

<sup>65</sup> See *ibid.*, Oct. 3, 1943, p. 1; Oct. 31, 1943, p. 5.

<sup>66</sup> See ROGER BUTTERFIELD, *Revolt in Philadelphia*, «Saturday Evening Post», Nov. 15, 1952, pp. 40-1, 70; JAMES REICHLEY, *The Art of Government: Reform and Organization Politics in Philadelphia*. New York, The Fund for the Republic, 1959, pp. 10-3; JOSEPH D. CRUMLISH, *A City Finds Itself: The Philadelphia Home Rule Charter Movement*. Detroit, Wayne State Univ. Press, 1959, pp. 17-22; JOSEPH R. FINK, *Reform in Philadelphia, 1946-1951*. Ph.D. diss. Rutgers Univ., 1971, pp. 141-8.

<sup>67</sup> See *PI*, June 3, 1951, p. 1.

<sup>68</sup> See *ibid.*, Nov. 1, 1950, pp. 1-2.

<sup>69</sup> See, *ibid.*, June 7, 1951, p. 14; June 8, 1951, p. 24; *OB*, June 18, 1951, p. 2.

<sup>70</sup> See *PI*, June 26, 1951, p. 18; June 30, 1951, p. 3.

since they were the main targets of Poling's ultimatum, after being nominated, Menna and Foglietta were persuaded to withdraw for their party's sake.<sup>71</sup>

Even though at least Menna was replaced on the GOP list of candidates by a fellow-ethnic, Dominic Colubiale,<sup>72</sup> the removal of Menna and Foglietta from the ticket upset the Italian-American community, not only because it cut down by half its councilmanic places on the Republican slate. On the one hand, being the two only Italian-Americans who had served on Philadelphia's City Council since 1916, they were regarded as symbols of the political rise of their ethnicity in the city. On the other hand, the reason for Menna and Foglietta's exclusion could foster and renew stereotyped prejudices and discrimination against the Italian-Americans owing to their alleged control of organized crime. After all, the charges against Menna and Foglietta were expressed at the beginning of a period marked by the emergence of a mafia syndrome, which, following the broadcasting of the hearings of the Kefauver Committee, had tended to brand the Italian-Americans as the rulers of organized crime in the United States.<sup>73</sup>

Therefore, even *Il Popolo Italiano* weakened its traditional pro-Republican stance. On the one hand, it stressed Poling's negative attitude toward the Italian-Americans. On the other, it invited its readers to split their tickets to support all the members of the community standing for election, regardless of the party they belonged to.<sup>74</sup>

Although the Italian-Americans maintained their Republican allegiance in 1951<sup>75</sup> because the patronage they were given by the Republican machine was at stake, the following year they got their political revenge by bolting the Republican party so that Stevenson could carry the community with 57.61% of its votes. Stevenson's success was helped by Truman's veto to the McCarran-Walter Act, which once again branded the Italians as undesirable.<sup>76</sup>

The passing of the new immigration law made the community aware of the fact that the prejudicial and discriminatory attitude against the Italians which seemed to have disappeared long before was still alive. In the words of Judge Eugene Alessandrini, the condition of equality and peaceful coexistence with

<sup>71</sup> See *ibid.*, Aug. 23, 1951, p. 12; *IPI*, Aug. 24, 1951, p. 2.

<sup>72</sup> See *PI*, Sept. 6, 1951, p. 14; *IPI*, Sept. 7, 1951, p. 2.

<sup>73</sup> Besides generally grilling an array of mobsters with Italian names from all over the United States, as far as Philadelphia was concerned, the Committee focused on the activities of Louis Crusco, an Italian-American numbers racketeer, as an example of the politics-underworld tie-up in the city. According to several testimonies, Crusco reinvested his illegal profits in a legal business, receiving contracts from Philadelphia's Republican administration by virtue of his connections with Richard Samuel, the GOP leader of the 39th ward and son of mayor Samuel [see U.S. Senate, Eighty-first Congress, Second Session, *Hearings before the Special Committee to Investigate Organized Crime in Interstate Commerce Pursuant to S. Res. 202, XI: Pennsylvania*. Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1951, pp. 150-206].

<sup>74</sup> *IPI*, e.g., Sept. 9, Nov. 6, 1951, p. 2.

<sup>75</sup> Poling received 58.10% of their votes.

<sup>76</sup> The McCarran-Walter Act reaffirmed the national origins quotas system and reduced the Italian quota to 5,645, while there were 32,107 Italians waiting to emigrate to the United States [see President's Commission on Immigration and Naturalization, *Whom We Shall Welcome*. New York, Da Capo Press, 1971 (©1953), p. 100 tab. 5, p. 104 tab. 8].

other ethnic groups the Italian-Americans believed to have reached looked like an illusion and a waking dream.<sup>77</sup> Most of all, the community considered the law insulting because, forgetful of the many citizens of Italian descent who had fought and died loyally and bravely in World War II for the United States, it still regarded the Italians as harmful to American institutions.<sup>78</sup>

Thus, also such pro-Republican papers as *Ordine Nuovo* and *Il Popolo Italiano* praised both Truman's message of veto and the pledge of the Democratic platform to revise the immigration and naturalization laws.<sup>79</sup>

The record of the Republicans running for election in Philadelphia seemed to substantiate the image of a Republican nativistic attitude. Philadelphia's Italian-American organizations issued lists of the so-called "our foes", namely the congressmen who had supported the McCarran-Walter Act, and invited the members of the community not to vote for them. Each list, which was over and over again published by the Italian press, included Pennsylvania incumbent Republican Senator Edward Martin and his running mate, vice-presidential candidate Richard Nixon.<sup>80</sup> Moreover, the Democratic propaganda among the Italian-Americans focused on the issue of Stevenson's stand against the McCarran-Walter Act<sup>81</sup> and Democratic representative William Barrett, who had opposed the law,<sup>82</sup> succeeded in carrying the community with 57.49% even against Italian-American James Iannucci.

The Republican party put the defeat to good use and in 1953 tried to exploit the issue of anti-Italian prejudices to regain the votes of the Italian-American community, by starting a mud-throwing campaign aimed at one of the outstanding leaders of Philadelphia's Democratic party, Richardson Dilworth.

Following a Democratic landslide in 1951, Dilworth had been elected district attorney for Philadelphia county. In this capacity he began to unveil the collusions among the underworld, the police and the Republican machine. His office was especially after some committeemen and magistrates linked with Republican boss William Meade, who allegedly held the reins of the racket in South Philadelphia.<sup>83</sup>

Republican magistrate Joseph Molinari, one of Meade's acolytes, was the favorite target of Dilworth's investigations. Since Molinari was standing for election in 1953 with Meade's support,<sup>84</sup> the charges against him also seemed to

<sup>77</sup> See *ON*, July 26, 1952, p. 1.

<sup>78</sup> See, e.g., *ibid.*, May 31, Aug. 16, 30, 1952, p. 1; *IPI*, Oct. 30, 1952, p. 1.

<sup>79</sup> See, *ON*, Aug. 30, 1952, p. 1; *IPI*, July 28, Oct. 30, 1952, p. 1.

<sup>80</sup> See, e.g., *ON*, July 26, Aug. 2, 1952, p. 1; *IPI*, Oct. 19, 30, 1952, p. 2.

<sup>81</sup> See *ibid.*, Oct. 30, 1952, p. 3.

<sup>82</sup> See *Congress and the Nation, 1945-1964: A Review of Government and Politics in the Postwar Years*. Washington, D.C., Congressional Quarterly Service, 1965, p. 61a. See also *IPI*, July 4, 1952, p. 2.

<sup>83</sup> See JOE ALEX MORRIS, *The Richardson Dilworth Story*. Philadelphia, Mercury Books, Inc., 1962, pp. 84-5; interview with Michael Von Moschzisker (Dilworth's deputy), Nov. 3, 1975, pp. 5-7, in Walter Phillips Oral History Project Transcripts (hereafter WPOHPT), box 9, Paley Library, Temple Univ. Urban Archives, Philadelphia.

<sup>84</sup> See *OB*, May 11, 1953, p. 21. Molinari had been appointed by Republican Governor John Fine the previous year to fill a vacancy in Philadelphia's courts of magistrates (see *PI*, Sept. 23, 1952, p. 7; *IPI*, Sept. 24, 1952, p. 2).

be a powerful issue to Democratic candidates' advantage in the 1953 campaign for Philadelphia's row offices. Thus, perhaps in the hope of impairing the prospects of a GOP victory by exposing Republican candidates' unlawful activities, the inquiry about Molinari interwove with the accusations Dilworth made against the Italian-American magistrate at street corner meetings while he was on the stump for the Democratic party. At one of these rallies Dilworth denounced that

(Molinari) is attempting to secure his re-election by doing more favors and blowing out more cases for his racket friends than any other magistrate in recent years. That has forced us to make more rearrests than on any magistrate in the 21 months we have been in office. [...] [Philadelphia Republican leaders] have forced the Chief Magistrate [...] to assign Magistrate Molinari [...] to a court where he can be of the utmost help to the notorious "Greaser Mob". This mob has long been used by Billy Meade to build his political machine in South Philadelphia by corruption, violence and intimidation.<sup>85</sup>

While the *Inquirer* placed Dilworth's statements within an extensive article dealing with the corruption of the police in general and relegated them to page 39, the pro-Republican *Daily News* devoted its whole front page to Molinari's retort, which was summed up there by a banner headline proclaiming "Dilworth Insults Italian-Americans, Molinari Charges". Since the term "greaser" was often used in a derogatory sense to refer to Italian-Americans, Molinari pointed out that Dilworth's words were an insult to every American of Italian descent living in South Philadelphia.<sup>86</sup> The day after this argument was reported by *Il Popolo Italiano*<sup>87</sup> and, therefore, spread more quickly and widely through the Italian-American community.

Accusations that Dilworth had prejudices toward the Italian-Americans seemed to be substantiated. As far as the quarrel over the term "greaser" was concerned, he tried to qualify its meaning by stating that "the name refers to a gang and not to any national group as such".<sup>88</sup> Yet his remarks about Molinari were the latest in a series of charges against Italian-Americans which Dilworth had spread during previous election campaigns. In 1947 he assailed Menna for fostering racketeering in the 26th ward and "governing his district with as much force as was ever experienced in Nazi Germany",<sup>89</sup> and pointed out Johnnie Costello as the man in charge of a "big horserace book" at 5th and Lehigh street.<sup>90</sup> Two years later Dilworth reaffirmed his accusations against Menna and argued that councilman Alexander Green was a front for Joe Sessa, another member of the community who allegedly operated the gambling in the 15th ward.<sup>91</sup> More-

<sup>85</sup> As quoted in *PI*, Oct. 23, 1953, p. 39.

<sup>86</sup> *PDN*, Oct. 23, 1953, p. 3.

<sup>87</sup> *UPI*, Oct. 24, 1953, p. 3.

<sup>88</sup> As quoted in *PDN*, Oct. 29, 1953, p. 2. See also *PI*, Oct. 30, 1953, p. 2; *UPI*, Oct. 31, 1953, p. 2.

<sup>89</sup> As quoted in *EB*, Oct. 8, 1947, p. 40.

<sup>90</sup> *PI*, Sept. 17, 1947, p. 2.

<sup>91</sup> See *ibid.*, Nov. 4, 5, 1949, p. 2.

over, in 1951 the would-be district attorney joined the drive against Menna and Foglietta by exposing the former's supposed involvement in Philadelphia's racket.<sup>22</sup> The last straw was the issue of a warrant for Molinari's arrest one week before Election Day. According to Dilworth, Molinari was liable for having induced a witness to commit perjury to acquit Benjamin De Stefano, an Italian-American numbers writer for South Philadelphia's mob.<sup>23</sup>

Following the circumstances which had forced Menna and Foglietta to quit in 1951, since Dilworth's allegations very often tended to link the Italian-Americans with the underworld, his statements about Molinari seemed to be the outcome of the stereotyped prejudice of a politician who believed that any person of Italian descent was a criminal and a racketeer.<sup>24</sup>

The coverage of Molinari's case by the pro-Republican *Daily News* and *Il Popolo Italiano* obviously aimed to inspire mutterings of political revenge for Dilworth's insult. It shows that the Republican machine tried to touch off the predictable Italian-Americans' hostility toward Dilworth to turn it into a campaign against his party for the sake of the defence of their own ethnic dignity. As a matter of fact, the Republican party was interested both in discrediting Dilworth, the reportedly leading Democratic candidate for the following year's gubernatorial election, and in winning November's row elections.<sup>25</sup> Therefore, the Republicans appealed to Italian-Americans' embittered self-esteem and called upon them to avenge Dilworth's slight by a Republican landslide, while Molinari's supporters began to stalk through the Italian-American neighborhoods wearing large buttons which read "I am a greaser voting Republican".<sup>26</sup>

*Il Popolo Italiano* celebrated Molinari's election and the defeat of the Democratic party in Philadelphia as a slap in Dilworth's face for his campaigning on an anti-Italian issue.<sup>27</sup> Its boast was not a mere exaggeration.<sup>28</sup> The breakdown

<sup>22</sup> See *Talk to be delivered by Richardson Dilworth, Oct. 12, 1951*, in Joseph Sill Clark Papers, box 23(c), folder "Dilworth for Mayor Committee", The Historical Society of Pennsylvania, Philadelphia; *Talk to be delivered by Richardson Dilworth, Oct. 16, 1951*, *ibid.*, box 20(b), folder "Dilworth releases & speeches"; *Release by Richardson Dilworth, Nov. 4, 1951*, *ibid.*, box 20(b), folder "Speech".

<sup>23</sup> See *PDN*, Oct. 28, 1953, pp. 2, 21; *PJ*, Oct. 29, 1953, pp. 1, 16; *IPI*, Oct. 29, 1953, p. 2.

<sup>24</sup> Although Molinari was later convicted, he was eventually acquitted on appeal (see *IPI*, Jan. 18, 1954, p. 2; interview with Michael Von Moschzisker, p. 6). Anyway, in this essay, of course, the point is not whether or not Molinari or Menna were guilty, but how the debate over Dilworth's supposedly anti-Italian remarks was exploited to mobilize the Italian-American voters for the Republican party.

<sup>25</sup> See *PJ*, Nov. 3, 1953, pp. 1-2.

<sup>26</sup> *OB*, Nov. 2, 1953, p. 20. In this climate of injured Italian ethnic pride even *La Libera Parola*, although it was published by Democratic State Senator Anthony Di Silvestro, contributed to the GOP political warfare by its understatements. For instance, the weekly put out Molinari's picture on the front page of its pre-election issue and pointed out that he was a "brave" magistrate running on the Republican ticket, adding that "such a word is enough for the wise" (*LLP*, Oct. 31, 1953, p. 1).

<sup>27</sup> *IPI*, Nov. 5, 1953, p. 2. See also *ibid.*, Nov. 4, 1953, p. 2.

<sup>28</sup> The same opinion was shared by one of Dilworth's advisers, who recalled several years later that "[Dilworth] had too big a mouth! Well, for instance, the Italians. Remember he called

of the election returns shows how relevant the controversy between Dilworth and Molinari was among the Italian-Americans. Molinari was elected with 7.29% but in the community he obtained 9.58%, more than any other candidate. In addition, the Republican party not only managed to elect Molinari, but also succeeded in its drive to swing the majority of the community away from the Democratic party, whose vote fell to 46.68% among the Italian-Americans.<sup>99</sup>

If the strategy adopted by Dilworth for the election campaign had been successful, its direct result would have been Molinari's defeat. In Philadelphia, where Italian-Americans' political rise had been extremely slow<sup>100</sup> and even lesser offices were eagerly sought-after, their votes might have clustered on Molinari and the Republican party as the consequence of a vote-for-a-fellow-ethnic campaign. Namely, the ethnic vote of 1953 might be explained in terms of Wolfinger's mobilization theory, even though to a lesser extent, since magistrate was no way a major office but, in fact, the least important available. If so, also the two Italian-Americans standing for magistrate on the Democratic ticket, Louis Vignola and Lewis Mongelluzzo, should have received a high percentage of votes in the community, comparable to Molinari's. On the contrary, with 6.79% the former and 6.39% the latter, they ran far behind not only Molinari, but also the whole GOP ticket for magistrates.<sup>101</sup> Furthermore, their percentages in the community were even slightly lower than in Philadelphia at large (6.95% and 6.87% respectively).

Unlike Wolfinger's mobilization theory, Dahl's assimilation theory offers more insights to explain the persistence of Italian-Americans' ethnic voting in Philadelphia up to 1953. As a matter of fact, if the index of the socio-economic status is based on such factors as income and education, as far as the sample of the Italian-American voters is concerned, it does not seem that by the end of the period examined the community had quite entered the middle class. On the one hand, in 1949 half the voters lived in a census tract whose average annual income was only slightly above or even below the average income of Philadelphia. On the other, the median school years completed in all the census tracts where the voters resided was below Philadelphia's median.<sup>102</sup>

one of them a greaser. There was an Italian magistrate who was supposed to go to jail. He called him a greaser. Lost the Italian vote... like that" (interview with Philip Klein, Feb. 26, 1980, p. 10 in WPOHPT, box 4).

<sup>99</sup> The percentage refers to the election of the City Controller.

<sup>100</sup> For instance, no member of the community was elected mayor until 1971 or entered Congress until 1980.

<sup>101</sup> Seven offices were at stake. The Republican candidates received the following percentages of the Italian-American votes respectively: James J. Clothier 9.01%, Jacob Dogole 8.56%, J. Amos Harris 8.25%, Harry J. Ellick 8.13%, Michael Davis 7.14% and Nathan A. Beifel 7.03%.

<sup>102</sup> The average annual income was 2,869 dollars in Philadelphia in 1949. The median school years its population had completed was 9.0. At the voting division breakdown no data are available on income and education. Nonetheless, since the extent of Philadelphia census tracts is relatively small, it could be reasonably suggested that income and school attendance are homogeneously distributed within each of them. Therefore, it can be assumed that any voting division has the same average income and the same median school years completed which are

This essay has focused on the role of ethnic defensiveness in politics, which of course is only one of the numerous determinants of hyphenated Americans' voting behavior. However, it is worth underscoring that Italian-Americans' desire to protect their own community by casting their ballots for friends and against foes on Election Day was shared by members of other ethnic groups.

As has already been shown above, Samuel's victory in 1943 was primarily built on the issue of Bullitt's supposed defamation of ethnics. The targets of that campaign were not only Philadelphia's Italian-Americans but also Blacks and Jews. As far as other nationalities were concerned, ethnic defensiveness had important effects on electoral outcomes in several additional occasions. In 1938, for instance, Leon Sacks benefited by this kind of feelings in his successful bid for re-election against John Alessandrini. An incumbent Jewish Congressman from Philadelphia, Sacks exploited the issue of Mussolini's anti-Semitic decrees to boost his candidacy among his fellow-ethnic voters by accusing his opponent, an alleged Fascist sympathizer, of anti-Semitism.<sup>103</sup> In the same years, following the Italo-Ethiopian war, Italian-American candidates were on the defensive also in Black neighborhoods. As a matter of fact, in the late Thirties the impact of oversea events made both the Jews and the Colored people in Philadelphia particularly aware of their status of being persecuted minorities.<sup>104</sup>

Three out of the last four examples of ethnic voting within Philadelphia's Italian-American community highlighted by this essay occurred in municipal elections. Such findings are no surprise. Recent studies have pointed out the

ascribed by the 1950 Census to the tract it belongs to. The following table assembles the voting divisions of the sample under the census tract in which they are included, and gives for each tract the median school years completed, the average income for 1949 and the percentage of its voters in the elections of that year out of the total number of voters used in the sample.

Table II — *Percentages of the Italian-American voters in the sample divided according to their education and average income, 1949*

tract	median school years completed	average income (dollars)	percentage of voters
1-C	8.1	2,894	10.37
2-B	7.6	2,469	27.90
3-A	8.1	2,127	11.27
26-C	8.2	3,292	24.44
34-M	8.7	3,600	14.27
39-D	8.1	3,255	11.75

Source: U.S. Bureau of the Census, *Census Tract Statistics: Philadelphia, Pennsylvania and Adjacent Areas. 1950 Population Census Report. Selected Population and Housing Characteristics*. Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1952, *Forty-Fourth Annual Report of the Registration Commission for the City of Philadelphia*.

<sup>103</sup> See *IPI*, Nov. 2, 1938, p. 2; «South Phila American», Nov. 10, 1938, p. 1; «La Voce Indipendente», Nov. 30, 1938, p. 3.

<sup>104</sup> See MURRAY FRIEDMAN, CAROLYN BECK, *An Ambivalent Alliance: Blacks and Jews in Philadelphia, 1940 to 1985*, in MURRAY FRIEDMAN, ed., *Philadelphia Jewish Life, 1940-1985*. Ardmore, Pa., Seth Press, 1986, pp. 144-6.

persistent influence of ethnic issues in local contests among Irish, Jewish, Polish and Italian-American voters even in the late seventies and early eighties.<sup>105</sup>

Yet, the latest outcomes of ethnic voting no longer seem to be the result of nationality groups' defensiveness. On the one hand, after the so-called ethnic revival has strengthened ethnics' consciousness even in the political arena and despite the ensuing increase in sensitivity to the defamation of the hyphenated,<sup>106</sup> ethnic voting is more likely to be the consequence of the assertion of voters' pride in their ancestry, once they have secured a safe upper middle class status.<sup>107</sup> On the other, following the supposed decline or even end of party politics in the United States,<sup>108</sup> ethnic voting appears to be an attempt to find in ethnicity a substitute for partisan identification.<sup>109</sup>

The emergence of hyphenated candidates running for major offices may have contributed to the decline of ethnic defensiveness as a leading factor of voting behavior.

When Pennsylvania's Supreme Court associate justice Michael Musmanno challenged Genevieve Blatt for the 1964 Democratic Senatorial nomination, he accused U.S. Senator Joseph S. Clark, Blatt's main supporter, of having insulted the Italian-Americans during the campaign. Therefore, one of Musmanno's main issues became that a vote for him was a vote against the defamation of the Italian-Americans. Despite his landslide in his fellow-ethnics' communities in both Philadelphia and Pittsburgh, Musmanno was defeated by a narrow margin.<sup>110</sup>

The 1964 Democratic primary was perhaps one of the last outcomes of ethnic voting as a form of defensiveness among Philadelphia's Italian-Americans. Featherman suggested that four years later, out of revenge, the community contributed to bust Senator Clark's hopes for a second term. Nonetheless, once again, it failed to secure an Italian-American, this time John Dent, the Democratic nomination against Clark.<sup>111</sup>

<sup>105</sup> See, e.g., *Ethnicity and Ethnic Candidates: Votes Advantages in Local Elections*, «Polity», (15), 3, Spring 1983, pp. 397-415; Id., *Italian American Voting in Local Elections: The Philadelphia Case*, in RICHARD N. JULIANI, PHILIP V. CANNISTRARO, eds., *Italian Americans: The Search for a Usable Past*, Proceedings of the 19th Annual Conference of the American Italian Historical Association, Philadelphia, Pa., November 14-15, 1986. Staten Island, N.Y., The American Italian Historical Association, 1989, pp. 43-54.

<sup>106</sup> See, e.g., PERRY L. WEED, *The White Ethnic Movement and Ethnic Politics*. New York and London, Praeger Publishers, 1973.

<sup>107</sup> See R.A. GABRIEL, *op. cit.*, pp. 140, 142.

<sup>108</sup> For this debate see DEAN MCSWEENEY, *Is the Party Over? Decline and Revival in the American Party System*, in ROBERT WILLIAMS, ed., *Explaining American Politics: Issues and Interpretations*. London and New York, Routledge, 1990, pp. 144-66.

<sup>109</sup> See JAMES M. CARLSON, *The Impact of Ethnicity on Candidate Image*, «Polity», (16), 4, Summer 1984, pp. 667-72. Further insights that ethnic identification can make up for party allegiance were offered by analyses of voting behavior in non-partisan contests (see, e.g., GERALD POMPER, *Ethnic and Group Voting in Non-Partisan Municipal Elections*, «Public Opinion Quarterly», (30), 1, Spring 1966, pp. 79-97; GARY C. BYRNE, J. KRISTIAN PUESCHEL, *But Who Should I Vote for County Coroner?*, «Journal of Politics», (36), 3, August 1974, pp. 782, 784).

<sup>110</sup> See M.J. FALCO, *op. cit.*; SALLY STEPHENSON, *Michael Musmanno: A Symbolic Leader*. Doctor of Arts diss., Carnegie-Mellon Univ., 1981, pp. 213-9.

<sup>111</sup> *Italian American Voting...*, *cit.*, pp. 48-9.

Musmanno's example shows that ethnic defensiveness is too narrow a platform for an ambitious hyphenated politician. As Kantowicz pointed out, ethnic defensiveness can only be a first stage of politics for minorities. It, however, has to be superseded as an election issue, as soon as any candidate needs to increase his following beyond the mere support of his own ethnic group.<sup>112</sup>

STEFANO LUCONI

<sup>112</sup> EDWARD R. KANTOWICZ, *Politics*, in STEPHAN THERNSTROM, ed., *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*. Cambridge, Mass. and London, Harvard University Press, 1980, p. 809.

## **Summary**

This essay outlines the persistence of ethnic voting in the Italian-American community of Philadelphia from the late Twenties to the early Fifties. In that period the reaction to nativism, immigration laws, alleged Mafia connections and other forms of anti-Italian bias affected the voting behavior of Philadelphia's Italian-Americans. As shown by the 1943 and 1953 local elections, the Republican machine was particularly successful in exploiting anti-Italian prejudices and discrimination to carry the Italian-American community.

The late emergence of a large middle class in the community contributes to explain the reason why Philadelphia's Italian-Americans were so long sensitive to anti-Italian defamation and influenced by ethnic issues on Election Day. However, the importance of ethnic defensiveness as a factor of Italian-Americans' voting behavior was to decline in the following years.

## **Résumé**

Cette étude met en relief la persistance du vote ethnique dans la communauté italo-américaine de Philadelphie de la fin des années vingt au commencement des années cinquante. Durant cette période la réaction à la discrimination, les lois sur l'immigration, la présumée liaison avec la mafia et d'autres formes de diffamation antiitalienne ont influencé la conduite électorale des Italo-Américains de Philadelphie. Comme il est montré par les élections locales de 1943 et de 1953 le parti républicain obtient un succès particulier en profitant de la discrimination et des préjugés antiitaliens pour gagner la majorité dans la communauté italo-américaine.

Le tardif surgissement d'une large classe moyenne dans la communauté contribuit à expliquer pourquoi au moment des élections les Italo-Américains de Philadelphie furent sensibles aux préjugés antiitaliens et influencés par les questions ethniques pour longtemps. De toute façon, dans la conduite électorale de la communauté, l'importance du vote ethnique comme facteur de défense devait décliner dans les années suivantes.

## La circolazione delle persone in un'area della periferia: tre casi nei Caraibi

Non tutte le migrazioni avvengono in direzione Sud-Nord, da Paesi od aree povere della cosiddetta "periferia" verso Paesi od aree a capitalismo avanzato. Gran parte delle migrazioni avvengono dalla periferia della periferia verso zone del Sud del mondo con un tenore di vita più alto e più vicine ai centri dello sviluppo economico avanzato. In tutti i continenti si è sempre assistito anche a migrazioni Sud-Sud. Anche nella periferia i mercati del lavoro sono quasi sempre stati regionali. Ma negli ultimi decenni le regioni periferiche all'interno delle quali si emigra sono meno circoscritte e meglio collegate tra loro, e le migrazioni meno lente o graduali.

Spesso queste migrazioni nella periferia avvengono verso Paesi che uniscono una forte emigrazione ed alti tassi di disoccupazione fra gli autoctoni ad una domanda di lavoro in settori dell'economia. Ad esempio, nel 1981 si trovavano in Venezuela oltre mezzo milione di emigranti colombiani impiegati soprattutto come braccianti (Picouet, *et al.*, 1986; «International Migration Review», 1984), mentre numerosi venezuelani erano migrati dalle campagne alle città ed altri dalle città verso gli Stati Uniti. L'offerta di lavoro riguarda quasi sempre impieghi molto specializzati oppure quei lavori per cui è difficile reclutare autoctoni, sia per le pessime condizioni e retribuzioni offerte in quei tipi di lavoro che per fattori culturali che rendono certi lavori meno attraenti. Il secondo caso riguarda soprattutto Paesi (ex) coloniali a forte dipendenza anche culturale dalla "madrepatria", nei quali si sviluppano aspettative di lavoro, anche nelle classi basse, ispirate verso la "madrepatria" che non possono essere soddisfatte all'interno del mercato del lavoro locale (ad esempio, la richiesta di lavoro intellettuale, il posto sicuro nella amministrazione, impieghi che permettano alti tassi di consumo).

Questo articolo affronta tentativamente il problema dell'immigrazione all'interno della periferia e della coesistenza di immigrazione ed emigrazione in una delle aree dove, da oltre cento anni, con più forza sono avvenute migrazioni, i Caraibi. All'interno di questa zona vengono messi in risalto tre casi specifici: Aruba nelle Antille olandesi, Suriname (ex-Guyana olandese) e l'isola di Hispaniola che è divisa tra Santo Domingo ed Haiti.<sup>1</sup> Si tratta di casi esemplari di nuove

<sup>1</sup> Per le parti sul Suriname e Aruba ho analizzato anche articoli comparsi su giornali olandesi, delle Antille olandesi e del Suriname. In due quartieri popolari di Paramaribo ho inoltre svolto nel 1990 una ricerca tra 37 giovani tra i 17 e i 32 anni di età sul rapporto tra progetti emigratori e strategie di sopravvivenza. La parte su Hispaniola è largamente basata sulla ricerca di Venicz (1991).

dinamiche nelle migrazioni. L'obiettivo è soprattutto di mettere in luce come i fattori di spinta e di attrazione delle migrazioni siano sempre più soggetti anche a dei meccanismi culturali e ad un certo "bisogno di consumo", e come l'inserimento di culture locali in un contesto culturale globale e lo sviluppo di comunità transnazionali condizionino a loro volta la disponibilità ad emigrare. Occorre notare sia la quasi assenza di studi qualitativi delle migrazioni all'interno dei Caraibi che la poca attendibilità delle cifre ufficiali sulle migrazioni nell'area, in parte frutto del carattere soprattutto illegale di queste migrazioni (Domenach 1986:16).

Prima di passare ai tre casi specifici è utile uno sguardo d'insieme sulla situazione delle migrazioni nei Caraibi. Volendo segnalarne i tratti comuni non intendo assolutamente suggerire l'assenza di diversità tra Paesi caraibici (ad esempio tra aree di colonizzazione ispanica ed anglossassone).

I Caraibi sono una zona in costante trasformazione che è caratterizzata da una popolazione quasi interamente "importata", da massicce migrazioni verso il Nord ed al suo interno verso zone via via economicamente trainanti (Chaney 1987; Marshall 1987). Per una parte consistente della popolazione migrare è parte integrante delle strategie di sopravvivenza. Tra il 1950 ed il 1980 sono emigrati verso le differenti ex "madrepatrie" coloniali circa 4 milioni di persone su un totale di 30 milioni di abitanti in tutti i Caraibi al 1980 (Domenach 1986:9). Nel contempo quasi altrettante persone si sono trasferite per lavoro all'interno dei Caraibi. I Caraibi sono inoltre nel loro insieme caratterizzati da un'economia ed un sistema sociale dipendente dalle varie (ex) "madrepatrie" coloniali, dalla presenza di culture creole, dalla transnazionalizzazione di culture e comunità locali (Sutton 1987), da una cultura centrata sulla flessibilità e la creazione di più opzioni di vita (Carnegie 1987) ed infine da un cosmopolitismo – spesso unito al pluringuismo – imposto dal bisogno, che ha reso meno traumatico emigrare (Mintz, Price 1985).

L'abolizione della schiavitù (avvenuta tra il 1789 nella libera Haiti e il 1888 nel Brasile delle piantagioni), poi la decolonizzazione e la creazione di Stati sovrani, ed infine le crisi economiche e politiche hanno portato nei Caraibi ad una grossa mobilità della forza lavoro. La canna da zucchero a Cuba, il canale di Panama, i pozzi di petrolio in Venezuela ed ora la richiesta di manodopera a bassissimo costo, in società che modernizzano producendo scompensi nuovi e riscoprendo contraddizioni vecchie, hanno da sempre spinto a migrazioni da un inferno ad un inferno migliore. I mercati del lavoro locali, non più pilotati, protetti e monopolizzati dalle varie potenze coloniali si sono via via amalgamati in un mercato del lavoro regionale, ove si ridistribuiscono molte delle domande ed offerte di manodopera locali, ma anche le tensioni sociali e culturali. Il mercato del lavoro caraibico è, a sua volta, agganciato a Sud a spezzoni dell'America latina ed a Nord al mercato statunitense e, meno direttamente, attraverso la diaspora caraibica nelle grandi città delle (ex) "madrepatrie" coloniali con quello di Londra, Birmingham, Parigi, Amsterdam e così via. Da Sud attraverso il Brasile si emigra nella Guyana Francese per lavorare nell'edilizia e nei subappalti della grande base spaziale. Dal Guatemala si va in Belize per lavorare nell'agricoltura e nell'economia informale. A Nord si esce, soprattutto verso gli USA ed il Canada,

in misura minore verso Olanda, Francia ed Inghilterra. È una sorta di vaso comunicante.

Paesi con una forte percentuale di immigrati sono al contempo affetti da una forte emigrazione soprattutto di ceti medi urbani verso il Nord. Curaçao, Aruba e Sint Maarten (Territori di Oltremare olandesi) fanno ampio uso di manodopera proveniente da Colombia, Santo Domingo, Suriname e (soprattutto Sint Maarten) piccole isole-stati membri del Commonwealth Britannico (Antigua, Dominica, Granada). A Sint Maarten nel 1991, secondo fonti ufficiali, oltre 30.000 dei 60.000 residenti erano immigranti illegali. I Territori di Oltremare francesi attirano migranti soprattutto da Haiti e da Dominica e Saint Lucia dove si parla una lingua creola derivata dal francese (Van der Meulen 1991). A Porto Rico vanno gli abitanti di Santo Domingo che sperano di poterlo utilizzare come trampolino di lancio verso gli USA. Solo nel 1990 sono stati rimpatriati da Porto Rico 14.900 immigranti illegali provenienti da Santo Domingo (Venicz 1991). Santo Domingo è a sua volta da decenni terra di immigrazione per poverissimi haitiani.

All'interno della regione si emigra per lavorare in quasi tutti i settori dell'economia. Vi è ripetutamente domanda di tecnici. Così succede che la Giamaica ed il Suriname "producano" infermieri per l'esportazione, i più fortunati per l'Europa, gli altri verso i Caraibi anglofoni più ricchi (Trinidad, Barbados). Tali immigrati vengono assunti nell'economia formale per supplire alla scarsità di scuole di formazione e riempire i vuoti lasciati da coloro che migrano al Nord. Poder attingere manodopera in un altro Paese aiuta a tenere bassi i salari ed evita di porsi il problema della formazione del personale (un settore dal quale la fuga dei cervelli verso il Nord è più forte). Ma la maggior parte degli immigrati della regione rimane nell'economia informale o lavora senza contratto in subappalti. Soprattutto a partire dagli ultimi dieci o quindici anni nuove possibilità migratorie vengono offerte dalla prostituzione e dallo sviluppo del commercio e consumo della cocaina. Allo sviluppo di entrambe le attività contribuiscono il turismo, il fatto che alcune isole cercano di affermarsi come paradiso fiscale ed il fatto che i Caraibi sono una zona di transito tra Sud e Nord America. Per migliaia di giovani donne delle classi più basse, soprattutto di Santo Domingo, Guyana e Colombia, fare "la vita", ad esempio, a Paramaribo, Willemstad, San José o nell'isola di Aruba è un modo per fare qualche soldo, lasciarsi dietro situazioni familiari disgregate e vedere il mondo. Chi ha fortuna può addirittura cercare di arrivare al Nord - sposandosi con un antillano con passaporto olandese o convincendo un portoricano a portarla con sé negli Stati Uniti. Intanto a Willemstad (Curaçao) prostitute "ispaniche" risiedono in numero costante (circa 400) in un quartiere a loro destinato, Campo Alegro, con un solo ingresso presidiato dalla polizia, dove da un decennio vanno a "fare baldoria" i maschi antillani (Mehlkopf 1990). La polizia antillana-olandese concede loro, come a tutti gli immigrati, un permesso di residenza di tre mesi. Per alcuni intraprendenti fare il corriere per piccole quantità di cocaina è il modo di pagarsi i costi di una emigrazione spesso illegale verso il Nord. I rischi sono grossi, ma nel 1991 ogni chilo di cocaina importato, ad esempio in Olanda, frutta al corriere circa diecimila dollari. Il numero di coloro che fanno i corrieri è limitato. Ancora meno sono coloro che vi riescono. Ma non va sottovalutata l'influenza che ha sui giovani delle bidonvilles con poche

possibilità legali di ascesa sociale il successo spettacolare di pochi loro coetanei che hanno preferito tale avventura ad un mal pagato lavoro legale (Sansone 1991).

### *Hispaniola*

Tra le due nazioni nelle quali è divisa l'isola di Hispaniola, Repubblica Dominicana ed Haiti, esiste da oltre centocinquanta anni uno scambio di manodopera (Grasmuck 1982). Inizialmente erano i dominicani a recarsi nella più ricca Haiti; dai primi di questo secolo sono invece gli haitiani a venire a lavorare, e spesso migrare definitivamente, verso la Repubblica Dominicana. L'immigrazione degli haitiani, inizialmente fuori da qualunque regolamento, negli ultimi venti anni avviene anche all'interno di accordi quadro tra i due Paesi che stabiliscono "il prestito" di braccianti. Se ne stabilisce il numero ma non la normativa o la paga. I braccianti haitiani vengono tradizionalmente impiegati nella raccolta della canna da zucchero dove, secondo l'Ufficio Internazionale del Lavoro (ILO), rappresentano alla fine degli anni Ottanta circa il novanta per cento della manodopera non qualificata. Il personale specializzato è costituito nella stragrande maggioranza da dominicani. I capisquadra invece sono perlopiù haitiani e svolgono il compito di caporali: si curano di radunare i braccianti ad Haiti, li trasportano, svolgono le pratiche alla severissima frontiera (cioè corrompono il doganiere giusto), li tengono insieme una volta arrivati alla piantagione, distribuiscono le paghe e mantengono l'ordine nelle "batays", i poverissimi villaggi ove vengono alloggiati i braccianti haitiani. La situazione opprimente e la fatica oltre al "temperamento violento" degli haitiani, a detta dei dominicani, portano ad esplosioni di violenza, in genere, tra i braccianti stessi. I capisquadra conoscono bene Santo Domingo e parlano spagnolo, oltre al creolo haitiano, e si avvalgono di questa conoscenza di lingua e modi per svolgere il loro ruolo di intermediatori. D'altro canto i braccianti ricevono la "garanzia" dal caporale di non essere espulsi: egli trattiene i loro documenti di viaggio e tratta con la polizia.

Nel 1982 si stimava fossero 200 mila gli haitiani nella Repubblica Dominicana (con popolazione di 5.200.000 unità) (Veras 1983:93-4). Il loro numero continua ad aumentare anche se le cifre che nel 1990 il governo dominicano faceva circolare, 1 milione, appare molto esagerata. Probabilmente vi sono nel 1991 circa 400-600.000 haitiani, tra prima generazione, seconda e terza generazione di domino-haitiani (Venicz 1991). Essi giungono perlopiù dalle impoverite campagne haitiane, dove il suolo è reso spesso sterile dal supersfruttamento e dal disboscamento radicale. Per dirla con i braccianti haitiani, soffrire a Santo Domingo è meglio che soffrire ad Haiti. Gli haitiani che se lo possono permettere emigrano verso la Francia, i Territori di Oltremare francesi, il Québec (Douyon 1978) o tentano l'avventura delle zattere verso gli USA; ma quest'ultima via è negli ultimi anni quasi impossibile. A New York risiede oramai una comunità di circa 150 mila haitiani, che sinora mantiene tradizioni e lingua e vive concentrata in una zona di Brooklyn (Reimers 1987).

Negli ultimi quindici anni gli haitiani sono sempre più presenti anche nella coltivazione del caffè, fino a poco tempo fa un lavoro eminentemente svolto dai dominicani, ove vengono impiegati come braccianti nelle piccole fattorie dove si produce la più parte del caffè dominicano (Lozano 1985). La remunerazione e le condizioni di lavoro sono migliori che nelle piantagioni di canna da zucchero, oramai chiamate "lavoro da haitiani", ove invece, secondo l'ILO, la situazione per gli haitiani sarebbe più simile alla schiavitù rispetto al resto delle Americhe. Sia nelle piantagioni di canna da zucchero che nelle piccole coltivazioni di caffè la presenza dei braccianti haitiani, pagati poco più della metà dei minimi sindacali, permette ai produttori, afflitti dalla concorrenza degli altri Paesi ove la produzione è più meccanizzata, di produrre a prezzi concorrenziali senza essere costretti ad investire in tecnologie o a cambiare i rapporti di proprietà e potere nelle campagne dominicane. Senza gli haitiani, zucchero e caffè non sarebbero stati sino quasi ad oggi i due pilastri della economia di Santo Domingo (Grasmuck 1982).

Per l'immaginario popolare dominicano gli haitiani rappresentano da molti decenni "l'altro": sono superstiziosi, poco occidentali e civili nei modi, in genere più scuri dei dominicani e violenti. Compito dei dominicani, secondo questo immaginario, è difendere i valori della cristianità e civiltà nell'isola di Hispaniola e difendersi dai tentativi di invasione haitiani (in effetti nel secolo passato Santo Domingo fu occupata per trent'anni dagli haitiani). Insomma, gli haitiani vanno evitati e tenuti al loro posto. Negli anni Trenta il dittatore Trujillo utilizzò con sapienza queste tensioni scatenando un progrm "per ridimensionare le mire degli haitiani a Santo Domingo" nel quale, si stima, furono uccisi circa trentamila haitiani (Venicz 1991).

Insomma ad una differenza di retribuzione dei braccianti haitiani rispetto ai pur malissimo pagati dominicani si aggiunge il fatto che gli haitiani ricoprono le funzioni più basse nella gerarchia simbolica dei rapporti tra classi e gruppi sociali a Santo Domingo. Eppure, nonostante tagliare la canna e raccogliere caffè venga sempre più visto come lavoro da haitiani, "da selvaggi", non è corretto parlare di sostituzione di manodopera locale con manodopera immigrata. Si tratta invece di circuiti diversi del bracciantato: in quello più "industriale", in qualche modo tutelato dai sindacati, lavorano quasi solo dominicani, mentre in quello preindustriale o "neoschiavista" lavorano in prevalenza haitiani. Più che il lavoro in quanto tale, sono le remunerazioni e le condizioni a livello di disperazione ad essere diverse.

Contemporaneamente avviene un grosso fenomeno emigratorio di dominicani verso gli USA e New York in particolare (Hendricks 1978; Bray 1987). Ma, contrariamente a quanto farebbero pensare le teorie classiche delle migrazioni, non sono i braccianti o i piccoli contadini dominicani a emigrare, spinti anche dal desiderio di non fare "lavoro da haitiani" o resi disoccupati dall'offerta di manodopera straniera a buon mercato. Gli emigranti dominicani vengono soprattutto dalle città o dalle zone rurali ove non vi sono haitiani e le paghe sono migliori. La gran parte dei dominicani va a lavorare nella "hamburger economy" statunitense, ricoprendo le mansioni più basse della ristorazione e del nuovo lavoro "flessibile" nelle industrie.

Anche il Suriname è un Paese di emigrazione-immigrazione. Quando nel 1975 la Guyana olandese divenne indipendente col nome di Suriname i residenti si trovarono di fronte alla scelta tra la nazionalità olandese e quella surinamese. Circa 130 mila, su un totale di meno di mezzo milione di abitanti, optarono per la "madrepatria" e, cittadini olandesi a tutti gli effetti, emigrarono in Olanda. L'emigrazione era già cominciata per motivi di studio negli anni Cinquanta tra la élite mulatta e negra, e proseguì, crescendo in volume ed abbassandosi il livello medio di istruzione, fino a raggiungere il proletariato urbano negro. Nei due anni prima dell'indipendenza, sulla scia delle tensioni etniche tra indostani e negri nella confinante Guyana ex-britannica ed a Trinidad, furono soprattutto i surinamesi-indostani a lasciare le piantagioni e le piccole fattorie per recarsi in Olanda (Cross, Entzinger 1988:8). Essi sono impauriti dalla prospettiva di essere governati dai negri in un Suriname indipendente e multirazziale, dove i negri (45% negri, 45% indostani) l'avrebbero fatta da padroni. Così solamente cento anni dopo il loro arrivo, gli indostani, portati in Suriname dalla Compagnia delle Indie per sostituire gli schiavi negri nelle piantagioni, migrarono in massa per una seconda volta. Il Suriname è uno dei pochi Paesi, insieme a Capo Verde e Porto Rico, da cui in epoca recente è emigrata quasi la metà della popolazione.

L'ironia della sorte vuole che questa massiccia emigrazione vada di pari passo con l'arrivo, anch'esso massiccio, di sussidi e finanziamenti e compensazioni del governo olandese. Dopo il 1975 si costruisce moltissimo e si rilancia l'agricoltura. Ma scarseggia il personale: perché è emigrato verso la "madrepatria" (soprattutto gli specializzati) oppure nel frattempo si è sistemato in un ambito e sicuro posto pubblico. Ed è proprio in quegli anni che dalla confinante Guyana, uno dei Paesi più poveri delle Americhe, comincia l'emigrazione verso il Suriname. I due Paesi hanno una composizione etnica molto simile; vi sono due gruppi maggioritari, gli afro-americani e gli indostani (discendenti dell'immigrazione dall'India di circa cento anni fa), ed una minoranza di differenti gruppi etnici (*Bush Negroes*, cinesi, portoghesi, indios). In Suriname vive inoltre un grosso gruppo di origine giavanese (il 15% della popolazione). Entrare dalla Guyana in Suriname è semplice. Basta attraversare il fiume Commewijne col traghettino (quindi registrarsi come turisti o in escursione per fare acquisti) od illegalmente con una canoa. Ne arrivano migliaia, spesso si fermano solo settimane, lavorando a giornata nelle quasi abbandonate coltivazioni di riso. Molti però, si stima 30.000 nel 1982 (Singelenberg 1983), rimangono e si insediano in molte attività, inizialmente rurali. Nelle piantagioni di canna da zucchero prendono il posto dei tagliatori surinamesi di origine indostana e giavanese che emigrano in città. Molte ragazze guyanesi di origine indostana vengono impiegate con stipendi da fame da famiglie rurali indostane che in Suriname non potevano permettersi più una serva di campagna o dalle famiglie borghesi indostane ed anche negre che ne fanno anche un simbolo di status. Con le colf guyanesi ridiventava possibile una tradizione di servitù familiare che era stata "modernizzata" e si supplisce alla carenza di servizi sociali per le madri surinamesi che lavorano. Rapidamente immigrano anche molti muratori che si trasferiscono a Paramaribo, la capitale

del Suriname. I guyanesi vengono poi impiegati nelle pompe di benzina, i garages ed i laboratori artigiani. Tutti in nero e clandestini. Sono abili, operosi, inventivi, accettano bassi salari e non sono organizzati. Si riuniscono di buon mattino, organizzati per mestieri, in certe piazze del centro. L'imprenditore viene in macchina e carica un piastrellista, un idraulico od un cementista. A seconda del bisogno del giorno.

Accanto a queste qualità positive vengono ascritte ai guyanesi anche qualità negative. Essi sarebbero in buona parte responsabili della criminalità, del commercio di droghe e dell'organizzazione dei racket della prostituzione. Un certo numero di donne guyanesi si unisce in effetti alle prostitute haitiane e dominicane che riempiono i postribili surinamesi sperando di usare il Suriname come trampolino per trasferirsi in Olanda (alcune ci riescono). Ma i tenutari dei postribili sono surinamesi che addirittura contattano direttamente le ragazze in Guyana e Santo Domingo. Anche il commercio di cocaina, oramai collegato con parte importante dell'economia formale, è negli ultimi anni saldamente controllato da ricchi surinamesi e dall'esercito. I giornali surinamesi, tra 1980 e 1985, erano pieni di articoli sui guyanesi che non facevano altro che chiedere le maniere forti contro i clandestini. Ed ogni tanto il governo militare ne espelle alcune migliaia con brutali campagne poliziesche.

È interessante notare che nell'immigrazione guyanese si riproduce la stratificazione etnica della forza lavoro già esistente in Suriname: nelle campagne lavorano ora indostani guyanesi ove una volta lavoravano tagliatori di canna indostani surinamesi. A Paramaribo operano invece soprattutto neri guyanesi provenienti da Georgetown, capitale della Guyana, nei settori ove una volta operavano neri surinamesi. A differenza di Santo Domingo i guyanesi non vengono generalmente impiegati in Suriname nei settori portanti dell'economia. L'estrazione di bauxite e lo sfruttamento del legno tropicale, le attività cardine dell'economia del Suriname, vengono effettuate da multinazionali americane ed olandesi che impiegano personale locale relativamente ben retribuito o tecnici occidentali.

Mentre continua l'immigrazione clandestina, è ripresa intorno al 1987, dopo un periodo di stanca, la massiccia emigrazione verso l'Olanda ed in misura minore verso gli USA ed altre zone dei Caraibi. Nel 1991 si stima che gli abitanti del Suriname siano solo 400.000, mentre in Olanda la comunità surinamese conta circa 235.000 persone (di cui circa 20.000 illegali). Solo nel 1990 sono stati concessi 30.000 visti turistici per l'Olanda. Nei giornali si legge che le richieste sarebbero circa 50.000 l'anno. Di coloro che si recano in Olanda con visto turistico circa la metà rimane clandestinamente con l'aiuto dei familiari. Continuano ad emigrare tecnici, infermiere, collaboratrici domestiche e, nonostante gli sforzi che il governo fa per garantire un alto reddito ai laureati, neolaureati e professionisti. Anche le comunità considerate più "tradizionali" e "locali" sono oramai in movimento, come i circa 35.000 *Bush Negroes* (eredi di schiavi fuggiti dalle piantagioni che vivono in comunità nella foresta).<sup>2</sup> Essi si spostano nella

<sup>2</sup> In realtà anche i *Bush Negroes* hanno una tradizione vecchia di decenni di migrazioni nella regione e sono una comunità transnazionale divisa solo dal fiume che separa la Guyana francese dal Suriname (cfr. Price 1976).

capitale Paramaribo, ove abitano le case abbandonate dai neri emigrati all'estero oppure vanno nella Guyana francese dove sino a un anno fa erano accolti come rifugiati politici, oppure impiegati come operai nel settore informale (Bourgarel 1989). La spinta ad emigrare viene da una serie di fattori: la guerra civile degli ultimi dieci anni (mantenuta viva anche da gruppi che si contendono il controllo della distribuzione della cocaina), la costante crisi economica con enorme svalutazione della moneta e la mancanza di democrazia reale. Ma la causa forse più importante è il colonialismo culturale. Una volta era il sistema educativo che portava l'Olanda in Suriname, oggi lo sono soprattutto i 230.000 immigrati del Suriname in Olanda con i loro pacchi dono, i fax attraverso i quali mandano valuta forte e le loro storie di successo, spesso inventate. Ma anche oggi la scuola ha un suo ruolo. Si è passati dalla fase del diploma, dopo il quale si scopre di non trovare lavoro e dover quindi emigrare, a quella in cui si studia solo ciò che serve per emigrare od ottenere un visto per il Nord. Lo stesso vale per il lavoro che è interessante nella misura in cui mette in contatto con stranieri o con l'estero.

Chi non riesce ad emigrare verso la metropoli deve "peromeno" migrare, magari come stagionale, nelle Antille olandesi, ove già si respira aria di metropoli e ci si può esercitare al grande balzo verso l'Olanda. Sinora i surinamesi hanno potuto recarsi nelle Antille olandesi senza visto e permanervi legalmente tre mesi, durante i quali molti lavorano in nero per ripagarsi il passaggio aereo. A partire dal 1992 anche questa possibilità emigratoria verrà però meno. Anche su pressioni delle Comunità Europee, i cittadini surinamesi dovranno munirsi di visto per entrare nelle Antille olandesi. Chi dal Suriname proprio non può migrare va ogni tanto a "fare le compre" – in sostanza ad osservare coloro che possono acquistare – a Curaçao, Cayenna, Miami (i più ricchi) o almeno Belém in Brasile (i meno abbienti). Per viaggiare e migrare si fanno grandi sacrifici. C'è gente che non mette su casa o si separa dal marito pur di poter andare oltre frontiera. Soprattutto per chi ha un reddito basso questo stile di vita fatto di tentativi di emigrazione e pendolarismo internazionale pone dei problemi. Quel poco che si ha si spende in visti e biglietti aerei comprati a credito (una pratica diffusa nella regione); non si riesce a risparmiare, spesso si indeboliscono i legami familiari, non ci si cura delle possibilità offerte dal proprio Paese e, paragonandosi continuamente con i Paesi più ricchi si vive in una perenne situazione di povertà relativa. Ma anche nelle classi basse in Suriname "conoscere il mondo" e darsi da fare per migrare sono fattori di prestigio. Chi è interamente stanziale e culturalmente locale viene chiamato con cinico distacco "un semplice" (Sansone 1991).

La situazione surinamese è simile a quella della confinante Guyana francese, ove gli specializzati emigrano verso la "madrepatria" oppure lavorano ben retribuiti nella base spaziale, mentre gran parte degli altri lavori sono svolti da ben 12-15.000 haitiani oltre a moltissimi brasiliani e vietnamiti. Nel 1984 gli immigrati nella Guyana francese erano intorno ad un quarto della popolazione (Gorgeon 1985), mentre nel 1981 essi erano in Suriname circa il dieci per cento della popolazione ed un quinto della forza lavoro (Singelenberg 1982).

Nell'isola di Aruba (circa 70.000 abitanti), parte delle Antille olandesi, si verifica da un paio di anni un fenomeno nuovo di internazionalizzazione del mercato del lavoro locale e dei suoi conflitti. Come in Suriname sono in molti ad emigrare in Olanda. Gli arubani sono a tutti gli effetti cittadini olandesi di oltremare e possono trasferirsi in Olanda senza problemi. Come risultato, lo sviluppo turistico e le raffinerie dove si raffina petrolio per conto del Venezuela mancano di personale. Il governo arubano ha avviato così una campagna tra i ventimila emigrati in Olanda perché assolutamente ritornino, per aiutare a "costruire il Paese". Del resto la maggioranza di coloro che si trasferiscono in Olanda per motivi di studio, pagati con borse di studio anche arubane, vi rimangono. Non tornano ad Aruba perché la trovano piccola e provinciale, perché non vi vedono possibilità di sviluppo intellettuale ed anche perché l'Olanda offre di più in termini di servizi sociali. Si ripropone in piccolo il dilemma di molti Paesi in via di sviluppo che, mancando di istruzione avanzata, si sforzano di mandare a studiare all'estero i propri discendenti ma in realtà facendo ciò contribuiscono ad alienarseli. La campagna di reclutamento dà scarsi frutti. Nel 1986 il governo olandese ha "concesso" una sorta di semi-indipendenza. In realtà perlomeno negli ultimi anni la grandissima maggioranza degli arubani non vuole assolutamente l'indipendenza dall'Olanda ed ha paura di perdere il privilegio della cittadinanza olandese. Intanto anche dalle altre isole delle Antille olandesi "la paura dell'indipendenza" spinge decine di migliaia di persone a venire in Olanda "prima che sia troppo tardi" (Amesz, *et al.*, 1989; Dijke, *et al.*, 1990). È l'Olanda che vuole rendere indipendenti le Antille, per scaricarsi di dosso il costo del loro mantenimento, mentre i partiti antilliani, dopo anni di lotta per l'indipendenza, da circa dieci anni si oppongono con forza a qualunque tentativo di staccarli dal ricco regno d'Olanda.

Nel 1989, di fronte alle difficoltà del piano di ri-emigrazione, il governo arubano decide di far gestire gli hotel a compagnie straniere, anche italiane, che reclutano personale in Paesi stranieri fra cui l'Italia. Secondo il quotidiano «Amigo» nel 1991 risiedono nell'isola 8-10.000 lavoratori stranieri, in maggioranza sprovvisti di permesso di lavoro. Anche la raffineria Lago, in gestione ad una compagnia americana, non riuscendo a trovare tutto il personale necessario assume 900 operai specializzati turchi che vengono sistemati in baracche accanto alla raffineria. Ai turchi erano stati promessi lauti stipendi, ma dopo solo un paio di settimane essi si accorgono di ricevere solo 8-900 dollari al mese e di essere costretti a pagare cifre salate per l'alloggio in baracche. Scendono in sciopero, i capisquadra statunitensi organizzano pestaggi. Il cittadino turco che svolge funzioni di intermediario e interprete viene espulso da Aruba. 153 scioperanti sono immediatamente licenziati con l'ingiunzione di lasciare l'isola. A questo punto il sindacato olandese manda un suo quadro di origine turca molto noto in Olanda col compito di gestire lo sciopero tra i 900 turchi della raffineria. Anch'egli viene espulso da Aruba (nonostante sia cittadino olandese!). Il governo olandese interviene protestando col governatore di Aruba: infatti gli operai sono soggetti alla normativa olandese. Gli americani della Lago minacciano di mandare tutto alla malora. I giornali olandesi accusano il governatore di Aruba di avere

svenduto l'isola a compagnie straniere ed ai mercanti della coca (si dice che vi sia una base della mafia celata dietro la gestione italiana di un hotel).

Mentre il mercato del lavoro dell'isola si internazionalizza, nella comunità arubana in Olanda la disoccupazione è altissima. Ad Amsterdam, nel 1990, sono disoccupati il 50% degli antillani (tra i quali vengono calcolati anche gli arubani) (Amsterdams Bureau voor Onderzoek en Statistiek 1991: 28). Essi preferiscono lasciare un lavoro relativamente ben pagato, anche se non per tutti disponibile, e vivere in Olanda di sussidio di disoccupazione, pur di trasferirsi nella "madre-patria" Olanda e "vedere qualcosa del mondo". La dipendenza culturale, presente già da tempo nella élite creola ma sempre più anche nelle classi più basse, insieme a quella economica spingono ad emigrare in particolare giovani, tecnici, festofanti, invalidi, pensionati, madri nubili. Essi vanno in Olanda a "rifarsi una vita", "farsi curare" od a "studiare".

### *Conclusioni*

La combinazione di immigrazione ed emigrazione a Santo Domingo, in Suriname e ad Aruba ha condotto ad uno spostamento costante di frontiere geografiche e simboliche. Vecchie barriere cadono, mentre ne sorgono altre.

La situazione di questi paesi è un'ulteriore conferma che un Paese od un'area geografica periferici, esportatori di manodopera verso l'estero o anche verso aree più ricche dello stesso Paese ed affetti da elevata disoccupazione, possono essere anche importatori di manodopera. La condizione necessaria è che tale manodopera sia a buon mercato, che essa sia disponibile a svolgere lavori non graditi culturalmente agli autoctoni e che esistano settori dell'economia per i quali possono non valere retribuzioni e normative destinate agli autoctoni. È quindi determinante che vi siano settori, zone o aree da cui si può tenere fuori il sindacato e in cui si può discriminare etnicamente. Queste migrazioni all'interno dei Caraibi sono facilitate dal fatto che le barriere tendono ad essere meno rigide del divisorio Nord-Sud. Innanzitutto, perché le emigrazioni dalla periferia marginale a quella meno povera sono in questi casi generalmente verso Paesi geograficamente e culturalmente limitrofi – benché possano esistere barriere etniche anche tra gruppi simili come tra dominicani ed haitiani. In secondo luogo, perché piccoli stati nazionali non riescono a gestire tali processi e le regole del mercato del lavoro (soprattutto informale) dettano legge. Nei Caraibi, infatti, i sindacati non sono oggi in grado di imporre maggiore rigidità del mercato del lavoro e si limitano sempre più a difendere i garantiti accettando un regime di un doppio contratto *de facto*: uno per i locali ed uno, informale e meno retribuito, per gli immigrati. La debolezza dei sindacati è ancora più evidente nei Paesi anglofoni ed in Suriname dove essi invece sino ad alcuni anni fa avevano una certa forza, perlomeno nell'ultima fase della dominazione coloniale, nell'ambito di un mercato protetto.

L'emigrazione nella periferia di tipo clandestino o semiclandestino pone, con ancora più forza, il dilemma che è insito nell'emigrazione: chi ne trae i benefici? Anche questo tipo di immigrazione arreca beneficio immediato all'immigrato in termini di reddito, se rapportato al Paese da cui proviene, ed allenta la pressione di beni alimentari e sociali nei Paesi d'origine. D'altro lato, questa immigrazione

rende possibile la continuità od addirittura la rivitalizzazione di rapporti di lavoro di tipo preindustriale o coloniale, come ad esempio il caporalato, la "serva di campagna" ed il "boy" tuttofare. La manodopera immigrata a buon mercato garantisce inoltre la relativa competitività di attività economiche altrimenti soppiancate, fa risparmiare sull'innovazione tecnologica e contribuisce a mantenere fluido il mercato del lavoro, impedendo "irrigidimenti" e potere contrattuale da parte dei lavoratori. Inoltre nei tre Paesi esaminati l'immigrazione porta ad una nuova gerarchizzazione sociale e simbolica del lavoro, lungo un *continuum* che va da lavoro ambito a lavoro infame. Tale nuova gerarchia, soprattutto in Paesi ove esiste dominazione e dipendenza culturale nei confronti della (ex) "madrepatria" coloniale o dell'Occidente in generale, può contribuire ad aumentare l'avversione verso certi tipi di lavori. Ad esempio, in aree rurali i giovani rifiutano il lavoro in agricoltura in quanto tale, non più solo per le cattive remunerazioni e condizioni, ma anche perché svolgere lavoro dipendente in agricoltura viene visto come "lavoro da immigranti". Tali giovani preferiscono rivolgersi verso tipi di lavoro completamente diversi, generalmente in aree urbane.

Nei tre Paesi, proprio a causa del carattere clandestino e semiclandestino, è difficile disporre di cifre attendibili sull'immigrazione. Anche se tale immigrazione non viene studiata, è però al centro dell'attenzione della pubblica opinione. Il fenomeno dell'immigrazione è in tutti questi Paesi, insieme, sottostimato e sovrastimato, in un'alternanza tra indifferenza e campagne revansciste o razziste nelle quali i media oramai giocano un ruolo centrale – insieme alle campagne elettorali che fanno ampio uso della visibilità dell'immigrazione per attizzare animosità e raccogliere voti –. In alcuni momenti, spesso in corrispondenza di elezioni o colpi di stato, vengono prese misure draconiane. La lotta all'immigrazione illegale è un modo facile per un politico di mostrarsi "uomo forte", dato che offre il vantaggio di non ledere grossi interessi tra gli aventi diritto al voto. Anche gli stereotipi a proposito dell'immigrante oscillano in tutti i Paesi esaminati tra due estremi: l'immigrante lavora duro ed ha da noi da mangiare mentre in patria non ne avrebbe; l'immigrante porta con sé crimine, violenza e prostituzione. In realtà in nessuna di queste situazioni gli immigranti scoprono nuovi modi e nicchie nell'economia, ma riscoprono e contribuiscono a sviluppare modi e nicchie che offre la locale economia, soprattutto quella informale.

Un'altra conclusione da trarre è che la sempre maggiore facilità con la quale persone e merci, anche quelle culturali, circolano all'interno della periferia e soprattutto dai centri economici e culturali verso la periferia non solo ha accresciuto la domanda di consumo ma ha influito sui fattori di spinta delle migrazioni.

Nei Caraibi merci, persone ed idee si scambiano, più rapidamente che mai, in un mercato regionale i cui confini sono il Sud-inferno ed il Nord-paradiso e le capitali culturali sono sempre più New York, Miami, Londra, Parigi e Amsterdam. Ciò ha accresciuto l'informazione su ciò che avviene al di fuori delle proprie culture locali ed in particolare nel Nord ricco. Gli orizzonti sono più vasti. Nel frattempo sono mutati le fonti ed il tipo di informazione del Paese verso cui si emigra. Dalle lettere e racconti dei compari e parenti, si passa sempre più a catene immigratorie "informate", anche attraverso cinema e TV, sui Paesi che li accoglieranno. Il problema è che per quanto si sia più informati di una volta, ciò che si sa prima di emigrare non sempre corrisponde al tipo di informazioni di cui un immigrato deve disporre per inserirsi con successo in un Paese dei Caraibi e

soprattutto del Nord ricco, ad esempio negli USA o in Olanda. Cioè, l'informazione è più abbondante ma non sempre "pratica" e "funzionale" secondo i bisogni specifici degli emigranti. Lo scambio internazionale di persone e merci, unito all'emergere di comunità transnazionali sostenute dal pendolarismo migratorio, ad esempio tra Olanda e Suriname (Sansone, in stampa), non contribuiscono solo ad una sorta di cosmopolitismo popolare, ma possono anche contribuire a disgregare il tessuto socio-culturale di chi non vuole o non può migrare. Questi scambi obbligano chi "rimane" a confrontarsi quasi quotidianamente con simboli di status e standards anche da lui apprezzati ma in realtà non accessibili: un tormento di Tantalo.<sup>3</sup>

In effetti il recente flusso immigratorio nella regione è governato meno dall'offerta di lavoro che dal desiderio di sfuggire alla propria situazione locale e dirigersi verso la zona più accessibile di alti consumi. A parte il caso particolare degli haitiani a Santo Domingo, i centri di attrazione sono soprattutto i Paesi che mantengono i legami più forti con una potenza metropolitana, sia perché sono ancora colonie (Antille olandesi, Territori di Oltremare Francesi, Isole Vergini, Porto Rico) che perché sono indipendenti solo da poco (Suriname, Belize). Tali Paesi godono di economie fortemente assistite, di presenze turistiche garantite e di mercati di esportazione protetti dalla "madrepatria" (ex) coloniale. Chi non gode di tale patrocinio ha a che fare con i bassi prezzi imposti dalle multinazionali (lo zucchero di Santo Domingo e della Guyana), oppure semplicemente non esporta e cessa di esistere come economia di mercato, come Haiti (ironicamente il primo Paese indipendente dei Caraibi). Non sorprende che in recenti sondaggi di opinione nelle Antille olandesi e Francesi intorno al 90% della popolazione si sia espressa contro l'indipendenza e che anche a Porto Rico da circa dieci anni non se ne parli quasi più, tranne che tra gli "esuli" a New York. Indipendenza vorrebbe dire diventare "come gli altri" e mendicare visti per emigrare. Meglio essere gli ultimi dei primi che i primi degli ultimi.

Volendo generalizzare si può dire che nei Caraibi stanno mutando i fattori di spinta ed attrazione delle migrazioni sia regionali che extra-regionali. O meglio, il desiderio di una vita migliore assume il senso di un'esistenza nella quale si possano finalmente consumare le merci che già si è appreso ad apprezzare attraverso i mezzi di comunicazione di massa nel proprio Paese. Ed a questi nuovi bisogni materiali si va aggiungendo il desiderio di vivere al centro del mondo o perlomeno in uno dei centri della periferia, prodotto della convinzione di non potere mai più soddisfare le proprie aspettative metropolitane dentro la propria cultura locale.

LIVIO SANSONE

*Centre of Sociological-Anthropological Studies  
Università di Amsterdam*

<sup>3</sup> Già negli anni Sessanta Oscar Lewis aveva notato problemi simili in conseguenza del pendolarismo immigratorio dei Portoricani poveri verso Nuova York (1965).

## BIBLIOGRAFIA

- I. AMESZ, *et al.* (1989), *Andere Antilleanen*. Amsterdam, Het Spinhuis.
- AMSTERDAMS BUREAU VOOR ONDERZOEKEN STATISTIEK (1991), *Arbeidskrachttelling 1985-1990*. Amsterdam, Gemeente Amsterdam.
- S. BOURGAREL (1989), *Migration sur le Moront: les réfugiés surinamais en Guyane*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (5), 2, pp. 145-153.
- D. BRAY (1987), *The Dominican exodus: origins, problems and solutions*, in B. LEVINE (ed.), *The Caribbean Exodus*. New York, Praeger, pp. 152-170.
- C. CARNEGIE (1987), *A social psychology of Caribbean migrations: strategic flexibility in the West Indies*, in B. LEVINE (ed.), *The Caribbean exodus*. New York, Praeger, pp. 32-43.
- E. CHANEY (1985), *The context of Caribbean migration*, in C. SUTTON, E. CHANEY (eds.), *Caribbean life in New York City. Sociocultural dimensions*. New York, Center for Migration Studies, pp. 3-14.
- M. CROSS, H. ENTZINGER (1988), *Caribbean minorities in Britain and the Netherlands*, in M. CROSS, H. ENTZINGER (eds.), *Lost illusions: Caribbeans in Britain and the Netherlands*. Cambridge, Cambridge University Printing House, pp. 1-34.
- H. DOMENACH (1986), *Les migrations intra-caribéennes*, «Revue Européenne de Migrations Internationales», (2), 2.
- E. DOUYON (1978), *Les immigrants Haïtiens à Montréal*, in H. LAMUR, J. SPECKMANN, *Adaptation of migrants from the Caribbean in the European and American metropolis*. University of Leiden (Holland), pp. 144-160.
- A. DIJKE, *et al.* (1990), *Mama soltera*. Den Haag, Warrray.
- C. GORGEON (1985), *Immigration clandestine et bidonville en Guyane: les Haïtiens à la Cayenne*, «Revue Européenne de Migrations Internationales», (1), 1.
- S. GRASMUCK (1982), *Migration within the periphery: Haitian labor in the Dominican sugar and coffee industries*, «International Migration Review», (16), 2, pp. 365-377.
- G. HENDRICKS (1978), *The phenomenon of migrant illegality*, in H. LAMUR, J. SPECKMANN, *Adaptation of migrants from the Caribbean in the European and American metropolis*. University of Leiden (Holland), pp. 130-143.
- INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW (1984), numero speciale dedicato a "Irregular Migration", (18), 3.
- O. LEWIS (1965) *La Vida*. New York, Vintage Books.
- W. LOZANO (1985) *Migración internacional y economía cafetalera*. Santo Domingo, Comité Intergubernamental para las Migraciones.
- D. MARSHALL (1987), *A history of West-Indian migrations: overseas opportunities and "safety-valve" policies*, in B. LEVINE (ed.), *The Caribbean exodus*. New York, Praeger, pp. 15-31.
- P. MEHLKOPP (1990), *Verslag van een studiereis in Suriname en op Curaçao*. Amsterdam, Gemeente Amsterdam.
- A. VAN DER MEULEN (1991), *Travelling as a way of life. The international trading of the women of Dominica*. Tesi di Master non pubblicata, Centre of Sociological and Anthropological Studies, University of Amsterdam.
- S. MINTZ, S. PRICE (1985), *Introduction*, in S. MINTZ, S. PRICE (eds.), *Caribbean contours*. New York, John Hopkins University Press, pp. 4-15.
- M. PICOUET, *et al.* (1986), *L'immigration au Venezuela*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (2), 2, pp. 25-47.
- R. PRICE (1976) *The Guyana maroons: a historical and bibliographical introduction*. Baltimore and London, Johns Hopkins University Press.

- D. REIMERS (1987), *New York and its people*, in C. SUTTON, E. CHANEY (eds.), *Caribbean life in New York City. Sociocultural dimensions*. New York, Center for Migration Studies, pp. 31-53.
- L. SANSONE (1991), *Hangen boven de oceaan. Werken, hosselen of emigreren onder de Creoolse jongeren in Paramaribo*. Amsterdam, Het Spinhuis.
- (in stampa), *The making of black culture. The new subculture of lower-class young blacks of Surinamese origin in Amsterdam*, «Critique of Anthropology», 1992.
- R. SINGELENBERG (1982), *Guyanezen in Suriname*. Utrecht.
- C. SUTTON (1987), *The Caribbeanization of New York City and the emergence of a transnational socio-cultural system*, in C. SUTTON, E. CHANEY (eds.), *Caribbean life in New York City. Sociocultural dimensions*. New York, Center for Migration Studies, pp. 15-30.
- E. VENICZ (1991), *Colocado en un inversosímil archipiélago de azúcar y alcohol. Second generation Dominican-Haitian in Santo Domingo*. Tesi di Master non pubblicata, Centre of Sociological and Anthropological Studies, University of Amsterdam.
- R. VERAS (1983), *Immigración, Haitianos, esclavitud*. Santo Domingo, Ediciones de Taller.

## **Summary**

This article deals tentatively with the issue of migration within an area of the periphery, the Caribbean. Over approximately the last century migration within this area has coexisted with emigration towards North America and the former "mother countries" in Europe. The focus is on three specific cases: Aruba in the Dutch Antilles, Suriname (former Dutch Guyana) and the island of Hispaniola (Santo Domingo and Haiti).

These three cases bear evidence to a number of developments in legal and illegal migration today. First, a country or an area in the periphery, which has been exporting labour to the richer North and which is often affected by high unemployment, can itself import cheap labour for particular segments of the labour market. Second, push and pull factors are increasingly related to cultural factors and to the "need" to acquire western status symbols. A migration mentality is fostered by the adjustment of local cultures in a global context and by the development of transnational communities which link closely the social life back home with that of the emigrants abroad.

## **Resumé**

Cet article essaye d'analyser la conséquence de la migration dans une région de la périphérie, les îles Caraïbes. Pendant presque tout le siècle dernier une migration à l'intérieur coexistait avec une migration se portant vers l'Amérique du Nord et les anciennes "Mères-Patries" européennes. L'accent est mis sur trois cas spécifiques: Aruba (une des îles des Antilles Néerlandaises); Suriname (l'ancienne Guyane hollandaise) et l'île de Hispaniola (Saint-Domingue et Haïti).

Ces trois cas éclairent le développement des migrations légales et illégales actuelles. Premièrement, un pays ou une région de la périphérie, qui a exporté de la main-d'œuvre vers les pays riches du Nord et qui souvent est affligé par un haut niveau de chômage, peut même importer de la main-d'œuvre à bon marché pour certains secteurs d'emploi. Deuxièmement, les facteurs d'expulsion et d'attraction sont de plus en plus relationnés à des facteurs culturels et au "besoin" d'acquérir les symbols de statut occidental. Une mentalité migratoire est maintenue par l'ajustement des cultures locales dans un contexte global et par le développement de communautés transnationales dont les liens sociaux entre le pays d'origine et les émigrants sont très étroits.

## “Localité et ethnicité: deux formes du lien social?”

Université Pierre Mendès-France  
Grenoble, 25-27 giugno 1991

In un mondo sempre più attraversato da movimenti di popolazioni – e spesso trattasi di veri e propri esodi biblici – l’Institut d’études politiques dell’Università Pierre Mendès-France, in collaborazione con l’Association internationale de science politique-Comité de recherche “Politique et Ethnicité”, ha tenuto a Grenoble dal 25 al 27 giugno 1991 presso la locale università una tavola rotonda dall’emblematico titolo: *Localité et ethnicité: deux formes du lien social?*

Con la presentazione di circa venti relazioni ed un vivace dibattito la tematica proposta è stata affrontata, pur nella diversità di approcci e orientamenti, seguendo tre momenti di riflessione, incentratisi dapprima su *Liens ethniques et liens locaux*, quindi su *Groupes ethniques, centralité, localité* ed infine su *Les groupes ethniques dans le système politique local*. Nel corso di tutte e tre le sezioni le problematiche sono state affrontate sia proponendo un’analisi teorica che esaminando nel dettaglio alcuni “casi” specifici di comunità o paesi europei, nord-americani o africani, in cui è fortemente sentita la tematica considerata. Tre giorni di lavori in cui, pur non essendo stata trascurata l’analisi sociologica, l’approccio politico è stato predominante.

Jean Laponce, del Department of Political Science dell’University of British Columbia, Vancouver (Canada), ha concentrato la sua analisi sulla definizione del concetto di “etnia” – definizione tanto più necessaria quanto più frequente è la confusione esistente attorno al termine e ai suoi sinonimi – soffermandosi in particolare sui contributi di G. Vacher de la Ponge, G. Héraud, M. Weber, dell’Associazione internazionale di scienze politiche presieduta da G. Sartori e da F. Riggs, di Horowitz, Van den Berghe, Breton, ecc. e presentando i risultati di una sua indagine inerente l’identità etnica, sia semplice che complessa, locale o universale, condotta nel 1984 su un gruppo di studenti del Québec, canadesi, inglesi, francesi e statunitensi.

La stessa questione è stata ulteriormente approfondita da Bernard Poche, del CERAT-Centre de recherche sur la politique, l’administration et le territoire-Unité de recherche associée au CNRS, che ha centrato la sua analisi, non tanto sulla legittimità della nozione di etnia/etnicità di essere inclusa nell’ambito delle scienze sociali quanto invece sul dibattito critico (e talvolta confuso) che essa

suscita sostenendo che per etnia deve intendersi una combinazione alla cui costituzione concorrono il gruppo sociale, il territorio, il sistema di rappresentazione, fermo restando la sua caratterizzazione "parcellare" e di "rappresentazione collettiva".

Quindi nel considerare il "territorio autoreferenziale" come modello del sociale e prendendo ad esempio gli spazi aggregativi espressi dalle leghe emergenti in Italia del nord e i sistemi etno-nazionali dei paesi socialisti, Poche ha cercato di mostrare come le nozioni aggregative di etnia, popolo e cultura possono essere utilizzate in modo quasi indifferente, se si considera che esse non sono dei valori in sé, ma semplicemente una significazione della "metafora libera" del legame sociale, il cui valore determinante è auto-prodotto. Sempre lo stesso autore ha sostenuto, per contro, che se ci si ostina a difendere un approccio politico fondato su queste divisioni – che identificano appunto "sociétal et politique" – ci si espone gioco-forza a incomprensioni e disordini.

A.R. Gubert del Dipartimento di teoria, storia e ricerca sociale dell'Università degli studi di Trento, è toccato invece illustrare, da un punto di vista teorico, ma anche empirico alla luce dei risultati delle ricerche condotte nell'ultimo ventennio in diverse aree dell'Italia nord-orientale, le dimensioni dell'appartenenza territoriale e dell'appartenenza etnica. Queste due dimensioni, ha sostenuto Gubert, si dimostrano per molti aspetti parallele pur cambiando aree, scopi dell'indagine, momento storico, ecc.; ciò potrebbe suggerire che entrambe condividono la stessa natura di "appartenenza ad un gruppo sociale" confermando l'approccio della "sociologia formale" caro a Simmel e altri.

Naturalmente, accanto ad analogie, si sono registrate alcune differenze che hanno messo in risalto, tra l'altro:

a) come l'appartenenza etnica sia strettamente connessa ad un gruppo sociale e quella territoriale, dalle valenze più complesse, possa variare da un legame di appartenenza ad una collettività sociale ben definita ad un semplice legame affettivo con un luogo disgiunto da legami relazionali;

b) come la prima sia unica e la seconda prevalentemente plurima con la possibilità, in generale, per l'appartenenza etnica, nelle sue diverse espressioni, di non essere ordinata in gerarchie e l'appartenenza territoriale di assumere un senso secondo un continuum localismo-cosmopolitismo o secondo l'intensità del sentimento di legame che cambia al variare della distanza dal luogo di riferimento.

Appartenenza etnica e appartenenza territoriale esprimono la loro incidenza soprattutto nei rapporti primari a contenuto non utilitaristico dove i processi di modernizzazione (urbanizzazione, mobilità territoriale, istruzione di massa, scolarizzazione culturale, ecc.) sembrano tuttavia indebolire sia i legami etnici che territoriali, specie a livello locale.

Se l'analisi sincronica suggerisce fin qui questo esposto, l'analisi diacronica sembra offrire tutt'altre riflessioni. Ciò avviene, forse, perché il bisogno di sentirsi diversi, il bisogno di sicurezza, di identità individuale e di gruppo, di stabilire comunanze significative a livello delle relazioni primarie, ecc. sono così radicati da emergere qualunque sia l'organizzazione del sistema sociale.

Si ha quindi che: 1) La convivenza sullo stesso territorio di gruppi culturalmente diversi può giungere a generare un sentimento di comune appartenenza, secondo l'ipotesi di E. Shils; 2) il confine etnico fortemente presente in certi gruppi etnici conviventi può arrivare ad esprimersi anche a livello spaziale; 3) l'appartenenza etnica influenza sul modello di distribuzione della forza dell'appartenenza territoriale; 4) nelle minoranze etniche, l'appartenenza territoriale mantiene più elevate caratteristiche di appartenenza comunitaria.

In definitiva, tra i due tipi di appartenenza vi possono essere sia competizione che mutuo rafforzamento, soprattutto in relazione al carattere etnicamente misto o omogeneo della collettività territoriale. Indubbiamente, conclude Guibert, il rapporto società-cultura-spazio è complesso ed in evoluzione. E non è escluso che concettualizzazioni acquisite debbano essere riviste se l'appartenenza etnica, diventando nazionale, perde le sue valenze tribali per sottolineare quelle culturali e territoriali e se l'appartenenza territoriale perde le sue connotazioni culturali per porsi sul piano psicologico o etologico.

Proseguendo la riflessione avviata da Guibert, Jean Tournon del FNSP-CERAT si è soffermato ad analizzare *Liens du sang et liens du lieu: aux racines de la politique ethno-territoriale* visti non tanto nella prospettiva di "come" quanto invece su "che cosa" questi gruppi funzionano. Nel suo esame ha distinto gruppi piccoli, grandi e etno-territoriali rilevando in questi ultimi un'esemplificazione dei raggruppamenti caratterizzanti gli emigrati italiani in Francia intesi come "communautés auto-constituées et auto-définies sur leur conception particulière des liens du lieu et des liens du sang", funzionanti in tensione ed in alternanza con interessi socio-economici determinati ma non circoscritti a quel territorio specifico e interessati a non lasciarsi controllare da forze esterne quanto invece ad imporre il loro progetto di vita e i loro valori.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che non vi sia – come ha sostenuto Donald Rotchild dell'University of California at Davis (USA) nel suo intervento *Ethnicity, locality and conflict management: Ghana's experience with semi-federalism* – una resistenza societaria all'egemonia maggioritaria rappresentata da un certo gruppo presente in quella società.

D'altra parte, ha insistito John Crowley dell'Institut d'études politiques de Paris nel suo contributo *Contraintes structurelles et affirmation stratégique: le passage au local dans la mobilisation ethnique au Royaume-Uni*, "ethnicité et localité" sono due forme complementari che variano viste all'interno di un approccio globalizzante il cui paradigma strutturalista trova in J. Rex e R. Miles due dei suoi più importanti pionieri. Il caso britannico in effetti, sostiene Crowley, mette bene in evidenza l'interazione complessa esistente tra condizionamenti strutturali e azione strategica e mostra pure la specificità dell'etnicità di cui la dimensione locale non è affatto una caratteristica necessaria.

Per etnicità Crowley intende appunto il fenomeno sociale che si situa "au carrefour des trois logiques d'héritage, de préscription et d'affirmation" dove l'analisi di Ross sembra rispondere particolarmente bene alle esigenze poste da una teoria veramente generale dell'etnicità in cui si suppone necessario un processo storico di modernizzazione e di urbanizzazione con il passaggio iniziale da gruppi dominanti per finire a veri e propri gruppi etnici che aggiungono a

questi strati persistenti il loro potenziale di affermazione strategica. Infatti, secondo William Safran dell'University of Colorado at Boulder (USA), la coscienza etnica non è unidimensionale; egli sostiene, anzi, che si possono individuare diversi tipi di etnicità ciascuno dei quali è identificabile sulla base dei differenti approcci con cui si considerano le reti istituzionali e le differenti forme dei comportamenti sociali e politici a livello locale.

Safran infatti nel suo contributo *Urban networks, community and ethnicity: comparative and theoretical considerations* specifica l'etnicità come:

1) *etnicità naturale*: tipo ideale di etnicità rappresentata dagli islandesi e da certe comunità periferiche cinesi caratterizzate da un'influenza esterna particolarmente modesta, quasi assente;

2) *etnicità adattiva*: la comunità etnica è ancora distinta ma è già fortemente influenzata dall'ambiente di accoglienza. Un esempio lo si può riscontrare presso la cultura contadina degli abitanti dei villaggi Amish in Pennsylvania o presso la cultura degli ebrei provenienti dall'Europa dell'est (la cosiddetta cultura SHTETL);

3) *etnicità residuale*: l'identità etnica è molto vaga e spesso sorretta dalla sola nostalgia. La memoria etnica collettiva declina gradualmente per confinarsi alle sole abitudini alimentari o tradizioni familiari. Un esempio è dato dagli italo-americani, dai tedeschi della Pennsylvania o dagli irlandesi di cultura americana, ecc.;

4) *etnicità ibrida*: una mescolanza di culture e orientamenti particolarmente riscontrabile in città in cui immigrati di seconda o terza generazione appartenenti a comunità etniche diverse sono in frequente contatto gli uni con gli altri. Può essere considerata una variante snaturata dell'etnicità adattiva e dell'etnicità residuale ma anche il risultato di un'evoluzione graduale, come nel caso della fusione triculturale rappresentata dalla cultura creola nel New Orleans o della cultura anglo-ispanico-indiana di Santa Fè nel New Mexico, ecc. Molto spesso si tratta in effetti di tentativi superficiali consistenti nel prendere, quasi come da un superamento del folklore o delle tradizioni culinarie, tutto quello che è più facilmente disponibile;

5) *etnicità vicaria*: l'identificazione etnica si manifesta non con uno stile di vita etnicamente definito, ma piuttosto con un significativo – e spesso intellettuallizzato – supporto a determinate istituzioni etniche che garantiscono, come nel caso del supporto degli ebrei alle loro università ortodosse, un ritorno in termini di aiuto e di sostegno alla propria specifica etnicità.

Inutile dire che questi diversi tipi di etnicità non vanno considerati né come statisticamente definiti né tanto meno come ermeticamente distinti: essi possono variare in funzione delle politiche governative (vedi la condizione degli ebrei nella Germania nazista e pre-nazista) o dei comportamenti espressi dalla società di accoglimento (vedi la minoranza greca nell'impero ottomano o la minoranza cinese in molte regioni del Sudest asiatico, ecc.).

Per concludere si può dire che l'analisi teorica ha potuto trovare, all'interno di ogni relazione ma soprattutto nella seconda e terza sezione, interessanti esemplificazioni con la presentazione di "casi" etnici di particolare significato. Si è infatti parlato di *Effects and political modernization on regionalism and ethnic*

*identity: the case of colonial Dahomey* (Dov Ronen del Center for International Affairs, Harvard University, USA); *Droits du sol et droits des individus: l'exemple des Fourons* (Lucy Baugnet del FNRS-Université de Liège, Belgique); *Sentiment d'appartenance communautaire et régional: divergences entre le rural et l'urbain en Belgique* (Michel Collinge dell'Université de Louvain-la-Neuve, Belgique); *La minorité anglophone de Montréal: l'émergence d'un sentiment de communauté* (Josée Legault dell'Université du Québec à Montréal, Canada).

Particolare attenzione è stata infine dedicata, nell'ambito della terza sezione, all'analisi della partecipazione dei diversi gruppi etnici al sistema politico locale in società multiculturali e bilingui (*Groupe ethnique dans deux localités d'une société multiculturelle et bilingue* di Tran Quang Ba dell'Université de Moncton, Canada), alla gestione degli spazi urbani e residenziali (*Les relations interethniques dans les nouveaux enjeux de gestion urbaine* di Nadir Boumaza dell'Université Joseph Fourier, Grenoble, Francia), all'azione educativa (*Territorialisation de l'action éducative et ethnicité* di Françoise Lorcerie dell'Université d'Aix-Marseille, Francia), alla configurazione del potere locale e all'eleggibilità degli emigrati a livello municipale, ecc.

In definitiva, s'è trattato di una tavola rotonda che, partendo da un'analisi teorica e da riscontri empirici secondo una lettura eminentemente politica della realtà, s'è posta come interessante momento di riflessione e confronto su tematiche sempre più attuali e incalzanti (e non più rinviabili), richiedenti con sempre maggiore evidenza studi approfonditi e rigorosi, sia a livello locale che universale.

FRANCESCO LAZZARI

## **Continental European migration and transcontinental migration to North America. A comparative perspective**

**Bremerhaven, August 15-18, 1991**

Forty-five scholars and other persons from Europe and the United States involved or interested in current migration research gathered in Bremerhaven, Germany, August 15-18, for this Conference which was jointly organized by the Labor Migration Project of the University of Bremen and the German Historical Institute of Washington with organizational and financial support from the Friends of the Emigration Museum (*Förderverein Deutsches Auswanderermuseum*) and the City of Bremerhaven. In six plenary sessions a total of 24 papers were given. Only some, however, will be discussed in this report.

In the first session (*A Concept of Migration in the Atlantic Economies*), Leslie Page Moch (University of Michigan-Flint) gave a brief survey of the main patterns of 19th century European migrations (transoceanic moves to North and South America; transnational continental movements; rural-rural, rural-urban and urban-urban migrations within nations), stressing the increasingly temporary nature of all these movements from the 1850s to the beginning of World War One. As Moch argued, the different migrations, seen as part of a national and international redistribution of the labor force, were structured by the migrants' age, gender, occupation, place of origin as well as the business cycle. What, then, were the interactions among these simultaneously proliferating migrations? Some evidence reveals that step migrations often linked rural and urban, internal and international movements, cityward moves and emigration. But, as Moch remarked, further studies are required to examine to what degree step migrations linked different migration streams.

According to his thesis which states that groups of connected migrations have to be integrated into smaller or larger migration systems – that is geographically and economically related migrations at a given period of time – Dirk Hoerder (University of Bremen) presented an impressive survey of such systems as they have developed from the 12th century onwards. Not only did Hoerder examine the origins of European migratory systems before industrialization; he also pointed out that during the "classical period" of migration within the Atlantic economies, 1815-1914 (characterised by a migratory system which by 1900

consisted of an Atlantic labor importing industrial core including the major industrializing European countries as well as the North Eastern and North Central United States; a European labor and settler exporting periphery; a North American periphery; an appendix of South American countries with dependent economies), through capital flows and resulting labor migrations, colonial areas were joined to an Atlantic system which was the core only of what by that time had become a world system.

Session two (*Cultures of Origin: Influence on Migrants and Changes because of Out-migration*) focused on the repercussions of migrations, particularly of return migrations on the sending areas, a field of research which has so far been overlooked, with the exception of some very valuable contributions of Scandinavian, Italian and American scholars. Examining Russian- and Austrian-Polish territories as well as post World War One Poland, the papers of Adam Walaszek (Jagiellonian University, Cracow, Poland) and Marianna Knothe (former research assistant at the Polonia Research Center, Cracow) showed that the impact of migration movements was most pronounced on the economic life of Polish villages: e.g. migrants' remittances and returnees' savings were used for paying off debts, for building or enlarging houses or for buying land. On the whole this capital inflow from transnational labor migrations played a predominantly preserving rather than transforming role by stabilizing the position of the peasant smallholder in the homeland. As Walaszek argued, deeper and more systematic research is needed to investigate into political, social and cultural areas which were also affected by migration even if in varying degrees. Besides, research so far has concentrated on the impact of migration on agricultural areas, but one might well inquire about the effects of (overseas return) migration on urban development as well.

The next session (*Cultures of Origin: The Germanies*) featured three papers of (East)German scholars (Axel Lubinski, Rainer Mühle, both from the University of Rostock; Uwe Reich, State University of Brandenburg at Potsdam) whose regional studies dealt with continental and transatlantic migrations in 19th century East Elbian Germany. Based on hitherto unused archival material (protocols of county supervisors; applications for emigration etc.) the authors' in-depth studies showed that there was a close relationship between various agricultural-social structures and resulting diverse emigration rates to North America (Lubinski). Reich emphasized the importance of informal information channels (letters) and chain migrations for migrants' destinations and clustering in destinations areas. The researchers pointed at the close link between earlier migration traditions among peasants and agriculturists and later 19th century overseas migrations. Started much before the unification of East and West Germany, all three papers reflected the latest results of research and ought to stimulate further regional studies which seem to be one fruitful way of examining the complex causes, motives, structures and composition of German migrations overseas.

Session four (*German Internal Migration before 1914*) opened with a talk by James H. Jackson (Point Loma College, San Diego, Cal.) on migration in Duisburg (a town on the river Rhine with a population of nearly 200,000 in 1905) from 1821 to 1914. Based on census enumerators' books and a host of other

contemporary statistical inquiries by city officials, Jackson was able to show that, although migration achieved its greatest rates in the three decades preceding World War One, Duisburgers had already moved in considerable numbers from the 1830s onwards, that is, before industrialization and the advent of heavy industry. Is it not necessary, therefore, to revise the conventional views of geographical mobility in 19th century Germany (and Europe) which assume low mobility rates before the emergence of industrialization? Moreover, as Steve Hochstadt (Bates College, Lewiston, Maine) argued, is it still adequate to talk about a specific era of internal mass migration in late nineteenth century Germany if migration rates for early-, mid- and late nineteenth century are very similar? And, is there not a tendency, as Hochstadt suspected, to take over concepts from international migration history (which locates mass migrations from Southern, Eastern and Southeastern Europe at the turn of the twentieth century) thus distorting the importance of internal migration? Only more in-depth urban studies like Jackson's will help answering this question.

Two further papers examined two particular migrant groups within the migration stream in great detail. Horst Rössler (University of Bremen) dealt with the diffusion of radicalism and unionism through traveling artisans and skilled workers (groups with a traditionally high propensity to migrate) in the 19th century and examined the role played by young, single, mobile workers in the development of the German labor movement focusing on traveling as an important aspect of collective protest and workers' solidarity during industrial disputes. The German working class' high geographical mobility confronted labor with immense organizational problems. However, as Rössler showed, through the provision of traveling funds, unions attempted to organize travelers and to incorporate traditional customs of traveling artisans into the strategy of modern trade unionism, efforts at which labor succeeded to a considerable degree.

Foreign workers in and around Bremen between 1884 and 1918 was the theme of Hans Marten Barfuss' (University College of Bremen) paper. He analysed the state of Eastern European (Bohemian, Polish, Ruthenian, Croat and Romanian) workers concentrating in semi-skilled and unskilled jobs in a highly segmented labor market which reserved better paid, superior employment for native workers and allotted immigrants to lower paid, inferior jobs. Barfuss showed that acculturation processes for the various ethnic groups could differ considerably. As he pointed out, the different structure of ethnic subcultures and colonies which emerged in the course of migration was largely due to dissimilar migration chains linking sending areas, politically, economically and culturally different from Bremen and its vicinity, to differing recruitment strategies of employers and to the different political and legal framework of the importation of these foreign workers.

Proper attention was paid to *Women in the Process of Migration* in the fifth session. Donna Gabaccia (Mercy College, Dobbs Ferry, New York) showed that while men dominated in international movements, it was only after 1930 that females made up for a larger percentage of migrants to the United States than males. From the late 1820s onwards until World War One the share of women

in the migration streams to the U.S. varied roughly between 30 and 40% of the total with considerable variations, however, by ethnicity, national background, and decade. Gabaccia argued that explanations for varying women's participation in the mass migrations are to be sought in the structures of the sending societies (in the organization of agriculture, division of labor by sex and marriage patterns shaping different structures of migration; in local/regional traditions of migration in which women were involved in varying degrees); in economic "pull" factors in the U.S. (as job opportunities influenced female patterns of settlement and destination areas). However, the course of yearly migrations and the demand for female wage earners depended not only on labor market conditions and business cycle. Formation, re-unification and completion of families were also responsible for structuring female migration as well as the legal provisions for family re-unification provided by the U.S. immigration laws.

An international marriage market as defined by Suzanne Sinke (University of Minnesota) not only incorporates persons migrating specifically to marry but also those whose marriage decisions became intertwined with international migrations. Thus, to Sinke, international marriage markets involve couples from different backgrounds meeting in a new land as well as men going back to their homeland to find a spouse; women answering marriage advertisements in an ethnic newspaper or those who agreed to migrate and marry someone at the docks in America. Illustrated with examples from the United States, Sinke's paper showed that notions of marriage and strategies on the marriage market were subject to both marriage options (which depended on differing attitudes towards marriage, types of marriage, and patterns of marriage arrangements) and impediments (that is, social, religious, economic, legal and practical obstacles).

In her paper, Joy K. Lintelman (Concordia College, Moorhead, Minnesota) dealt with a group of women who played a central role on the U.S. marriage market: immigrant women working as domestic helpers. She examined the experiences of immigrant domestics within a conceptual framework of five main variables: the employee's cultural background; her social support network in North America; her race/ethnicity; her marital status and her relationship to citizenship and immigration policies. Basing her study especially on Swedish, Irish and Finnish women, Lintelman came to the conclusion that for most immigrants domestic service was a positive experience which called forth a comment by Rudolph J. Vecoli (University of Minnesota) who insisted that the dark side of the picture (the problem of domestic abuse and violence in immigrant families; domestic service as a cover for prostitution etc.) also needs to be explored. However, as Gabaccia remarked, the wider question whether migration was a liberatory process for women is still open to debate, and more comparative studies of female migrant groups are needed.

A final session was addressed to *Processes of Acculturation in Europe and North America: Interethnic Comparisons*. Largely based on research of Jewish migrations, Nancy L. Green (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris) discussed different models of comparative method as hitherto used in migration research: linear studies which follow the migrant from sending to receiving society comparing the before and after of the migration experience; convergent

studies which are concerned with different ethnic communities studied as historical neighbors in the receiving society and which deal with the similarities and differences among ethnic groups at the point of arrival; and, divergent studies which take on a specific ethnic group at the point of departure and examine the impact of various destination areas/societies on ethnicity. The latter approach was fruitfully applied in Green's own paper comparing Eastern European Jews in New York, London and Paris which successfully challenged the widespread assumption of the similarity of Jews the world over.

Closing the conference, Monika Blaschke (University of Bremen) referred to the immense importance of the immigrant women's press in the United States. She showed that the ethnic women's magazines and pages prove to be a rich source for probing into the immigrants' daily lives, a source from which significant clues about the changing status of immigrant women can be gained, pinpointing the forces of acculturation at work. By examining the immigrant women's press in the context of the growth of mass culture around the turn of the 20th century, Blaschke argued, we also start to come to grips with the beginnings of a "consumer society" which would eventually erode the foundations of ethnic life and radically transform American society as a whole.

This conference addressed many issues and gave as many answers as it raised further questions. The migration systems approach, for example, is doubtlessly more refined than the simplistic push/pull factors concept. However, a clearer definition is needed of what a migration system is and also how the very different systems that have emerged in the course of the time are to be compared, as Jan Lucassen (International Institute for Social History, Amsterdam) remarked. Macro studies, like those of Hoerder, are important for allowing micro studies to be placed into the framework of a core/periphery concept (within a migration systems approach), but the question remains how to bridge successfully the wide gaps between macro and micro (local/regional) analysis.

There is still some conceptual uncertainty with regard to basic areas of migration research. How do we approach the migrants' experiences in the societies/areas they moved to? The processes taking place are still varyingly described as assimilation, adaptation, adjustment, accommodation or acculturation. For example, even the notion of acculturation is disputed and has different meanings to different scholars. Does the notion of Americanization necessarily imply that the immigrants are subject to a deculturation process, as John Bukowczyk (Wayne State University, Detroit) argued? Or, is not the concept of a multiple identity most useful in studying migration processes? There are enough open questions and problems which are waiting to be solved calling for a next symposium which, as all participants hoped, should be as inspiring and well organized as this one in Bremerhaven.

HORST RÖSSLER  
*University of Bremen*

## recensioni

SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *Popolazione, Società e Ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*. Bologna, CLUEB, 1990, 720 p.

Il volume, suddiviso in cinque sezioni riguardanti svariati argomenti, dal mutamento del modello familiare alle variazioni della mortalità, al declino della fecondità e alla diffusione della peste nel decennio 1647-57, comprende un intero capitolo sull'emigrazione di massa italiana dall'unità d'Italia al 1930.

Il primo saggio, di Franco Cerase, ripercorre la vicenda migratoria italiana nelle Americhe alla luce delle recenti indagini demografiche svolte sia in Italia che all'estero, rilevando i contenuti specifici di ogni ricerca e ponendo in risalto aspetti che si integrano a vicenda. Viene segnalata, ad esempio, la comunicazione di Di Comite, all'interno del medesimo volume, che utilizza le liste di bordo come fonte atta a ricostruire la composizione differenziale per regione di provenienza degli emigranti, quali principalmente il Piemonte e la Sicilia; mentre il lavoro di Birindelli e Nobile pone tali differenziazioni in relazione al diverso fascino che gli Stati Uniti esercitavano sugli emigranti italiani. Cerase sostiene, infatti, che "l'emigrazione di massa italiana verso le Americhe altro non è stata che l'effetto aggregato di innumerevoli scelte individuali orientate ad uscire da situazioni esistenziali presenti ritenute sempre meno tollerabili".

Un'altra variabile viene individuata dal lavoro di MacDonald Donald, il quale si sofferma lungamente a spiegare come il movimento migratorio tra l'Italia e gli Stati Uniti si sia consolidato in un'interazione reciproca tra "il mercato del lavoro atlantico e l'economia degli Appennini meridionali". In effetti, lo scopo ultimo di quest'indagine storico-demografica è quello di individuare il significato che gli emigranti attribuirono alla loro esperienza, le risorse che possedevano, le conseguenze della loro azione.

Segue, poi, il saggio di Anna Maria Birindelli e Annunziata Nobile sull'esperienza migratoria italiana fino alla prima guerra mondiale. La vicenda dell'emigrazione nell'Ottocento appare, qui, connessa al processo di trasformazione europea del sistema produttivo e delle tecnologie in campo agricolo ed industriale, affiancato peraltro dalla sensibile diminuzione della mortalità infantile e dalla conseguente crescita demografica. Nel trentennio a cavallo fra Ottocento e Novecento, l'Italia, pur inserendosi tardivamente nel processo migratorio europeo, superava i 7.300.000 espatri verso paesi extra-europei e i 5.200.000 verso paesi europei. È infatti nel periodo del decollo economico che si raggiunsero le massime cifre, proprio quando la domanda interna avrebbe dovuto crescere con l'aumento dell'esportazione delle merci.

I flussi migratori hanno caratteristiche precise. Coloro che partivano dal Mezzogiorno erano perlopiù diretti verso paesi extra-europei, e chi si dirigeva in Brasile era soggetto più degli altri alle fasi congiunturali dell'economia e delle vicende politiche del paese di destinazione. Negli Stati Uniti, invece, l'emigrazione arrivò quando la conquista dell'Ovest era già completata, e coinvolse in gran parte il proletariato agricolo, la cui figura predominante sarebbe divenuta, di lì a poco, quella del lavoratore "giornaliero". Un tratto peculiare dell'emigrazione italiana oltreoceano era la "pendolarità", e si è notato che molti emigrati consideravano transitorio l'espatrio.

Il successivo capitolo di Di Comite-Glazier-De Candia prende in esame l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti proveniente dal Piemonte e dalla Sicilia. Nel periodo 1880-1914 su 13.457.558 emigranti, 4.097.700 espatriarono negli Stati Uniti: di questi, 148.037 provenivano dal Piemonte e 963.974 dalla Sicilia. Il capitolo è ricco di quadri statistici e di grafici, che evidenziano il numero complessivo degli espatriati, la loro destinazione, l'età e il sesso, le zone di provenienza, l'affluenza ai porti di imbarco, il quadro professionale di quanti emigravano, usando, come si è già detto, la fonte anche delle liste di bordo.

Devoto si sofferma, poi, sull'emigrazione ligure e sulle origini del quartiere italiano della Boca, a Buenos Aires, nel periodo compreso tra il 1830 e il 1870, utilizzando come fonte i fascicoli del censimento della città del 1855. Si è calcolato che il 94 % degli emigrati italiani presenti nella Boca erano di provenienza ligure. Probabilmente si trattava di un movimento secondario di emigrazione, cioè di un successivo spostamento effettuato dopo essere giunti al primo luogo di destinazione. Le cause di questo movimento secondario vengono attribuite alla decadenza della piccola industria tessile e all'indebolimento dei piccoli centri costieri di scambio commerciale. Le tabelle statistiche esposte da Devoto riguardano il sesso e l'età degli italiani, il loro grado di professionalità, la situazione familiare.

Il saggio di Casimira Grandi risulta di estremo interesse, in quanto approfondisce le conseguenze dell'emigrazione in Trentino durante la seconda dominazione asburgica, cioè nel periodo che va dal 1814 al 1915. Nel contesto regionale dell'epoca l'emigrazione era mutata da "fattore di struttura" a "fattore destrutturante", abbandonando le caratteristiche di un'emigrazione stagionale di individui professionalmente qualificati ed assumendo quelle di un esodo di interi gruppi familiari oltreoceano, spinti dalla miseria e dalla disoccupazione e consapevoli di non tornare più in Trentino. Lo studio si basa sulle fonti dei censimenti governativi e delle relazioni di autorità ecclesiastiche, e rileva la totale mancanza di una legislazione in materia emigratoria, il cui unico regolamento era costituito da una "Patente imperiale" del 1832, che definiva "emigrante" solo chi dichiarava di non fare mai più ritorno in patria.

Scorrendo ancora il volume, si incontra lo studio di MacDonald sull'economia politica dell'emigrazione italiana nelle Americhe. Molte limitazioni furono imposte all'emigrazione dalle strutture amministrative e dai programmi di reclutamento della manodopera da parte di associazioni socio-culturali delle zone di emigrazione. A questo proposito, l'autore rileva una forte interazione tra quadro organizzativo dell'emigrazione e struttura socio-culturale della comunità d'origine. Attraverso il

confronto tra le zone degli Appennini meridionali e della Pianura Padana, e poi delle due sotto-zone di Rovigo e Ravenna, ha osservato notevoli differenze tra emigrazione di massa e basso tasso di espatrio, mentre in entrambe le province erano presenti attivi movimenti di protesta rurale.

Infine, Reginato e Cuccureddu analizzano l'emigrazione dalle valli valdesi verso il continente americano, in particolare dopo il 1848. Per la prima volta alcuni abitanti della regione valdese si fecero protagonisti di un'emigrazione verso l'Uruguay e l'Argentina. Nel periodo compreso tra il 1880 ed il 1900 l'emigrazione valdese raggiunse le zone agricole del continente, sia al Nord che al Sud, mentre tra il 1876 e il 1920 il 32 % degli emigrati piemontesi si dirigeva verso le Americhe ed il 20 % si concentrava nel Sud. Esaminando le domande per il rilascio dei passaporti, l'autore conferma alla popolazione valdese il primato dell'emigrazione. Risulta, inoltre, che l'emigrazione verso il Nord dell'America ebbe carattere più individuale e temporaneo, mentre quella nel Sud assunse aspetti di permanenza più definitiva.

PAOLO BORRUSO

YVES LEQUIN (a cura di), *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France*. Paris, Larousse, 1988, 479 p.

Nei 1988, anno in cui sono usciti alcuni libri di sintesi storica, tra i quali anche *La mosaïque France*, Alain Limousin ("Une histoire impossible", *Pouvoirs*, n. 47, pp. 5-22) ha espresso l'opinione che scrivere una storia dell'immigrazione in Francia precedente alla Rivoluzione francese sia un'operazione impossibile e illegittima. Non si potrebbe infatti, secondo Limousin, studiare l'immigrazione nel lungo periodo se non come fenomeno di mobilità a livello mondiale mentre, per quanto riguarda un singolo caso come la Francia, le varie immigrazioni avrebbero prodotto una continua trasformazione dell'identità del paese rendendo dunque inafferrabile il parametro di riferimento a uno Stato-nazione. Questa affermazione nasce dalla giusta preoccupazione di contestare da un punto di vista storiografico una falsa immagine prefissata del francese contrapposto all'immigrato, utilizzata in modo spesso fuorviante soprattutto nel dibattito politico tutt'oggi molto acceso.

Il libro curato da Yves Lequin, *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France*, dimostra invece come non sia impossibile fare una storia dell'immigrazione nel lunghissimo periodo – dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri – senza cadere nell'errore denunciato da Limousin. Il taglio del libro, che raccoglie saggi di vari specialisti di epoche differenti, non mira infatti a una conclusione rigidamente unitaria della storia dell'immigrazione in Francia ma vuol stabilire un *continuum* le cui tappe sono segnate dall'evoluzione della storia francese con un approccio più encyclopedico che sintetico. Inoltre, come recita il sottotitolo, l'analisi si sviluppa incentrandosi su due oggetti: lo straniero e l'immigrazione, secondo una duplice angolazione giuridica e demografica.

Il primo dei due elementi, lo straniero, è comunque prevalente per tutto il libro. Non a caso l'introduzione è costituita da un saggio di uno

storico del diritto, Jean Gaudemet, che ricostruisce l'evoluzione storico-giuridica dell'immagine dello straniero iniziando dai gruppi sociali più piccoli per i quali esiste semplicemente l'altro, colui che parla un'altra lingua. Nei confronti dell'estraneo l'atteggiamento della comunità sarà sempre polarizzato tra il rifiuto e l'accettazione sulla base di precisi movimenti di diversa natura (economici, militari, psicologici), spesso compresenti. Naturalmente un momento di svolta è la formazione, nel corso del Basso Medioevo, dello stato unitario durante la quale lo straniero passa dalla giurisdizione del feudatario a quella del re. Questo processo, che si rafforza in età moderna, conduce al rapporto tra l'immigrato e lo stato nel quale lo statuto giuridico dello straniero e di conseguenza il suo controllo e il suo accoglimento sono definiti dalla legge. Il completamento di questo processo si ha dopo la Rivoluzione con il *Code Napoléon* che fissa dei principi che, pur con successive profonde modifiche, restano in vigore fino ai giorni nostri.

La parte centrale e più cospicua del libro è costituita dall'esposizione storica delle vicende legate all'afflusso di popolazioni straniere, ma anche alla presenza in Francia di semplici gruppi o singoli personaggi che spiccano in modo particolare per la loro posizione nella società dell'epoca. È impossibile seguire in modo particolareggiato questa affascinante storia che viene suddivisa in quattro periodi. L'Alto Medioevo vede la fusione dei gruppi gallo-romani con le popolazioni germaniche, l'arrivo dei normanni e l'insediamento di mercanti e ambasciatori. Nel Basso Medioevo la presenza straniera è quantitativamente rilevante e si organizza nelle varie *nationes* cittadine che hanno peso politico e sono in grado di fornire assistenza ai connazionali favorendo le naturalizzazioni nonché di mantenere il collegamento con le città e le aree di provenienza orientando e distribuendo i nuovi arrivi. Si creano gli stereotipi dei caratteri nazionali, tra cui quello degli ebrei con i primi sentimenti xenofobi e antisemiti. Il quadro è composito: la crescita demografica provoca consistenti flussi determinati dalla sovrappopolazione verso aree in gravissimo deficit (per esempio, dalle Alpi piemontesi alla Provenza); per lo sviluppo dei commerci e delle fiere, i mercanti stranieri, in primo luogo italiani, risiedono a lungo e si stabiliscono nelle città francesi; da molte parti poi arrivano gli esiliati politici. In età moderna le tendenze evidenziate nel Basso Medioevo si confermano, favorite anche dalla politica mercantilista degli stati assoluti per la quale l'arrivo di stranieri è positivo per lo stato impegnato anche nel popolamento delle sue colonie oltremare. L'età moderna è anche il periodo d'oro per gli italiani in Francia, i politici, gli artisti, i musicisti, già descritti nei suoi libri da Fernand Braudel. In compenso aumenta la discriminazione contro gli ebrei che a Parigi sono ormai considerati stranieri. Il periodo rivoluzionario vede una sostanziale ambiguità tra gli ideali cosmopoliti e la paura dello straniero per l'isolamento politico-militare della Francia.

In età contemporanea, soprattutto dopo la metà del XIX secolo, il ruolo della Francia come paese di immigrazione si accresce. Tre ondate (1880-1914, 1920-1931 e nel secondo dopoguerra) ne fanno la prima nazione in Europa per quantità di stranieri accolti. I flussi principali sono formati da belgi, polacchi e italiani. La rivoluzione industriale attira un'immigrazione di tipo economico e molto importante è la componente politica degli esiliati e dei rifugiati: la Francia diventa la terra di asilo per

eccellenza. Naturalmente questa massiccia presenza crea dei problemi di integrazione: nei momenti di crisi si accendono fiammate xenofobe (Aigues-Mortes) al pari di quelle antisemite (*affaire Dreyfuss*). Nel Novecento l'arrivo di popolazioni nordafricane e la tendenza a raggrupparsi delle varie comunità straniere rende più difficile ogni politica di integrazione. Con gli anni trenta l'immigrazione diventa un pressante problema politico. I cambiamenti di rotta dei governi e lo sviluppo di un forte sentimento xenofobo e antisemita, che vede il suo apogeo nella repubblica di Vichy, influenzano fortemente la condizione degli immigrati anche perché molte comunità, come quella italiana, sono a loro volta divise politicamente al loro interno.

Al termine dell'esposizione dell'evoluzione storica del fenomeno – corredata anche di un'apparato iconografico molto ben curato che mostra le tracce materiali dirette e indirette della presenza straniera in Francia – due saggi conclusivi riportano al dibattito attuale. Il primo, ad opera del demografo Georges Tapinos, mette in rilievo come la chiusura delle frontiere del 1974 non abbia raggiunto il suo obiettivo: l'immigrazione clandestina è un fenomeno permanente e ineliminabile e il successo dell'invito a tornare nei paesi d'origine dipende esclusivamente dalla "strategia" personale del lavoratore immigrato. Dunque il problema, conclude Tapinos, è politico: la presenza degli stranieri è ineliminabile, bisogna vedere se essi devono restare come tali oppure essere integrati con il riconoscimento della nazionalità e dei diritti politici.

Il secondo saggio, dello storico Maurice Garden, ripercorre nel corso dei secoli la costante presenza dello straniero visto come nemico, eretico o "altro". Tuttavia oggi molto è cambiato anche rispetto alla prima metà di questo secolo: la caratteristica etnica dei gruppi, provenienti dal Maghreb e dalle aree ex-coloniali, la struttura sociale con l'arrivo massiccio di interi nuclei familiari, che suscitano forse il rigetto più esplicito proprio in quanto segnale evidente della non provvisorietà del soggiorno e, infine, il momento di crisi della società francese – ma potremmo dire occidentale – e delle sue istituzioni tradizionali che riaccende il bisogno del senso di nazione e trova nello straniero il capro espiatorio. Garden afferma che proprio la percezione storica complessiva del fenomeno immigratorio aiuta a captare la natura dinamica dell'identità nazionale. In prospettiva futura, la conservazione di tale caratteristica costituisce l'unico sistema per assorbire a livello locale gli effetti degli spostamenti, inevitabili e sempre crescenti, della popolazione a livello mondiale.

Negli ultimi anni anche l'Italia ha ricevuto cospicui flussi migratori che hanno sollevato il problema dell'integrazione degli stranieri. Al contrario della Francia, l'Italia ha piuttosto una tradizione di paese di emigrazione e inoltre un processo di formazione dell'identità nazionale molto meno avanzato. Senza dubbio però le varie aree regionali italiane si sono formate con il contributo di uomini venuti da fuori a partire dalle invasioni barbariche, agli influssi arabi e normanni, al popolamento dell'Italia orientale da parte degli slavi e ai collegamenti internazionali nel Medioevo, al dominio delle potenze straniere in età moderna fino alle repubbliche napoleoniche, al contributo straniero durante l'industrializzazione fino agli attuali fenomeni dall'Est e dai paesi extra-europei. A questi pochi esempi va aggiunto il fitto scambio di uomini tra gli antichi stati italiani, soprattutto nella polarizzazione Nord-Sud, che si è

mantenuto tra le regioni dello stato unitario ed è divenuto di massa all'epoca delle grandi migrazioni interne. Se un quadro unitario di questa storia può servire, non per creare false continuità ma per formare una coscienza della continua trasformazione dell'identità nazionale, sarebbe veramente auspicabile nel momento attuale di poter disporre anche per l'Italia di un'opera di tal genere.

GIOVANNI PIZZORUSSO

JULIANA PUSKAS (ed.), *Overseas migration from East - Central and Southeastern Europe (1880-1940)*. Budapest, Akadémiai Kiado, 1990, 246 p.

The volume contains the papers published following a symposium held in Budapest, under the auspices of the Institute of History of the Hungarian Academy of Sciences and the Hungarian World Federation in December 1984. The authors attempt to delineate both internal and international migrations from East Central and Southeastern Europe, in a time of great historical turmoil, with the slow transition from the Europe of Empires (Austria and Hungary, Prussia, Russia - 1815) to the Europe of nations (1919) and finally to the Europe split between East and West (1945). Some of the chapters throw considerable light on the on-going violent struggles among different ethnic groups in Yugoslavia.

Even then, the most sensitive issue in this part of Europe was the connection between migration and nationality. No matter whether the different conference participants discussed intra-regional, inter-nation or across the Atlantic transmigrations, the development of group-consciousness in immigrant communities could not but be noticed. However, the conference also expressed general consensus that historical events had placed severe constraints on the research efforts to surface adequate knowledge about general and specific characteristics of migrants: who migrated and who did not; the motives for migration and remigration; the interplay between national and ethnic consciousness. These restrictions were felt to be applicable in all areas under study, in what is now roughly comprised within the national boundaries of Poland, Czechoslovakia, Hungary and Yugoslavia.

The most evident handicap was the doubtful reliability of sources. Figures were almost always inaccurate. For example, Hungary claimed that by 1902, two million Hungarians had already left for the U.S. But it was pointed out that the only way to make an accurate estimate would be to bring together the different kinds of statistical sources and subject them to source criticism. Austrian statistics were begun only in 1881 and the many Czechs who migrated in the '30's or prior to this date were either never recorded or registered as Germans. Similar difficulties are a shared feature in the history of virtually all the nations in the region. These difficulties apply to both the origins and the survival of the relevant sources.

For example, when mass migrations started from East-Central Europe, Poland did not exist as an independent nation state. Its territory was divided up among Russia, Prussia and Austria, under whose rule the Poles continued right until 1918. Hence, there is no clear criterion as to

what might be considered emigration from Poland. This uncertainty is reinforced by the ethnic and national composition of the population, combined with the varying degrees to which ethnic and national consciousness had evolved at different points in time. Lastly, the loss of Polish archives during the First and the Second World War is fairly widely known.

If it is nearly impossible to establish how many migrants there had been, the same vagueness is not applicable to "who" these migrants might have been. Among researchers, there was consensus that the determining factors of emigration had been primarily economic ones, firstly with a pull on entrepreneurial talent and later on workers lured by better wages and conditions. The social strata more prone to migration had proved to be the mobile and discontented elements who were living in poverty, but not in misery and where there had been a shortage of labour and land opportunities (Peter Hanak, p. 240).

Where the people went was determined by a number of factors: the chain mechanism, particularly through positive letters home; ability to do the jobs available in a particular area; the presence of members of workers' respective groups in those areas. Gellen claimed that the "selection process worked at the village level, with each village being a little bit different from the others. It was on this level and not on the level of government or national press that positive information was relayed from America via letters. This information was diffused across economic strata which stretched across ethnic boundaries" (p. 241).

This inter-ethnic informal cooperation was given further credibility by Ivan Cizmic (Zagreb). He commented on "persistent problems with national identity, lasting even until today, in that many Croats, Serbs and Slovenes still declared themselves *Austrians*" (p. 244). Andrzej Brozek spoke of two periods of Slavic activity in the U.S.: pre-1914 and post-1914: "The first was dominated by the ideas of Slavic ethnic groups to help the process of unification and integration of their nation and to help their countrymen improve their economic and political situation. In the second stage, they changed their political aims and began to form larger Slavic political movements" (p. 244) in U.S., in England and elsewhere.

Ethnicity and class rather than nationality and class appear to be the interacting factors. The conference papers underline consistently that the European nation states were, to a considerable degree, political constructs that did not and do not match with ethnicity. The preoccupation with nationality was a consequence of political "realities" shaped by interests and views foreign to people's true sentiments.

Migrating workers have consistently moved into and out of ethnic communities with relative ease, knowing that at the point of arrival they would find a similar community; they have also moved into and out of certain jobs easily because skill and work-experience were shared. Problems have almost invariably occurred when migrants have ended where either no ethnic community or no job community was available.

In the final chapter, Peter Niewdermuller makes some interesting observations. Anthropological studies should move along the real life of immigrant communities, instead of rather relying on symbolic manifestations of their traditional culture. "The examination of the life of ordinary people, the profound analysis of life histories, personal and family

folklore and soft data in general have all become of capital importance. These sets of data – as opposed to the hard data as preferred by history and sociology – provide an opportunity to analyze and interpret the processes from the participants', i.e. the immigrants' point of view" (p. 231).

Since the First World War up until very recently, this region of the world has been kept in a political and ideological straitjacket. As a result, studies aiming at surfacing its immigrants' quest to evade economic stringency and cultural isolation were prevented. It is hoped that useful, but preliminary findings of the Budapest Conference would serve as an initial effort to build a greater and deeper need to rediscover the lost treasures of people's cultural and ethnic identity.

ANTONIO PAGANONI

ANTONIO VARSORI, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*. Firenze, Dipartimento di Storia, 1990, 396 p.

Il volume di Antonio Varsori rappresenta un tentativo di ricostruire l'attività del grande medievalista italiano, costretto ad emigrare negli Stati Uniti a causa della sua origine ebraica, dopo la promulgazione delle leggi razziali.

La travagliata quanto intensa attività di studioso è collocata nel frangente storico del ventennio fascista e, in particolare, del conflitto mondiale. Negli anni della giovinezza Lopez non aveva nascosto la propria scarsa simpatia per il fascismo; fu, però, nel '38 che venne posto ai margini non solo della carriera universitaria ma della vita politica nazionale. Il suo nome aveva cominciato a distinguersi, come studioso, soprattutto dopo che il suo primo volume "Genova marinara nel Duecento: Zaccaria ammiraglio e mercante", apparso nel '33, aveva attratto l'interesse di Marc Bloch. In seguito a questa intensa attività scientifica, Lopez aveva conseguito la libera docenza e ricevette, nel '36, l'incarico di Storia economica e di Storia delle esplorazioni presso l'università di Genova.

La sua partenza, dopo la pubblicazione del "Manifesto della razza", fu tutt'altro che facile. Tra il 1917 e il 1924 la politica americana aveva imposto restrizioni e selezioni nei confronti di quanti emigravano dal continente europeo. D'altra parte, Roosevelt aveva recepito le crescenti istanze di riaprire le frontiere da parte degli esuli politici e razziali provenienti dall'Europa, ma doveva vincere le forti tendenze isolazioniste dell'opinione pubblica americana e le conseguenze della grave crisi economica non ancora del tutto superate. Tuttavia, sotto l'incalzare dell'espansione nazista e di fronte ai presagi di un conflitto senza precedenti, Lopez riusciva finalmente ad approdare in Nord-America, dove concentrò le sue energie nel lavoro accademico, senza mai però perdere di vista l'inquieta vicenda internazionale che sembrava ormai alle soglie della catastrofe.

L'arrivo di Lopez negli Stati Uniti, che non fu un caso isolato, coincise con la fondazione a Northampton della "Mazzini Society", sotto la guida di Gaetano Salvemini, la quale si proponeva un'intensa campa-

gna di sensibilizzazione antifascista, l'aiuto ai perseguitati politici è razziali che giungevano dall'Europa ed il collegamento con gli ambienti democratici ed antifascisti del mondo politico e sindacale italo-americano.

In questo ambiente entrarono altri esuli noti per il loro impegno attivo contro il fascismo, specie in Francia, da cui erano stati costretti alla fuga dall'occupazione nazista nel '40. Ricorrono, allora, nomi come Alberto Tarchiani, Ambrogio Donini, Giuseppe Berti, Alberto Cianca, e soprattutto Carlo Sforza, che aveva in progetto di creare un forte movimento dell'*"Italia libera"* e di ottenere dal governo Roosevelt il riconoscimento del *"Comitato Nazionale Italiano"* come governo in esilio, in cambio dell'appoggio della comunità italo-americana alla causa democratica.

Con l'avvicinarsi dello sbarco in Sicilia, il 10 luglio 1943, si facevano più frequenti gli appelli di Lopez agli italiani a favore della resa incondizionata; erano messaggi che egli inviava attraverso la *"Voce dell'America"*, ma anche via radio. È rimasto noto un suo messaggio trasmesso il 10 giugno, in cui implorava: *"Resa incondizionata: queste sono le nostre condizioni, a Pantelleria come in Africa, come in ogni angolo della terra dove si rifugeranno i nostri nemici. Resa incondizionata: questa la sola, l'unica soluzione che possa evitare un inutile spargimento di sangue, senza intaccare l'onore italiano. L'onore italiano non può e non deve ritenersi impegnato per i fascisti, che non hanno onore".* Al fascismo, infatti, egli attribuiva tutte le responsabilità del coinvolgimento italiano nel conflitto ed il tema del crollo del regime diveniva una costante della sua riflessione sulla situazione italiana ed un punto di partenza per un'ideazione del futuro assetto italiano dopo la guerra. In effetti, lo scopo delle sue trasmissioni radio era quello di rilevare le contraddizioni della politica alleata nei confronti dell'Italia, ed esse si accompagnavano alla voce di gran parte degli esuli antifascisti e dello stesso *"Office of War Information"*, l'organizzazione propagandistica americana cui Lopez aveva aderito e che aveva il compito di affermare e diffondere, specie per via radiofonica, il carattere antifascista della strategia americana nel corso del conflitto. Pur riconoscendo il valore del soldato italiano, egli tendeva a sottolineare le condizioni disastrose in cui versavano le truppe dell'Asse ed a sostenere la resa come unica possibilità di riscatto per tutta la penisola.

Per Lopez ed altri antifascisti a lui vicini, la caduta del regime costituiva una fase obbligatoria per una radicale trasformazione della società italiana dopo la guerra, che aveva come punti di partenza l'estromissione dei complici del fascismo e l'eliminazione del regime monarchico. A proposito del futuro politico dell'Italia, si sviluppò proprio verso la fine della guerra un'accesa polemica negli ambienti dell'antifascismo italiano in esilio, che vedeva Salvemini più decisamente schierato con l'*"Italia Libera"* contro la politica americana, mentre Lopez gli confessava la sua disapprovazione verso tale atteggiamento polemico, che avrebbe potuto comportare una perdita di simpatia da parte dei liberal americani. Non che Lopez non condividesse gli obiettivi dell'*"Italia Libera"*: la lotta contro la monarchia, la difesa del territorio italiano contro i progetti di smembramento degli Alleati, la necessità di un programma di ricostruzione politica, sociale ed economica, rappresentavano punti fermi della sua riflessione sul futuro assetto dell'Italia. Il suo disaccordo

era invece sulla tattica, che giudicava poco avveduta nei confronti dell'opinione pubblica americana e controproducente ai fini di una "ricostruzione" del paese.

Nell'autunno del '45 si concludeva l'impegno antifascista di Lopez, mentre egli si accingeva a portare a compimento la sua carriera intellettuale, come membro del corpo accademico della Columbia University e, successivamente, come "full professor" e fondatore del Dipartimento di Studi Medievali dell'Università di Yale.

La sua attività fra il '38 ed il '45, come esule antifascista negli Stati Uniti, non sembrò, in definitiva, avere effetti determinanti nella strategia complessiva dell'opposizione al fascismo. Eppure la sua esperienza, accomunata a quella di migliaia di ebrei italiani dopo l'adeguamento del regime alla politica razziale hitleriana, è risultata esemplificativa ai fini di una maggiore comprensione di alcuni fenomeni e processi storici ed ha consentito di far luce su posizioni ed atteggiamenti poco noti dell'antifascismo italiano in esilio. Il suo pensiero politico, vicino alla tradizione liberal-democratica, ed il suo impegno civile per la sconfitta del fascismo e per la rinascita dell'Italia contribuivano ad un'idea non limitata alle sorti della penisola, ma estesa al più ampio orizzonte del paese d'adozione, che vedeva un radicamento della presenza italiana.

PAOLO BORRUSO

CASIMIRA GRANDI, RENZO TOMMASI, *Emigrazione dalla Valsugana*. Pergine, Edizioni Associazione "Amici della Storia", 1990, 143 p.

Il volume è suddiviso in tre sezioni riguardanti il contributo degli emigranti al comprensorio dell'Alta Valsugana, una raccolta di varie testimonianze in forma epistolare da parte di emigranti, ed una serie iconografica dedicata agli emigrati pergesini.

Casimira Grandi tenta una ricostruzione del fenomeno migratorio a livello regionale, analizzando la fisionomia dell'immagine dell'emigrante tramandata dal secolo scorso. Nella seconda metà dell'Ottocento, si verificava nella regione della Valsugana, ancora sotto dominio asburgico, un decisivo distacco tra la generazione che si era trovata costretta ad emigrare per sfuggire allo "spettro della fame" e la generazione precedente. Lo studio di Casimira Grandi ha rilevato come l'immagine dell'emigrante come "uomo fatalmente rassegnato al suo destino" non sia del tutto rispondente alla realtà valsuganotta. L'emigrazione risulta, piuttosto, un fattore strutturale dell'economia e della società alpina ed un'antica necessità dell'uomo trentino, costretto a trovare all'esterno del suo ambiente naturale il reddito necessario alla sussistenza.

Con la metà dell'Ottocento s'iniziava la fase di massima espansione dell'emigrazione trentina, che lasciava, nei centri abitati, unicamente gli anziani, le donne e i bambini, mentre l'economia, prevalentemente agricola ed in condizioni di miseria, subiva un ulteriore impoverimento per l'assenza della manodopera maschile che lavorasse la terra. Questo primo esodo ebbe la conseguenza immediata di rafforzare il miraggio di un'emigrazione di massa in chi era rimasto e l'idea di trasferire integralmente il proprio nucleo familiare in chi era già all'estero.

Diversamente dalla regione trentina, che era rimasta chiusa al traffico per l'assenza di vie di comunicazione, la Valsugana era stato per secoli un territorio di transito commerciale ed aveva apportato nella regione una certa dinamicità attraverso nuove idee e nuove conoscenze. Dalla Valsugana, infatti, partirono i primi gruppi organizzati alla volta del continente americano, il che mostrava una maggiore consapevolezza del mutamento dei tempi.

Ecco, allora, che l'immagine dell'emigrante non rispondeva più a quella di uomini tristi, dai volti scavati, e di donne con lo sguardo spento accanto ai propri bagagli raccolti alla rinfusa. I dati raccolti dalla Grandi, come anche le serie fotografiche dell'epoca, attestano l'immagine di "uomini nuovi", poveri ma dignitosi, in cui gli aspetti della povertà, pure presente con un peso non indifferente, non stonava con il decoro delle loro persone.

Alla fine degli anni '80, il 7% della popolazione valsuganotta risultava emigrata in America, principalmente in Brasile. Nell'ultimo decennio del secolo si rivelava, invece, un mutamento sostanziale nel fenomeno migratorio, che non rispondeva più all' "emigrazione disperata" di chi era costretto a trovare altrove i mezzi per la propria sussistenza, ma si motivava con una libera scelta di vita da parte di chi aspirava a trovare un'esistenza più conforme alle proprie aspettative.

L'inaugurazione della ferrovia nel 1896 coincideva con una complessiva ripresa economica messa in atto dallo sviluppo dell'industria turistica-termale e dall'ampliamento del manicomio provinciale, che offrivano posti di lavoro a molti residenti perginesi, mentre l'attività agricola sembrava soggetta ad importanti trasformazioni, i cui benefici effetti agirono positivamente nel campo dell'occupazione e della produzione.

Così, nel periodo 1900-1910 l'emigrazione media annua del perginense raggiungeva il 5,14 % della popolazione e, pur rimanendo sotto i livelli medi dell'andamento complessivo regionale, risultava un fattore di squilibrio ed un segno evidente dell'incapacità di quella terra di rispondere alle aspettative dei suoi nativi. Questa, in definitiva, era rimasta ai margini dell'impero, priva di grandi attenzioni da parte dell'amministrazione asburgica, ma, anche per la sua collocazione geografica, venne coinvolta in pieno dallo sconvolgimento della prima guerra mondiale. Le conseguenze della guerra furono gravi: molti emigrati furono costretti al rimpatrio mentre di altri non si ebbero più notizie, e la società perginese appariva, alla fine della guerra, come un complesso disgregato ed aggravato da un'economia in crisi.

Nel successivo periodo tra le due guerre mondiali il 81% dei comuni trentini registravano un decremento demografico, che lasciava la regione in una condizione di spopolamento reale. Di certo, la Valsugana rimase estranea a quel contenimento dell'emigrazione e dello spopolamento che caratterizzò la regione trentina negli anni della seconda guerra mondiale, ed oggi la popolazione attuale risulta artificiosamente invecchiata e soggetta ad una notevole diminuzione di giovani.

L'immagine dell'emigrante perginese viene ricomposta, in questa ricostruzione, secondo un "filo rosso" di cause comuni ed intrecciate, in cui l'emigrazione appare originata dalla struttura stessa dell'economia e della società trentine.

Lo stesso orientamento è seguito da Renzo Tommasi, il quale utilizza, in maniera molto appropriata, la stampa locale come fonte di ricostruzione storica. I maggiori periodici regionali, come "La Famiglia Cristiana", "La Voce Cattolica", "Il Popolo", "La Patria", "L'Alto Adige", esprimevano una certa dinamica, all'interno di differenti prospettive e posizioni politiche, le quali, assieme alle numerose informazioni di fonte ecclesiastica, costituiscono l'espressione diretta dell'ambiente sociale ed economico della Valsugana Superiore.

Così, figure ecclesiastiche come il p. Tommaso Bottea, decano di Pergine, si fecero, sul finire dell'Ottocento, appassionati ricercatori di documenti d'archivio e cronisti degli aspetti più drammatici del fenomeno migratorio, diretto specialmente verso il Brasile. Questo impegno del p. Bottea a livello locale, accanto alla già nota attività di mons. Scalabrini e mons. Bonomelli sul piano nazionale, conferma la posizione di una Chiesa proiettata verso la nuova dimensione sociale e la nuova frontiera dell'emigrazione. Il Tommasi raccoglie, inoltre, le risposte di parroci e curati ad un questionario distribuito in occasione della visita pastorale del Principe Vescovo Celestino Endrici nel 1911. Oltre alle cifre sul movimento degli emigranti, vi si individuano le reali motivazioni del fenomeno, attribuite per la maggior parte non tanto ad una condizione di povertà, che pure era presente, quanto alla richiesta da parte degli abitanti di un "maggior lucro" nel lavoro. Di molti emigranti che rimparavano, vi si descrivono con preoccupazione i vizi acquisiti nel paese di accoglienza, in particolare nell'America del Nord, le malattie incurabili contratte, e, come fatto più grave, il rifiuto della propria fede religiosa. Altre relazioni di viaggio di don Bartolomeo Tiecher, che guidava un gruppo di emigranti valsuganotti in Brasile, le numerose "Lettere per l'America" pubblicate periodicamente su "L'Alto Adige", le ricche anagrafi ecclesiastiche offrono un quadro dettagliato dell'andamento del fenomeno migratorio regionale registrato nei diversi comuni. Nel comune di Levico, ad esempio, agli inizi del Novecento, l'economia mutava il suo riferimento dal settore agricolo a quello terziario dell'attività termale e turistica, mentre, al contrario delle altre località di provenienza, il numero delle donne emigranti risultava maggiore di quello degli uomini, attribuibile probabilmente a tentativi di ricongiungimento familiare. Inoltre, esistevano a Levico varie associazioni più o meno impegnate sul versante dell'emigrazione e, comunque, rappresentative di una certa dinamicità sociale: erano presenti la "Legge Nazionale" in difesa dell'italianità, la "Società di mutuo soccorso artieri di Levico", il "Sodalizio di previdenza", il "Circolo operaio d'istruzione" di orientamento socialista, il "Circolo della lettura" di ispirazione cattolica, la "Croce rossa maschile e femminile", la "Società di beneficenza", il "Panificio consorziale di Levico" e il "Consorzio agrario distrettuale".

Il volume è integrato da una ricca appendice documentaria, che raccoglie articoli di giornale e manoscritti dell'Archivio Comunale di Trento, dai quali emerge il valore originale di una documentazione di carattere popolare, mentre appare definito il quadro della comunità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale.

Infine, la sezione iconografica di Luciano Dellai offre una ricostruzione visiva della vicenda dell'emigrazione valsuganotta nel Nord-Euro-

pa e nel continente americano, riproponendo la fotografia come insostituibile fonte storiografica.

PAOLO BORRUSO

BRUNO RAMIREZ, *On the move. French-Canadian and Italian migrants in the North Atlantic Economy (1860-1914)*. Markham, McClelland & Stewart Inc., 1991, 172 p.

Ramirez's book is significant on several accounts. First, it is eminently historical in character, adding depth to the temporal and geographical space separating, but also linking sending as well receiving societies. Secondly, it departs from econometric models and dwells, almost exclusively, on the strategies adopted by migrants, before settling in a given community. Lastly, it gives human and cultural content to seemingly impersonal forces, for example: the flow of labour to capital, or the shift of people from overpopulated areas to regions to settlement.

The book contains the analysis of two migration movements, both originating in agrarian societies (Quebec and Molise) and ending in industrial New England. The area that stands at the center of this historical voyage in Quebec. Like other regions of Canada, Quebec not only played this double role as a region of immigration and of exodus, but it was also the geopolitical area within Canada where that role produced a great deal of political controversy.

Two dominant patterns give shape to the movement, in and out of Berthier county: permanent and temporary migration, the latter often resulting in repeat migration. These patterns clearly emerge from the *Rapport pastoral*, the yearly update of the status of parishes each pastor was due to compile for the bishop. These reports cannot measure up to official census findings, but, despite some irregularities, they nonetheless provide a valuable quantitative information about population movements.

For many smallholders who resorted to emigration as a temporary means to alleviate their material hardship, a plot of land back in their Quebec parish constituted the ultimate source of security, a place where one could always return regardless of the success or failure of the American experience. Land in Quebec provided a material base enabling a returnee to start a new life with new savings. However, most returnees were forced to emigrate again, thus relinquishing that dream. It is not surprising to note, toward the end of the century, a marked progression in the sale of land by former Berthier cultivateurs, now residing in the U.S.

Some vacancies were soon filled from across the Atlantic. "In April 1891, while trainloads of French Canadians were abandoning their rural parishes and joining the industrial proletariat of New England, a large group of labourers from the Italian region of Molise gathered in Montreal to sign a petition. In this collective document 423 Molisani asked the Archbishop of the city to appoint 'a priest who is also one of our countrymen' in order to look after the religious needs of the local Italian population" (p. 50). According to Italian migration statistics of the time,

Canada was still absent from the declared destination of migrants. They themselves thought they were in Ontario rather than in Quebec!

"Their history belongs more to the history of travelling back and forth across the Atlantic. If a spiritual need and an act of regional self-identification permitted that they leave a trace in a North American Archdiocesan archive, it is also very likely that material and emotional needs as well as family obligations brought many of these petitioners back to their mountain villages" (pp. 50-51).

The impact on one of the most deprived region in Italy was soon felt: "The financial aid derived from American wages of one or two family members, coupled with the acute shortage of farm labour and its prohibitive cost, was permitting many households to redress their economies at the expense of their traditional class enemies... In virtually every village for which data were collected, the yearly amount of remittances stood in astronomic relation with the quantity of capital engendered by the local economy" (p. 63).

Despite enormous differences between Quebec and Molise, both areas experienced their own peculiar process of rural proletarianization. In both regions, rural labourers and small holders resorted to migration in ways explainable by the structure of farm property, by the impact of their savings and remittances and by the mechanisms guiding their migration process over a period of time.

The history of industrialization in North America has been synonymous with the history of the internationalization of labour. It is this presence which has attracted the attention of scholars concerned with the emergence of the American and Canadian working classes, their organizations, political compositions and cultural backgrounds. However, as the author so often remarks, it is on the level of micro performances of countless migrants that real history can be written, hypotheses put forward and theories tested thoroughly. In this respect, Ramírez's study is a most welcome addition to a growing literature.

ANTONIO PAGANONI

FRANC STURINO, *Forging the chain. A case study of Italian migration to North America, 1880-1930*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1990, 277 p.

This well researched study of a group of Italian migrants from the Rende area (Cosenza) is commendable, both for the methodology used in approaching human realities and for the depth of data and information which have been unearthed on both sides of the Atlantic. Several years spent on leafing through an enormous number of documents, observing persistent cultural characteristics of village life, gradually adapting but not capitulating to New World conditions; and, finally, recording life stories have resulted in a most articulate and comprehensive account of migratory experiences by the Rende villagers.

The author's ancestral link with the group under discussion is an added bonus. Anthropologists have long realized that there is no substitute for becoming part of the particular group one wishes to understand. I believe that the author's membership in the community of former Rende

villagers has made his imaginative leap into a specific world a lot easier and certainly more empathic than would have been for an "outsider". In his portrait of socio-economic conditions in Italy, and most specifically in the Rende area, of the subsequent migratory experience ending with final settlement in Toronto, the author displays a good measure of scholarly detachment from an inherited past and from the values and assumptions of society in the New World.

Furthermore, the study follows an orientation which, though not unique, fits well into on-going efforts to stress social continuity in the face of structural discontinuity. This suggests that people perceive and act on the changes they experience in terms of ideas and attitudes, "protected" for generations. The village perspective, with its social, economic and political, religious qualities and evolving changes, both in the old and in the new world, is truly pervasive. As such, it establishes its own difference from other studies in a number of interrelated ways.

Firstly, Sturino's research looks at the whole migration process from a village perspective. Many other studies have followed the reverse trajectory: from a city or town across the Atlantic back to the original roots, re-casting the human transition from the viewpoint of new world preoccupations, like assimilation, integration, adjustment and other sociological constructs. The two approaches – the North based preoccupation with societal association and the village-based preoccupation with much more immediate interests – are complementing one another. Sturino's concern was to present an account of events as lived by the actors themselves.

Secondly, the population sample in the study was not drawn from conventional jurisdictional boundaries, but from the lives of ordinary people. It was found that social and economic ties in the Rende area spanned territorial boundaries or jurisdictions. Migration will break up a geographically coherent group. But the "social space" that people occupied within this small-scale unit does not dissolve, but withstands a continental voyage and, more importantly, becomes responsible for moulding, once in the new world, a socially determined space, circumscribed by the villagers' collective mentality. This connection between the old and the new world is continually mediated and supported by chain migration. That is, new migrants learn of opportunities, are provided with transport and have initial accommodation and employment arranged by means of primary social relationships with previous migrants.

The concept of chain migration brings us to the third point differentiating this study from others. The concept has been used for a variety of situations. Studies on Italian migration are full of references to village, district or provincial chains, extracted mostly from public records. In the present study, migration networks are grounded in the area, which was or is home to the Rende people and their arena for interaction. Chain migration is ecologically determined and its impact is felt at all stages of the migration process.

In the study, one also finds extensive treatment of the family, in its elementary as well as wider meanings, of the ties of interdependency, of the system of rights and obligations between kin and friends, of the nexus

between work and the primary ties of interdependency, of influences from the "outside" and of immigrants' effective resistance to them.

It is for these reasons that the original geographical locality is catapulted onto the level of wider and deeper implications. It is known that migration and migrants are agents of social change both for the society of origin as well as for the society of destination. Franc Sturino's work goes a long way to affirm this principle and to meticulously demonstrate the inner resistance of a "sub-culture", endowed with an astonishing degree of resilience and moulding capacity spanning several generations.

ANTONIO PAGANONI

DONATELLA BARAZZETTI, *L'ombra del paese. Laviano, il terremoto e il ritorno degli emigrati*. Roma, Gangemi, 1989, 165 p.

«Il paese è venuto a finire come una montagna, che non sai dove scendere, non sai dove salire e non si vede quello che è stato» (S.F., Eltburg, 1981).

«Per me non sarà mai più come prima. Prima ero spensierata, allegra. Adesso, ho diciott'anni, e mi sembra di essere vecchia di un secolo» (P.A., Laviano, 1982).

I due brani delle interviste tratte dal libro di Donatella Barazzetti, fanno da didascalia a due delle sedici drammatiche fotografie del paese crollato e costituiscono una parte importante del suo lavoro. Foto e didascalie riassumono con efficacia non soltanto la descrizione, ma la spiegazione del disastro, attraverso la forza delle immagini e le parole degli attori. La drammaticità dell'evento è senza pari. Il terremoto, che il 23 novembre 1980 colpisce Laviano, sconvolge le coordinate spaziali e temporali attorno alle quali si strutturano storie e progetti di vita, identità sociali e personali. In pochi secondi, in quella domenica di novembre particolarmente mite, si apre un vuoto nella storia di una comunità, i cui membri dividono la propria vita e il proprio lavoro tra l'entroterra salernitano e la Germania.

Trecento morti in pochi secondi indicano l'incommensurabilità di questo vuoto che, nel suo terribile presente, coinvolge passato e futuro, annulla la continuità della storia. Il paese non esiste più. – «È finito tutto» – così si esprimono i sopravvissuti. Con le pietre ed il cemento delle case sgretolate, si incrina anche il "cemento" sociale, cadono le realizzazioni fatte e le basi dei progetti futuri. Storia del paese e storie di vita, struttura urbanistica e struttura sociale rivelano così il loro intimo legame.

Le famiglie di Laviano residenti ad Eltburg, all'epoca del sisma, erano trenta. Di queste ben ventiquattro rientrano. L'emigrazione si interrompe con il terremoto, dopo che generazioni diverse, anni e anni di lontananza, lunghe catene di richiami l'hanno costruita.

Chi e perché torna dalla Germania? Perché – si domanda l'autrice – anche coloro che "ragionevolmente" avrebbero avuto buone opportunità di restare all'estero, tornano ad un luogo che ormai non è che "l'ombra del paese" da cui sono partiti? Perché ora che il paese –

fisicamente, con le sue case e la sua gente – non c'è davvero più, coloro che già lo avevano lasciato tornano indietro?

Paradosso soltanto apparente – è la risposta – perché il senso su cui l'emigrazione si fondava per durare, per realizzare un progetto, non esiste più. La base, le fondamenta di quel senso si sono dissolte in pochi secondi di scosse terribili. Le motivazioni "forti" diventano polvere.

Attorno a questo nodo si esplicita una interpretazione del fenomeno migratorio che, sia pure cogliendo un universo particolare, ne ribalta molte altre, a cui una lunga letteratura ci ha abituati. Gli uomini e le donne che emigrano, queste famiglie e i loro progetti non sono visti come pedine "oggettive" di un mercato internazionale del lavoro; come merci che una mano invisibile o che un dominio di classe sposta da un luogo all'altro.

Senza cancellare – come è tipico delle recenti mode iconoclaste – l'importanza degli studi sul mercato del lavoro di derivazione marxista, l'autrice si spinge più a fondo, ad indagare l'azione degli individui. Ed è così che il fenomeno migratorio viene letto, nella storia di questo contesto e di queste famiglie, come un *processo di decisione*. Una lunga storia nella quale alcune figure sociali – in particolare i carbonai e i pastori – costruiscono il loro essere emigrati. L'emigrazione viene quindi proposta in quanto "strategia di realizzazione", come scelta che determinati individui e gruppi familiari adottano, cercando di conciliare – "al minor costo possibile" – la possibilità di realizzarsi e il mantenimento della sicurezza e della identità sociale. Il processo che conduce al ritorno non si distacca da questa logica.

La decisione viene presa "rispetto al ruolo giocato dalla crisi dei modelli di vita adottati e dalla eventualità di essere emarginati dai processi di riorganizzazione del paese" (p. 116). Nella crisi lacerante le opportunità economiche perdono di peso rispetto alla necessità "di riorganizzare il proprio sistema di vita". Un dato di fondo accomuna le differenti motivazioni al ritorno: il modello di vita assunto dalla maggioranza degli emigrati, il sacrificio del presente al futuro, perde di senso di fronte alla distruzione del paese, delle persone, delle cose e dei rapporti che lo legittimavano. "Non si vede quello che è stato" – ripete uno degli attori. Di fronte a questa perdita anche il futuro, la dimensione che ha consentito "il sacrificio in vista di..." non esiste più.

Questo libro è molto bello e a nostro avviso merita attenzione. È interessante e molto stimolante – non solo per chi fa ricerca – per il taglio che adotta e i quesiti che pone da molteplici punti di vista. Non si tratta qui soltanto del fenomeno migratorio visto attraverso uno studio di comunità: il che sarebbe già molto. Il grosso tema che viene affrontato è piuttosto quello del *mutamento* e del senso che guida le strategie familiari dei componenti di un insieme sociale che mette a disposizione risorse nel medesimo tempo in cui pone vincoli. L'evento da cui la ricerca prende l'avvio è talmente dirompente che le coordinate spaziali, temporali, i modelli cui fare riferimento e i ruoli risultano per un momento illeggibili e inutilizzabili. "È finito tutto" e questo è un fatto incommensurabile.

Il terremoto rappresenta un caso-limite, ma proprio per questa ragione è un evento significativo dal punto di vista metodologico. I concetti di ordine e di continuità, cardine di molte teorie del mutamento,

appaiono ipotesi deboli. La strumentazione teorica del funzionalismo – i limiti del sistema e le alternative a disposizione dell'azione – appare inadeguata di fronte ad un evento che "disintegra" il sistema stesso. Le teorie del conflitto e l'analisi delle classi non spiegano una situazione nella quale "amici e nemici" non si riconoscono in quanto tali, in cui i criteri "oggettivi" di allocazione delle risorse sono sconvolti, la ricchezza e/o il potere paiono contare poco. Le stesse forze produttive appaiono in questo frangente scavalcate da una forza difficilmente definibile come "sociale" nella sua natura senza storia, senza passato e senza futuro. Eppure tutti questi sono strumenti che Barazzetti mette alla prova, ipotesi che interroga, patrimonio cui attinge.

Il pregiò di questo lavoro sta allora nel far emergere, attraverso l'immagine di crisi di un insieme sociale, la crisi dei nostri metodi scientifici nell'interpretare l'azione.

Quanto affermiamo non è esplicitato dall'Autrice, molto attenta a non allentare il filo della propria esposizione. È tuttavia chiaro non soltanto attraverso il "taglio" del lavoro, ma anche attraverso la molteplicità di strumenti metodologici adottati: la vicenda del paese tra gli anni '30 e il terremoto e i percorsi dell'emigrazione sono interpretati negli aspetti "macro" della struttura demografica, sociale, politica, così come in quelli "micro" delle storie familiari, delle decisioni prese dagli individui e delle loro interrelazioni quotidiane. Particolaramente convincente si rivela l'utilizzazione della *network analysis* combinata con strumenti tipici dello storico, dell'antropologo, e del sociologo. Se un orientamento marcatamente relativista emerge dallo studio, ebbene ci sembra che questa volta esso sia salutare per il proseguimento di una ricerca che non dovrebbe mai confondere l'"ansia di totalità" del ricercatore con la violenza che sulla realtà opera ogni visione totalizzante.

OSVALDO PIERONI

VITO TETI, *Il paese e l'ombra*. Cosenza, Edizioni Periferia, 1989, 145 p.

Protagonista del libro di Teti è la dualità, l'immagine del doppio, che permea di sé, anzi costituisce l'essenza stessa dell'emigrazione. E non solo di questa. La duplicità è un connotato che sembra intrinseco anche alla terra che l'emigrato si lascia alle spalle, nel caso specifico alla Calabria, alla sua storia, alle sue radici lontane: i paesi della Magna Grecia come doppio dei paesi d'origine, i paesi a mare come doppio dei paesi dell'entroterra, i singoli paesi "doppi" al loro stesso interno. Uno sdoppiamento intorno a cui si gioca la costruzione dell'identità degli abitanti, che si definiscono in opposizione all'altro da sé. Dualità dunque come conflitto, ma anche come momento di coesione e di ricomposizione dei contrasti nell'identificazione del paese come totalità.

Il libro di Teti si sottrae ad una analisi di tipo "scientifico". Il suo fascino sta nell'assunzione di una dimensione onirica e atemporale come quella dei miti e dei riti a cui l'autore fa appello. Non un saggio dunque, ma un libro di letteratura, un tentativo di esprimere attraverso il carattere del racconto un vissuto collettivo e cosmico che si materializza di volta in volta nell'esperienza d'emigrazione, nello scomporsi del paese in due

entità che si specchiano l'una nell'altra. Un libro fatto di suggestioni emotive e di suggerimenti letterari, che articola il proprio percorso narrativo, appuntando l'attenzione su aspetti specifici della dopplicità legata all'emigrazione. «*Gli emigranti dei paesi calabresi e meridionali che attraversano l'oceano, grande specchio che cattura, inghiotte e deforma la loro immagine, sono protagonisti del veloce ed inarrestabile sdoppiamento delle antiche comunità. In quel periodo i paesi calabresi, lucani, meridionali si disperdonano, si sruotano, si dimezzano, si trasferiscono altrove*» (p. 30).

Il paese-totalità esplode, si frantuma, si sdoppia. "Altrove" prende corpo il Paese Due. Il Paese Uno perde la tradizionale unità, si scontra con il problema della propria identità, mentre il suo doppio nasce già diverso. Nel momento stesso in cui decide di partire, l'emigrato infatti si afferma come "altro" rispetto al suo essere precedente, si proietta in una dimensione tanto diversa da rendere possibile la perdita si sé, la perdita della propria "presenza" nel mondo. L'emigrazione appare qui nella sua veste drammatica, nel suo aspetto di possibile follia, nella dimensione della melancolia, della nostalgia, nel suo porsi come "una nuova – forse la prima e radicale – forma di morte che colpisce il mondo contadino" (p. 37).

In questa dimensione negativa il Paese Uno può presentarsi come elemento di rovina dell'emigrato, poiché è vissuto come paradiso perduto, da cui non si riesce ad operare il distacco. Il paese d'origine appare allora come ombra dell'emigrato, che diventa a sua volta soggetto privo di ombra. Il doppio si presenta come carattere fondamentale del viaggio, del distacco, ma in una dimensione che comporta l'impossibilità di ricomposizione e quindi la possibile perdita dell'identità.

In questo senso Teti suggerisce che l'esperienza migratoria nasconde una connotazione vampiresca. Il tema del sangue accompagna sia l'immagine dell'emigrazione che quella del vampiro. L'emigrato butta sangue, gli emigrati sono dissanguati, appaiono come vittime sacrificiali per la rinascita della comunità. Come il sangue delle bestie viene usato nell'inaugurare una nuova casa, così gli emigrati versano il loro sangue per costruire il nuovo mondo. Il vampiro è privo di una identità reale così come lo è l'emigrato quando cade in una dimensione patologica di perdita di sé. Il vampiro è senza tempo, gli emigrati perdono la loro tradizionale percezione del tempo.

L'emigrazione non è però soltanto negatività, è recupero di una nuova identità. Il Paese Uno appare allora come elemento protettore, e il "nuovo" non si configura soltanto come minaccia, ma come avventura. Così, mentre il Paese Due percorre la sua strada, anche il Paese Uno si trasforma, l'onda lunga dell'America entra nel tessuto d'origine, ne muta in parte i comportamenti, ne occupa l'immaginario. I due paesi vivono ciascuno nel riflesso dell'altro impossibilitati a riunirsi, ma anche a separarsi e la loro identità nasce dal confronto con questa frattura.

Possiamo concludere dicendo che il senso dell'emigrazione si materializza in questo libro soprattutto attraverso la rielaborazione emotiva e il vissuto dell'autore, com'egli stesso afferma: «*So bene che certi accostamenti potranno sembrare poco scientifici. Ma cosa è scientifico nella vita degli uomini e chi decide della scientificità? Anche se dovessi andare fuori strada l'ho fatto con "passione", non ho giocato. Lascio e*

*metto in gioco una testimonianza, la mia memoria che è nata e si è formata in un mondo avvolto da viaggi, partenze, ritorni»* (p. 67).

DONATELLA BARAZZETTI

PAOLA BACCHETTA, RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO, *Le comunità italiane all'estero*. Torino, G. Giappichelli Editore, 1990, 271 p.

Per chi volesse avere una conoscenza approfondita dell'altra Italia all'estero, delle esperienze delle collettività italiane più numerose (sparse sui territori della Germania Federale, della Francia, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Canada, Argentina, Brasile, Venezuela e Australia), il volume si distingue per la semplicità e linearità con cui sono stati stesi i vari capitoli. Per ogni comunità nei paesi d'Europa e d'oltreoceano appena elencati, si esaminano i flussi del passato e l'attuale consistenza numerica, le diverse strutture per età e sesso, i diversi momenti delle origini e dell'insediamento, i problemi della scuola (seconda e terza generazione) e dell'occupazione. Per ciascuno di questi aspetti vengono riportati uno o più grafici che danno un confronto molto rapido fra le varie collettività. Oltre all'appendice statistica alla fine di ogni capitolo, viene offerta una utilissima appendice statistica sugli espatri e rimpatri in due tempi diversi, distinti per paesi europei ed extra-europei, ed infine una tabella che mostra la consistenza delle collettività italiane in relazione al continente che le ospita.

Anche se l'approfondimento viene rimandato ad altri studi (p. 266), si toccano problematiche importanti in un momento storico in cui sempre più si parla e si opera, affinché "barriere" cessino di esistere fra persone e stati, soprattutto in Europa, ma anche altrove. Ne deriva la necessità di instaurare un nuovo rapporto tra Italia e Italia fuori dell'Italia, senza inutili allarmismi e preconcetti da ambedue le parti.

Anche se il governo, la Chiesa e gruppi impegnati si son in passato impegnati a favore di gruppi di emigranti, molto resta ancora da fare. Le condizioni di vita e di lavoro dei nostri connazionali all'estero sono ovunque migliorate, se confrontate con quelle dei primi anni dell'emigrazione italiana. La stessa politica italiana si è sviluppata sempre più nel senso della tutela ed assistenza degli italiani all'estero, giungendo ad accordi con i paesi ospitanti. Tuttavia permangono problemi di lavoro e di vita per gli oltre cinque milioni di cittadini italiani all'estero ed esigenze di tutela nei paesi meno ricchi di risorse.

Le inadempienze comunque non mancano in riferimento alla preziosa eredità di un secolo di emigrazione e alle problematiche tuttora vissute dai cinque milioni di italiani all'estero e dai circa 50 milioni di discendenti. Come fa notare Cagiano de Azevedo, nella introduzione (p. 1): "il cammino in parallelo delle tendenze migratorie, delle legislazioni e delle fonti è molto istruttivo anche perché mostra con evidenza la frequente impreparazione culturale e politica al cambiamento; ed è al tempo stesso motivo di riflessione per nuovi indirizzi di politica sociale, ma anche di approccio scientifico e di analisi statistica che privilegi lo studio della comunità che non quello delle migrazioni". Esistono, infatti, relazioni complesse fra i dati statistici e demografici e le politiche nazionali.

nali o le prese di posizione di gruppi impegnati e viceversa, sia per i paesi di origine come di accoglienza.

Attualmente sono gli elementi restrittivi e coercitivi che caratterizzano le politiche migratorie dei singoli paesi europei. L'esigenza del coordinamento si è fatta sentire. "Ma né la CEE, né altre istituzioni internazionali sono finora riuscite a progredire efficacemente in questa direzione" (p. 14). Di fronte alla stessa crisi, agli stessi obiettivi, condivisibili o no, ogni paese sembra reagire per conto proprio, anche quando la serie di testi e raccomandazioni potrebbe far pensare a una posizione europea. E invece permane uno stato di emergenza e di congiunturalità sulle quali si fondano soluzioni nazionalistiche che risultano repressive e difensive. Gli emigranti sono i primi che sentono e pagano per l'assenza di politiche e programmi unitari.

Raimondo Cagiano de Azevedo fa notare che finalmente si è risvegliata una nuova consapevolezza nell'impostazione di studi e ricerche, per cui maggiore attenzione viene riservata ai problemi delle comunità migranti, rispetto a quello dei flussi. Lo studio di popolazioni in movimento servirebbe ad ovviare a qualche lacuna, su cui è bene soffermarci per una ulteriore riflessione: "La quasi totale disattenzione di fronte all'esigenza di diversi e migliori contatti fra paesi di origine e paesi di destinazione dei lavoratori migranti: ciò è tanto più vero e più grave per tutti i paesi del bacino mediterraneo... questa osservazione vale anche per le organizzazioni internazionali e in primo luogo per la Comunità Europea. Da ultimo non si può non rilevare come all'interno dei singoli paesi sussistano discriminazioni, distorsioni e fratture fra le istituzioni e nelle procedure riguardanti gli stranieri. Le modalità di teorica e pratica applicazione dei meccanismi di autorizzazione al soggiorno ed al lavoro dei cittadini stranieri sono ancora spesso lasciate ad arbitri pubblici e privati che aumentano non di rado illegalità e discriminazione" (p. 15).

Anche se lo scopo della pubblicazione è offrire una visione d'insieme e non un'analisi dettagliata del fenomeno migratorio, gli autori lasciano intravvedere che molti sono i problemi irrisolti. A nostro parere, la serietà e la competenza o meno con cui gli organi competenti italiani hanno affrontato e affronteranno le problematiche riguardanti il fenomeno secolare dell'emigrazione italiana costituiranno un banco di prova per le sfide sollevate dalla presenza degli extra-comunitari in Italia.

ANTONIO PAGANONI

GIUSEPPE VIRCIGLIO, *Miloccia al Nord. Una comunità di immigrati siciliani ad Asti*. Milano, Franco Angeli, 1991, 252 p.

Son trascorsi circa trent'anni dai primi studi compiuti sull'emigrazione interna. La ricerca di G. Virciglio è una microstoria di un gruppo di emigranti da Miloccia (Caltanissetta), insediatosi ad Asti, nel secondo dopoguerra. Nella ricostruzione, condotta con metodo interdisciplinare e sostenuta da una forte passione verso la realtà umana studiata, l'Autore ha prodotto una indagine minuziosa e dettagliata della prima generazione di milocchesi, trasferitasi in quel di Asti.

La ricerca approfondisce molti aspetti della vita dell'individuo; lo studio riguarda un campione di 870 persone nate a Milocca (ora Milena) e più o meno permanentemente insediate ad Asti nell'arco di tempo che va dal 1960 al 1973. La comunità non è solo costituita dai nati a Milena: ne fanno parte anche la seconda e la terza generazione nata ad Asti e che si identifica con il grosso della comunità a diversi livelli di significatività.

Nel ricostruire la storia di questa immigrazione, l'attenzione è rivolta al modo in cui i milocchesi hanno affrontato e risolto le questioni dell'abitazione, dell'occupazione, dell'investimento dei propri risparmi e della scolarizzazione. Tali problematiche sono state collocate all'interno della realtà sociale dell'astigiano con particolare riferimento all'attribuzione di valori data ai comportamenti, alle strategie e alle scelte già effettuate da parenti, amici e compaesani.

Rispetto alla scelta dell'oggetto di studio è stata determinante la lettura del libro *Milocca, un villaggio siciliano*, risultato di una ricerca pionieristica compiuta nel 1928-29 dall'antropologa americana Charlotte Gower Chapman che per diciotto mesi dimorò a Milocca. Questa lettura fece nascere il desiderio di cogliere persistenze culturali tra gli immigrati interni milocchesi. Riaffiora così il concetto di comunità e la conseguente esigenza di verificarne l'applicabilità ad una colonia di immigrati nelle relazioni tra i suoi membri e nel livello di appartenenza dimostrata alla società che li ospita come soprattutto al paese di origine.

L'antropologo olandese Boissevain affermava (1976): "Il meridionale divide il mondo tra parenti e non parenti". Questa tendenza è rilevata anche tra i milocchesi ad Asti ed è confermata dal fatto che i giovani figli dei nati a Milena conoscono del paese dei loro genitori prevalentemente solo i parenti stretti. Il rapporto di parentela che si limita a fratelli, sorelle e cognati viene definito "strettanza" ed obbliga ad una maggiore frequentazione (domenica pomeriggio). Questa, anche se strumentale, comporta obblighi di lealtà, di fiducia, di onestà che altri rapporti invece non comportano. Le visite frequenti rappresentano la sopravvivenza dell'antica solidarietà che prevedeva anche uno scambio alimentare. Una volta, al paese, era solitamente costituito da pacchi di pasta, olio, uova e galline o zucchero e ciambelle in caso di malattia.

In campo religioso, il milocchese, proveniente da una partecipazione svogliata alla vita della parrocchia, conosce una ripresa per mezzo della Chiesa evangelica e della Sala del Regno: "Il sistema cognitivo-valutativo di questi fedeli... aderisce dogmaticamente all'interpretazione delle Sacre Scritture proposta dagli opuscoli stampati a cura delle gerarchie delle due chiese... Nella Comunicazione di questi proseliti, spesso, la Chiesa cattolica gioca la funzione di capro espiatorio e, dalle critiche ad essa rivolte, traspare il bisogno di sentirsi finalmente «protagonisti» e la sensazione che si autopercepiscano come «nuovo popolo eletto da Dio»" (p. 195).

La ricerca di Virciglio ha il valore indubbio di preziosa memoria collettiva, specialmente per la seconda generazione di immigrati. Si viene così a prendere coscienza della rilevanza del fenomeno migratorio, con lo scopo preciso di ridare una dignità culturale agli immigrati di ieri e di oggi, troppo spesso considerati come forza lavoro. Anche se non si possono generalizzare le tematiche affrontate dal volume, l'obiettivo specifico era quello di raccontare come i milocchesi hanno risposto

all'esperienza migratoria. Le differenze come le uguaglianze con altre etnie e migrazioni devono essere colte nel loro gioco non facilmente circoscrivibile in schemi fissi.

ANTONIO PAGANONI

GRAZIELLA FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano, Guerini e Associati, 1990, 140 p.

Milano è una delle città italiane più interessate dalla presenza di stranieri, ormai valutabile intorno alle 150.000 unità. La presenza degli stranieri non ha creato particolari difficoltà. Il robusto tessuto economico della città è stato in grado di offrire a questi immigrati un inserimento nelle attività produttive, sia pure a modesti livelli. In secondo luogo, vi è stata un'attenta risposta dell'amministrazione locale ai loro problemi: Milano è stato il primo comune italiano ad assumere misure per assicurare l'assistenza sanitaria agli stranieri anche irregolari, a organizzare per loro corsi di lingua italiana e di alfabetizzazione, ad avviare un discorso concreto per risolvere il problema dell'abitazione. Inoltre la Chiesa Cattolica (Caritas) e i sindacati hanno svolto un'opera molto preziosa.

Erano 3.734 (anni 0-14) i minori stranieri che risiedevano a Milano al giugno 1988. Di questi, circa mille erano inseriti nelle scuole materne e asili-nido milanesi. All'interno della famiglia, e nella relazione tra famiglia immigrata e ambiente esterno, il bambino rappresenta una realtà che impedisce le illusioni: è, al tempo stesso, il segno della permanenza e l'evolversi di una situazione. Il bambino migrante è anche il supporto di proiezioni mentali ambivalenti, da una parte e dall'altra. Per il paese di residenza, egli rappresenta il segno visibile della stabilità della presenza straniera, che si credeva e a volte si voleva provvisoria e intercambiabile. Per la famiglia immigrata, il figlio rappresenta la continuità delle origini, ma anche la frattura con il passato, poiché mette in crisi le certezze e i saperi tradizionali.

La scuola materna, primo momento delicato di passaggio dalla famiglia all'ambiente esterno, costituisce il primo banco di prova, sia per i genitori come per gli educatori di tutti i bambini, per iniziare l'incerto, ma sempre arricchente, cammino della pedagogia interculturale.

Duccio Demetrio, nell'ultimo capitolo, descrive con lucidità il passaggio: "dalla pedagogia alla didattica interculturale: rendere quotidiano il rapporto educativo con le nuove etnie". È questa una prospettiva che mira alla costruzione di nuovi modi di essere e di pensare rivolti a tutti e non soltanto, come nell'atteggiamento compensativo, allo straniero. È evidente che tale sforzo trova un fertile terreno di praticabilità a livello di nidi d'infanzia, dove manca la preoccupazione di esami, prove e scadenze varie.

Infatti, l'estranchezza e il suo superamento sono il vero contenuto sul quale lavora una pedagogia che evidenzia le diversità come le affinità; una strategia pedagogica che non ha paura di snidare i contrasti, senza nasconderli con finzioni e sotterfugi, riducendo così il dramma dei disagi di adattamento. Questi esisteranno sempre e ovunque, ma vanno inseriti in progetti di incontro con altre culture. Manifestazioni razziste saranno

contrastate più che a parole con fatti educativi, con l'esercizio di una reciprocità conoscitiva.

L'agile ed interessantissima pubblicazione offre, come allegato, proposte per l'integrazione dei bambini stranieri nei servizi educativi. Sono questi gesti concreti e di notevole portata storica che fanno presagire una posizione di una Milano, città aperta al mondo intero.

ANTONIO PAGANONI

AA. VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1990, 261 p.

Il volume si compone di contributi di studiosi di diversa provenienza, noti per il loro interesse verso il fenomeno dell'immigrazione in Europa. Partendo da un'introduzione generale alle migrazioni internazionali, si individuano innanzitutto i nodi conflittuali derivanti dall'insegnamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei. Le conseguenze sociali del fenomeno sono vissute dai protagonisti in maniera problematica e determinano risposte individuali, collettive o istituzionali di vario orientamento.

Vi si tenta una periodizzazione della vicenda migratoria, in cui la seconda guerra mondiale s'impone come uno spartiacque necessario, che segna l'inizio di una nuova fase di portata assai più ampia rispetto ai periodi precedenti. Eppure c'è un legame storico non eludibile, che colloca ed unisce le successive ondate migratorie del dopoguerra sulla scia degli sconvolgimenti politici già iniziati all'inizio del secolo, e in particolare negli anni Venti e Trenta.

Gli autori del primo saggio riconoscono tre periodi nei cicli migratori europei dal '45 ad oggi. Il primo è quello della *ricostruzione* e va dalla fine della guerra agli anni Cinquanta, caratterizzato, oltre che dai movimenti migratori europei, specie dall'Est, dall'inizio dell'immigrazione algerina in Francia a seguito della conquista dell'indipendenza.

Nel secondo, detto dei *golden sixties*, cioè del boom economico, che corrisponde agli anni Sessanta, si verifica una crescita quantitativa dei flussi, mentre si affacciano sullo scenario internazionale nuovi paesi d'immigrazione, come la Repubblica Federale Tedesca, i Paesi Bassi, e in minor misura l'Austria e la Danimarca.

Un terzo ciclo è compreso tra il '67 ed il '74, quando la crisi petrolifera apre una quarta fase, quella appunto "della crisi", che arriva fino alla metà degli anni Ottanta e vede la chiusura delle frontiere. Nell'evolversi del fenomeno si sono imposti alcuni interrogativi sul futuro della società europea con l'emergere di sfide che riguardano la convivenza, la socializzazione, l'inculturazione, l'integrazione dell'Islam. Anche la questione della salute e dell'assistenza sanitaria agli stranieri costituiscono problemi ormai quotidiani, che emergono nell'impatto degli immigrati con le società europee.

Tra i molti aspetti concernenti l'immigrazione non si può non evidenziare l'arrivo dell'Islam nei paesi d'immigrazione. Mentre in Gran Bretagna, ad esempio, la presenza di musulmani risale a molto tempo fa, in Italia i primi musulmani cominciarono ad arrivare all'inizio degli anni

Sessanta. Questa immissione di musulmani è avvenuta in una congiuntura non favorevole, caratterizzata da una realtà di crisi, di disoccupazione e di trasformazione del sistema industriale. L'impatto con questa realtà ha avuto conseguenze spesso negative sui musulmani che giungevano in Europa, fino a provocarne la crisi dei propri valori religiosi.

La seconda parte del volume affronta le politiche nazionali che i principali paesi europei hanno approntato rispetto all'immigrazione, tentando però di allargare l'interesse anche ai comportamenti sociali collettivi nei confronti degli immigrati.

Così in Gran Bretagna si è assistito, negli anni Cinquanta, allo scontro tra conservatori, che sostenevano la necessità di un rigido controllo sull'immigrazione, e laburisti, favorevoli ad una messa al bando della discriminazione razziale e all'integrazione. Nei successivi anni Sessanta si è giunti, invece, ad un compromesso: nel 1965 il governo laburista accettava il controllo dell'immigrazione, ma istituiva anche il "National Committee" per gli immigrati dai paesi del Commonwealth, a capo del quale veniva designato l'arcivescovo di Canterbury.

Dagli anni Cinquanta si sono avvicate due fasi di immigrazione, proveniente per la maggior parte dai paesi del Nuovo Commonwealth, prima dai Caraibi, poi dall'Asia meridionale, anche se il gruppo più folto rimaneva quello irlandese. Ma proprio all'inizio degli anni Sessanta alcune misure restrittive adottate dal governo britannico finivano per limitare questo movimento migratorio. Decisiva, a questo proposito, è stata la questione delle relazioni razziali, affrontata negli anni Settanta, quando è stato approvato il *Race Relations Act* ed è stata istituita una "Commission for Racial Equality", che aveva il compito di esaminare le denunce di discriminazioni individuali e di avviare eventuali indagini. D'altro verso, il "National Committee" portava avanti l'idea di un'educazione pluriculturale, non solo per favorire i bambini delle minoranze etniche nelle scuole, ma anche per educare tutti i bambini al rispetto e alla stima delle culture delle minoranze. Il programma è stato chiamato "Educazione per tutti" ed inserito in una più ampia strategia di antirazzismo.

Con l'inizio degli anni Ottanta le tensioni razziali, mai risolte, scoppiavano in maniera violenta a Brixton, Southall, Toxteth, e se da un lato spingevano il governo, allora conservatore, ad una risposta immediata a livello di ordine pubblico, dall'altro hanno favorito lo sviluppo di un'educazione pluriculturale e antirazzista nelle scuole. Il terzo governo Thatcher, nel 1987, si è impegnato in programmi di cambiamento più radicali dei precedenti, ma in realtà la proposta è stata quella di una serie di limitazioni tese a trasferire il potere dai Consigli locali al governo centrale. La più importante riforma in senso conservatore attuata dal governo Thatcher è stata quella dell'*Education Reform Act*, che riguardava il sistema educativo e lasciava ai genitori la libertà di scegliere la scuola per i figli. Questa libertà rappresentava un'inversione di tendenza rispetto ad un'educazione pluralista e antirazzista, perché avrebbe permesso la creazione "spontanea" di scuole per i bianchi e scuole per i neri.

Il quadro complessivo della Gran Bretagna rimane comunque quello della disuguaglianza segregata, con una ghettizzazione fisica ed una discriminazione ancora presente nelle scuole.

La Francia rappresenta, invece, un paese, in cui l'immigrazione è risultata estranea al mito politico nazionale. Negli anni del dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta il tema dell'immigrazione è stato pressoché messo da parte. È negli anni Ottanta che gli immigrati hanno cominciato a costituire un movimento di una certa rilevanza, con una spinta alla politicizzazione degli immigrati stessi e della generazione dei loro figli. Storicamente l'immigrazione è presente in Francia dalla seconda metà del XIX secolo, ma una prima forma di politica migratoria è stata iniziata soltanto nel periodo fra le due guerre mondiali secondo un orientamento liberale, che instaurava il sistema di permessi di soggiorno e di lavoro rimasto in vigore per cinquant'anni. Tuttavia, è nel secondo dopoguerra, fino al 1974, che l'immigrazione ha assunto un peso nuovo e costituito una spinta per il governo alla creazione dell'Ente Nazionale dell'Immigrazione, che doveva collocarsi nella linea politica dello "stato-nazione" e stabilire una linea di demarcazione tra inclusi nella comunità nazionale ed esclusi. L'immigrazione assumeva sempre più i connotati di una dimensione politica con la partecipazione alle lotte degli anni Settanta, mentre si affacciavano i primi modelli per l'integrazione degli immigrati.

Negli anni Ottanta la politica francese ha tentato la creazione di un modello di integrazione, che ruotava attorno a vari livelli. Un miglioramento dello statuto degli stranieri con la legge Joxe del 2 agosto 1989, approvata sotto la spinta delle associazioni più che per volontà del governo stesso, puntava all'integrazione del quotidiano, ma non modificava in maniera sostanziale il sistema degli ingressi e della permanenza degli immigrati, poiché non considerava la possibilità di ottenere un'abitazione e l'inserimento scolastico e lavorativo come tappe obbligate per raggiungere un'integrazione complessiva.

L'integrazione culturale doveva, poi, tener conto di quella presenza considerevole che è l'Islam maghrebino, seconda religione sul territorio francese. Com'è emerso nel caso del "velo" nell'autunno 1989, esso rappresenta ormai una sfida sociale e culturale per l'immaginario collettivo francese ed obbliga ad un ripensamento dei concetti di laicismo, cittadinanza, nazionalità, identità culturale. La prossima scadenza europea ha spinto, inoltre, a considerare l'urgenza di un'integrazione politica attraverso l'estensione della cittadinanza ai genitori e, secondo Simon Veil, a tutti gli immigrati.

In Germania Federale, negli anni Ottanta, i vari governi si sono proposti l'integrazione dei lavoratori stranieri e dei loro familiari già residenti, la limitazione degli afflussi attraverso il blocco delle assunzioni iniziato nel 1973 ed il rimpatrio degli stranieri. Tuttavia, sembra che negli ultimi tempi si stia facendo spazio la tendenza ad abolire le misure restrittive ed a favorire la partecipazione degli immigrati agli stessi corsi di specializzazione offerti ai tedeschi, sebbene rimangano aperte le questioni rispetto al diritto di voto, alla naturalizzazione e alla carriera lavorativa.

Per quel che riguarda il "modello svedese", esso, attraverso lo stato corporativo, sembra affermare una politica multiculturale tendente ad una "uniformizzazione/assimilazione" e ad una etnicizzazione: da un lato la cultura e le forme di espressione politica degli immigrati vengono

rese adatte all'accettazione da parte della società svedese, dall'altro sono preservati i caratteri peculiari dei gruppi etnici nella loro specificità.

La terza parte del volume individua le problematiche emergenti dall'attuale processo immigratorio in Europa. Il problema dei rifugiati, l'emergenza delle politiche di integrazione per gli immigrati a livello europeo, le questioni della cittadinanza e della nazionalità, sono le tematiche che, attraverso un confronto delle diverse situazioni e dei vari modelli di integrazione, vengono inserite in una più ampia prospettiva europea.

È uno studio che, seppure nei limiti di tematiche appena individuate, ha il merito di aver tentato un'analisi onnicomprensiva del fenomeno immigratorio in Europa, inserendolo in una prospettiva a lungo raggio che si proietta sul futuro delle società europee e si intreccia con la prossima creazione della "società europea".

PAOLO BORRUSO

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, ENRICO PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza, 1991, 205 p.

Il volume si distingue per un voluto accostamento dell'aspetto economico alle caratteristiche socio-psicologiche di movimenti di forze di lavoro provenienti da paesi del Terzo Mondo in Italia, esplorandone il nesso e i modi di mediazione e di condizionamento reciproco. Nella prima parte, E. Pugliese evidenzia i ritardi dell'apparato statale nell'affrontare un problema che già negli anni '80 si profilava denso di incognite. Non solo si sottopongono i dati ufficiali dell'Istituto Centrale di Statistica ad una analisi critica, ma si "mette in luce gli effetti di smarrimento, tipici di una classe politica tanto retorica nei suoi slanci, quanto povera di conoscenze specifiche e ritardataria nelle misure politiche pratiche" (F. Ferrarotti).

Nella seconda parte, M.I. Macioti sposta l'attenzione sulla sfida posta dalla presenza di culture diverse. Non solo l'immigrato deve fare i conti con un mercato di lavoro quanto mai rigido, come quello italiano, e vivere, quasi sempre, nell'ombra dell'illegalità. Ma viene anche a trovarsi nella duplice condizione di emarginazione: da un lato accusa facilmente un senso di tradimento, perché ha dovuto o ha scelto di abbandonare la sua cultura di origine e, dall'altro, non viene accettato dalla cultura del paese ospitante che lo considera forza-lavoro, ma non persona con propri diritti. L'immigrato si trova in una situazione quanto mai anomala, senza precisi riferimenti culturali che lo aiutino a mantenere e sostenere la propria appartenenza culturale. Questa forma di svuotamento culturale è assai più grave dello sfruttamento economico.

L'immissione di culture sconosciute nel tessuto della vita nazionale italiana ha dato luogo a "forme odiose di discriminazione" e ha evidenziato uno smarrimento nel grosso pubblico e nelle istituzioni causate da una "presunta ignoranza, confermata nella sua inconsapevolezza dal diffondersi di rozzi stereotipi etnici e nazionali". Gli extra-comunitari avrebbero soltanto peggiorato un ambiente culturale, già premunito da antagonismi fra il Nord e il Sud dell'Italia. Il rapporto immigrazione-disoccupazione ha ora cessato di interessare le regioni del Sud, ma ha

attirato lavoratori stranieri, disposti ad accettare condizioni di lavoro e di vita inaccettabili e incivili.

Il movimento continuo di popoli diversi interessa l'Italia e l'Europa. Come gli autori sottolineano, ci troviamo di fronte a mutamenti che hanno molteplici e profonde matrici. I vari tentativi (politiche immigratorie) si rivelano sempre più inefficaci a interpretare in modo adeguato il fenomeno. Forse si potrebbe tentare una politica di apertura più generosa: non tanto in senso numerico, ma dei principi. A questo riguardo, è utile sottolineare l'azione umanitaria del volontariato religioso e laico e in seguito di alcuni sindacati e istituzioni pubbliche. Ma non basta. I loro interventi, pur encomiabili, saranno sempre sospettati come provenienti da precise posizioni o credenze religiose o motivati da aspirazioni politiche di chi gestisce una situazione di emergenza.

Si capisce allora come sia giusto parlare di "antirazzismo facile" (L. Balbo), che da un lato proclama l'urgenza, se non la necessità di accontentarsi di una società plurietnica, pluriculturale e multirazziale. Fino a tempi molto recenti, sono stati assenti i contributi di etnologi e antropologi, i cui studi sarebbero stati invece particolarmente utili.

Comunque, è soprattutto la storia che sembra spingerci verso traguardi nuovi. Non è prevedibile un arresto dei flussi migratori, perché non sono fenomeni legati a capricci momentanei, ma a necessità storiche e sociali. Sempre più lo stato-nazione mostra i suoi limiti, le sue intrinseche debolezze. Gli autori si domandano a ragione: "Vogliamo andare incontro a un futuro di lotte razziali, di scontri fra diverse culture ed etnie?... sarebbe allora più realistico, più produttivo prefigurare un'Europa unita nel tentativo di tener conto delle diversità come di potenziali ricchezze; nella consapevolezza che gli equilibri son sempre suscettibili di mutamenti, che una società che si difende con la polizia, con il controllo burocratico eretto a sistema, con la chiusura mentale è una società che si avvia alla sclerosi?" (p. 197).

Infine, gli autori auspicano una rivalutazione teorica e pratica del concetto di razza, etnicità e cultura. I tempi richiedono la ricerca di punti di convergenza e di equilibrio fra diversi significati, valori e norme che si rifanno a vari modi di pensiero, a credenze religiose diverse. Se l'equilibrio non verrà raggiunto, saranno inevitabili conflitti, con grave danno degli immigrati, ma anche delle società ospitanti, mettendo a repentaglio l'unità stessa dell'Europa.

ANTONIO PAGANONI

JEAN-CLAUDE BARREAU, *De l'islam en général et du monde moderne en particulier*: Le Pré aux Clercs, Belfond, 1991, 135 p.

La crescente immigrazione musulmana in Europa sembra accentrare sempre più l'interesse degli studiosi del vecchio mondo verso la religione di Maometto. È però un interesse molto diverso da quello che ha caratterizzato fin qui molti ricercatori dell'islam e molti "orientalisti" più inclini, forse, ad una "lettura romantica" del fenomeno religioso islamico. Essi hanno infatti offerto un'analisi il più delle volte orientata da una straordinaria inibizione nei confronti dell'islam, mettendo in

evidenza una religione i cui caratteri spesso non rispondono alla sua realtà specifica – progressista, civile, tollerante? – anziché addentrarsi in un esame critico delle sue diverse manifestazioni storiche, geografiche, sociali, politiche. Jean-Claude Barreau nel suo volume sostiene infatti che l'occidente si è dato un'immagine esotica della religione musulmana aggravata anche dal fatto che qualsiasi critica è stata semplicemente tralasciata, soprattutto da tanti orientalisti occidentali che hanno anzi contribuito, per ragioni diverse, a divulgare un'idea spesso non vera dell'islam.

Il suo volume si dà quindi l'obiettivo dichiarato di esaminare la religione musulmana nei suoi diversi contesti geografico-culturali e socio-storici, secondo un approccio rispettoso e amichevole ma critico, nel tentativo di superare volutamente la "leggenda dorata" degli orientalisti di un "islam progressista e tollerante" e verificare appunto "se il nostro islam sognato abbia mai corrisposto ad una qualche realtà" storica (pp. 18-19). Religione del libro, l'islam, è – dice Barreau – "l'annuncio profetico dell'imminente giudizio dell'uomo da parte di Dio; è l'affermazione della potenza assoluta della trascendenza, della condanna degli empi e della vendetta verso i non-musulmani, dell'indistruttibile legame teologico tra islam e lingua araba" da cui discende il concetto di "nazione araba", concetto quest'ultimo che secondo Barreau è una pura finzione socio-storica in quanto esistono invece diverse nazioni arabe (p. 26).

Il *Corano* (il libro sacro edito la prima volta intorno al 650 D.C.), la *Sunna* (l'interpretazione autentica di detti o atti di Maometto) e la *Sharia* (le regole giuridiche stabilite posteriormente al Corano) possono considerarsi i tre pilastri dell'islam. Il diritto penale, familiare, delle successioni e internazionale dell'islam è quindi fissato nelle regole immobili date dal libro sacro. Se l'esegesi del libro divide i musulmani (*Sunna*), è la *Sharia* che li unisce. Secondo un interessante approccio comparativo con le altre due grandi religioni monoteiste – ebraica e cristiana – Barreau riconosce certamente l'islam come l'ultima delle religioni rivelate da un punto di vista cronologico-temporiale, ma sostiene che dal punto di vista psicologico-culturale essa è decisamente anteriore ad entrambe, sottolineando l'anteriorità "culturale" di Maometto, a suo dire culturalmente contemporaneo ad Abramo vissuto ben 23 secoli prima del Profeta.

In altri termini Barreau ritiene che nella religione islamica vi sia un arcaismo accentuato da una debole attitudine al cambiamento. È una "religione verticale" in cui Dio è il padrone assoluto e a cui ci si deve sottomettere con cieca obbedienza. È una "religione politica" che richiede il rispetto scrupoloso della legge e in cui Maometto si pone innanzi tutto come legislatore, capo di stato e, all'occorrenza, di guerra. È una "religione conformista" in cui il credente deve seguire i precetti di un Dio sovrano, dati da un profeta, interpretati dalla *Sunna*, resi legge dalla *Sharia* e senza alcuna evoluzione dal 9<sup>o</sup> secolo D.C. in poi.

L'autore rileva come l'importanza che viene data al vestito, al chador, alla preghiera pubblica, al digiuno, ai divieti alimentari, ecc. sia una manifestazione esterna che può essere vissuta come "aggressione" (si vedano certi contesti laici europei) o come "imposizione" (si veda l'obbligo per tutti, credenti e non credenti, di seguire la religione-legge musulmana propria di certi paesi islamici). È in definitiva una "grande

religione" per le aree geografiche che abbraccia e per la letteratura, l'arte, la lingua, le esperienze umane, etiche ed estetiche che sa suscitare ed aggregare.

Non è tuttavia una religione che incoraggia il cambiamento, lo spirito critico, la modernità: tutto è stato già detto nel Corano, nella *Sunna* e nella *Sharia*. Niente è da cambiare, c'è solo da uniformarsi alla *Umma* (la comunità di credenti). "In un paese islamico *Sacerdozio e Impero* si identificano e il diritto di cittadinanza – sostiene Jean-Claude Barreau – è sempre fondato sull'appartenenza religiosa anche quando i testi costituzionali dicono il contrario". "I non musulmani sono tollerati e mai potranno divenire cittadini a pieno titolo" (p. 57). A loro è richiesto di pagare la decima, ma senza alcuna possibilità di accesso alla vita pubblica né religiosa (in Arabia Saudita, per esempio, non è ammessa la celebrazione di alcun culto non musulmano).

I diritti umani così come sono solennemente rivendicati dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* delle Nazioni Unite, in realtà devono "adeguarsi" (o soccombere) al diritto islamico vigente in paesi quali – tanto per riportare qualche esempio – l'Arabia Saudita, la Mauritania, il Pakistan, il Sudan, l'Iran. Si pensi alle condanne a morte per apostasia o per il rifiuto di pregare Allah, alla lapidazione, alla flagellazione o alla pena di morte per il "crimine" di adulterio o per aver commesso atti impuri o per aver scritto un libro quale i "Versetti satanici" (Salman Rushdie) (pp. 65-66). Secondo Barreau ciò si spiega perché vi è un'indifferenza teologica dell'islam ai diritti umani: islam vuole infatti significare "sottomissione" (p. 65).

Esaltando l'attività commerciale e artigianale, politica e della guerra, praticata dai "cittadini" e dai nomadi, il Corano disprezza il lavoro della terra e il lavoro manuale in generale, considerato appunto inferiorizzante per chi lo pratica. Il termine *fellaḥ* (coltivatore) si distingue da *araboproprio* per questa connotazione negativa quotidianamente usata. Ancora oggi il mondo islamico non ha infatti acquisito una cultura del lavoro che gli permetta di andare oltre il "consumo" della tecnica, di quella tecnica occidentale che tanto biasima ma di cui non conosce i suoi presupposti culturali. D'altra parte il livello dei rapporti uomo-donna nella società islamica è lo stesso di quelli che si ritrovano in società primitive in cui la donna è "chiusa nel privato", è "prigioniera di guerra" (secondo un'espressione del Profeta) e la sua sessualità è vista come un pericolo per l'ordine sociale costituito. L'incontro-scontro con il "mondo moderno" è stato terribilmente shockante per l'islam soprattutto perché – sostiene l'autore – essendo una religione guerriera, conquistatrice, e sprezzante dei non credenti, ha sviluppato unicamente una teologia della conquista, della vittoria e del martirio dimenticando la *teologia della disfatta* (redentrice ed espiatrice) e la *teologia della minoranza*" (p. 86).

E dato che per questa religione non è affatto prevista "la sottomissione ad un'autorità empia" si può facilmente immaginare quali e quanti problemi si trovino ad affrontare i tanti immigrati islamici nei paesi occidentali nei quali la società è orientata da valori laici e comunque non islamici. Ne possono scaturire forti contestazioni che, pur tentando di utilizzare modalità di difesa diverse quali quelle praticate "dagli islamisti, dai pietisti, dai fondamentalisti o dagli integralisti, tutte ricercano in sostan-

za il ritorno al 18° secolo, il tempo più consono all'islam dopo l'egira", sostiene Barreau (p. 97).

Anche la "leggenda dorata" di un passato brillante dell'islam viene ampiamente analizzata e contestata con articolati dati storiografici, culturali e politici e, pur riconoscendo la positiva e differenziata influenza dell'islam a livello culturale, viene richiamato il ruolo determinante giocato dall'impero di Bisanzio nei confronti delle società islamiche sia durante il suo massimo splendore che dopo la sua caduta.

A giudizio di Barreau, ieri come oggi, l'islam risente della chiusura storica e teologica dei suoi testi fondamentali; chiusura peraltro non assoluta, come egli stesso rileva, nella situazione rappresentata dall'*islam marittimo* della grande Indonesia. Ciò gli permette infatti di dire che "nuove interpretazioni del Corano sono «teologicamente» possibili, anzi necessarie, per lo sviluppo dei paesi musulmani stessi" (p. 126). Egli individua quindi tre urgenze per l'islam moderno: 1) guardare la realtà nei suoi dati oggettivi senza "nutrirsi di proprie illusioni"; 2) dare all'islam il rispetto del lavoro, del lavoro agricolo, industriale e della ricerca scientifica; 3) riconoscere alla donna un nuovo status, base per ogni rinnovamento e dinamica sociale (p. 127).

Ed è proprio a questo processo di rinnovamento dell'islam – quanto mai necessario ed urgente – cui la realtà emigratoria di tanti suoi credenti nei paesi occidentali potrà dare un contributo fondamentale, realizzando quella reciprocità di *chances* mutualmente arricchente le due società. A tal fine, a guisa di conclusione del suo schietto volume, Jean-Claude Barreau sottolinea la necessità di mettere in atto alcune iniziative a suo parere assolutamente prioritarie quali:

a) l'accettazione da parte degli immigrati musulmani dei principi scritti nella carta costituzionale francese, carta democratica e repubblica, oltre che il perseguimento della parità fra i sessi e dei principi contenuti nella *Dichiarazione universale dei diritti della persona*;

b) la creazione in Francia, e in Europa, di una facoltà di teologia islamica capace di dialogare con le società moderne ed occidentali (tale facoltà è stata inaugurata il 1° gennaio 1992 a Strasburgo);

c) lo sviluppo in università francesi prestigiose di studi e ricerche riguardanti il mondo arabo e musulmano in modo da allargarli a fasce più ampie di studiosi e sottrarre ai ristretti ambiti di certi orientalisti occidentali;

d) la costituzione, peraltro avvenuta nel 1989 in Francia, di un consiglio di riflessione dell'islam;

e) la promozione di interpretazioni teologiche islamiche più aderenti ai tempi attuali secondo approcci di maggiore flessibilità e adattabilità al cambiamento, di rispetto della persona, della distinzione tra religione e società, fede e civiltà, islam politico e fede musulmana.

In questo senso sarà allora possibile, come auspica l'autore, trovare tra religione – di cui l'islam ne è un'importante manifestazione – e modernità un linguaggio comune capace di riallineare coerentemente e serenamente ciò che vi è di essenziale nella fede e nelle conquiste del mondo moderno.

Orientamento questo peraltro già presente in Italia e che ha trovato una sua appropriata illustrazione nel discorso *Noi e l'Islam. Dall'accoglienza al dialogo* che il cardinale Carlo Maria Martini ha tenuto il 6

dicembre 1990 alla comunità di Milano. La risposta musulmana, nella fattispecie rappresentata dal *centro islamico* di Milano, apparsa ne «Il messaggero dell'islam», n. 80 del 1991, non lascia purtroppo dubbi sulle grandi distanze esistenti fra le due culture e sulla non facile strada di un vero dialogo, scevro da fondamentalismi e integralismi, demagogie e violenza, manipolazione storica ed intellettuale. Eppure sarà proprio su questi temi che si dovrà misurare l'incontro (o scontro?) fra l'immigrazione musulmana e le società occidentali. Incontro a cui anche l'Italia deve dare il suo contributo, e che noi speriamo equilibrato e costruttivo.

FRANCESCO LAZZARI

MARCELLO NATALE (a cura di), *Economia e Popolazione. Alcuni aspetti delle interrelazioni tra sviluppo demografico ed economico*. Milano, Franco Angeli Ed., 1990, 481 p.

Il curatore della raccolta dei saggi, Marcello Natale, traccia in primo luogo un vasto quadro di riferimento della dinamica della popolazione nei paesi avanzati, ne esamina i problemi connessi e avvia un ampio discorso sulle ripercussioni che le modificazioni di statica e di dinamica demografica possono aver determinato sui sistemi economico-sociali. Questa impostazione viene poi proseguita dai suoi collaboratori nel corso del volume, ove le variabili demografiche, dopo essere state studiate in se stesse, vengono assunte nella sostanza come esogene nell'ambito di varie modellazioni unidirezionali in cui i fatti socio-economici sono le risultanti. È un'analisi, cioè, ad ampio spettro e a più voci, impostata – come l'A. avverte – in un'ottica essenzialmente demografica, in cui, salvo eccezioni, le problematiche economiche e sociali coinvolte vengono identificate, rilevate, segnalate e agitate con l'umiltà del demografo puro che rinvia ad altri specialisti indagini più penetranti sull'accertamento dei meccanismi di loro competenza, sul relativo funzionamento, e sugli ulteriori impatti che essi sono in grado di produrre, come effetti reattivi o come feedback, sulle stesse variabili demografiche.

Il primo capitolo è una descrizione sulla demografia degli ultimi decenni – dopo una veloce carrellata attraverso la storia demografica degli ultimi due secoli – in chiave di attenta scientificità: ciò che gli consente da una parte di far emergere il ruolo di rilievo che i fattori demografici hanno giocato nelle modificazioni strutturali recenti, di evidenziarne le caratteristiche di imprevedibilità e di inquadrarli meticolosamente nel contesto di teorie esplicative, e dall'altra di giungere a privilegiare gli aspetti investigativi e di metodo, consentendo così anche ai non addetti ai lavori di comprendere le varie questioni trattate e di immergersi in esse, conferendo al volume una finalità divulgativa.

In questo primo capitolo Natale affronta tutti i grandi temi: a) sulla transizione demografica, introdotta mediante l'espressiva curva campanulare di Chesnais e descritta come processo di squilibrio provvisorio e di assestamento, come ipotesi esplicativa che porta dalla fecondità naturale a quella controllata, da popolazioni rurali, agricole e analfabete a popolazioni urbanizzate, industrializzate, terziarie e scolarizzate; b) sulla transizione della mobilità e sulle proposte della teoria di Zelinski; c) sulle vicende della mortalità e su quelle più alterne della fecondità,

con l'analisi dei relativi fattori determinanti e favorenti; d) sulla teoria ciclica di Easterlin circa la fecondità, vista come processo evolutivo intorno a posizioni di equilibrio in grado di garantire la sostituzione delle generazioni in funzione della congiuntura economica; e) su una vasta gamma di altre problematiche riguardanti i nodi post-transizionali, i rapporti fra Europa e resto del Mondo, le forme insediative, il passaggio dalla geografia tradizionale alla geografia alternativa, l'invecchiamento (tema che riprenderà più avanti), l'integrazione sociale ed il ruolo competitivo degli immigrati, la procreazione come atto razionale e la programmazione della prole, le mutazioni degli schemi comportamentali delle famiglie, il ruolo della donna nel mondo del lavoro ed i problemi di socializzazione dei figli.

Il secondo capitolo, elaborato dalla Paola Giacomello, è un'applicazione alla demografia dei paesi in via di sviluppo delle cui realtà si analizzano le diversità demo-socio-economico-culturali e si discutono a fondo anzitutto i problemi delle fonti, delle informazioni carenti, degli approcci conoscitivi, della comparabilità dei dati, dell'evoluzione dei sistemi informativi. Un'attenzione particolare è posta sulle indagini e sui metodi escogitati per la valutazione dei più importanti indicatori demografici ed in particolare per la stima della mortalità generale ed infantile, della fecondità, secondo gli approcci di Brass, Hill, Preston ed altri, illustrati nei loro aspetti teorici e nei loro limiti.

Il terzo capitolo, dovuto a Cristina Freguja, è una rassegna di come il problema della popolazione sia stato affrontato nel contesto del pensiero politico ed economico. Nel quarto capitolo, ancora Cristina Freguja sottolinea la circolarità delle connessioni fra variabili demografiche ed economiche: le prime sono infatti influenzate dai contesti socio-economico culturali, a loro volta, però, condizionati dalle connotazioni strutturali e dalle caratteristiche dinamiche della popolazione (fecondità, invecchiamento, migrazioni e così via).

Il quinto capitolo, dovuto ad Oliviero Casacchia, esplora le filosofie di fondo e gli approcci metodologico-empirici per la teorizzazione e l'analisi degli insediamenti umani in funzione dell'evoluzione socio-economica delle collettività di appartenenza. Si tratta di uno studio sui fenomeni di urbanizzazione, contorurbanizzazione, sub-urbanizzazione e consolidamento delle aree metropolitane, sulla *vexata quaestio* della classificazione urbana-rurale dei Comuni, sulle tipologie dei sistemi territoriali e sull'identificazione di zone omogenee e di aree funzionali. Argomento, dunque, decisamente alla moda e di grande attualità, che rispecchia la necessità e l'urgenza di delineare un quadro unico di riferimento all'interno del quale poter ricondurre tutte le varie forme di mobilità della popolazione.

Nel sesto capitolo Paola Giacomello affronta le problematiche connesse al sistema dell'istruzione, iniziando con una rapida carellata sull'evoluzione del sistema scolastico negli ultimi trenta anni (di cui esplora a fondo le implicazioni indotte dalla forte contrazione della fecondità) e concludendo con una analisi del binomio istruzione-occupazione, in cui si sofferma ad illustrare le principali teorie dell'istruzione, le condizioni di equilibrio e di squilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro intellettuale, nonché le problematiche connesse con la formazione professionale e la privatizzazione dell'istruzione.

Il capitolo settimo è dedicato al processo di invecchiamento delle popolazioni che peraltro sembra mostrare i segnali di una non trascurabile accelerazione. Tema trattato da Natale in collaborazione con Anna De Sarno Prignano. Dopo una rapida analisi storica e territoriale condotta con vari indici di struttura, viene disegnata una tipologia dell'invecchiamento su due ottiche assai diverse: quella collettiva e quella individuale. Gli AA. passano poi al vaglio dell'analisi delle ricadute dell'invecchiamento sul sistema sanitario e su quello previdenziale, ciò che richiede l'identificazione dei bisogni e la costruzione di scenari demografici: costruzione teorizzata e realizzata analizzando in un utile quanto prudente disamina, il gioco delle ipotesi volte a prefigurare le connotazioni strutturali da qui a 40-50 anni, tenendo conto, dalla parte demografica, di variabili strategiche quali l'età iniziale alla vecchiaia, i tassi di disabilità, la forza lavoro straniera e, dalla parte economica, la configurazione possibile del sistema previdenziale, l'età pensionabile e la spesa assistenziale pubblica.

Non poteva mancare una accurata trattazione delle questioni connesse con la presenza straniera in Italia, condotta nel capitolo ottavo da Oliviero Casacchia, Luisa Natale e Salvatore Strozzi. Un'analisi di queste controverse problematiche induce gli autori anzitutto a discutere sulle fonti, sui modelli proposti per la descrizione dei meccanismi e sui metodi escogitati per la necessaria misura (in particolare di quella componente sfuggente costituita dai clandestini) e sulle questioni di difficile soluzione della integrazione delle varie valutazioni ottenibili, ivi compresi i *linkage* degli archivi. Segue poi un commento sulla struttura delle collettività straniere presenti secondo la provenienza, il sesso, il comportamento demografico, la condizione di salute, l'insediamento abitativo, il comportamento deviante, le connotazioni interattive con l'ambiente culturale delle collettività ospitanti, le implicazioni che queste presenze straniere determinano sul mercato del lavoro, i contenuti e le finalità delle politiche di immigrazione. A conclusione troviamo anche alcune caute considerazioni sulle prospettive future del fenomeno.

Una novità di rilievo è presente, infine, nel capitolo nono, dove Ugo Pasquino espone le sue riflessioni sulla problematica concernente l'interazione tra dinamica demografica e legislazione. L'A. evidenzia la reciprocità, e quindi la biunivocità del rapporto, pur sottolineando la maggiore difficoltà di identificare e tradurre in termini di rigorosa conoscenza scientifica l'influenza della legislazione sulle fenomenologie demografiche relative sia al movimento naturale, sia alla mobilità.

I lavori presentati costituiscono una messe di informazioni e di spunti metodologici, storici e/o attuali, di rilevante spessore scientifico così come di innegabile attualità e di interesse politico. La lettura è scorrevole tanto da rispondere anche ad una fondamentale azione divulgativa, ma la consistenza concettuale è tale da assicurare anche l'interesse da parte di studiosi più sperimentati.

FRANCO GIUSTI

# IMR INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

IMR SPECIAL ISSUE (WINTER '91)

*International Convention on the Protection of the Rights  
of All Migrant Workers and Members of Their Families*

---

VOLUME XXV

NUMBER 4

WINTER 1991

---

Introduction

GRAZIANO BATTISTELLA

The Convention in the Context of the International Instruments on Human Rights

JAMES A.R. NAFZIGER

BARRY C. BARTEL

The Convention and the Europe Instruments for the Protection of the Migrants

GIOVANNI KOJANEC

The ILO and the New U.N. Convention on Migrant Workers:

The Past and the Future

ROGER BOHNING

The ILO Standards on Migrant Workers: the Fundamentals of the

U.N. Convention and Their Genesis

MICHAEL HASENAU

International Migration Policies and the U.N. Convention

JUHANI LONNROTH

The International Convention from the Perspective of a State of Employment:

The United States of America

ARTHUR C. HELTON

The International Convention from the Perspective of the State of Origin

ABDELLAH BOUDAHRAIN

The New U.N. Convention on Migrant Workers in Light of the German Experience

TUGRUL ANSAY

The U.N. Convention and the Protection of Migrant Workers

Who Are Not in a Regular Situation

LINDA BOSNIAK

Migrant Women in the Context of the International Convention on the Protection  
of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families

SHIRLEY HUNE

The Relevance of the Convention for International Relations

JIM HOLLIFIELD

---

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$ 79.25
Institutes	\$44.00	\$84.50	\$126.50

---

order from:

**CENTER FOR MIGRATION STUDIES**

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

# **STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS**

**An international journal of migration studies**

---

VOLUME XXIX

N. 105

MARCH 1992

---

## **Table of content**

### *Immigrants in Italy*

- M. AMBROSINI, Foreign immigrants in the labor force. The case of Lombardy  
C. BONIFAZI, Italian attitudes and opinions towards foreign immigrants and  
immigration policies
- 

### *Chain migration*

- S. BAILY, The village outward approach to the study of social networks: A case  
study of the Agnonesi diaspora abroad, 1885-1989  
D.N. MARQUIEGUI, Spanish migration chains from Soria to Luján
- 

### *Research and surveys*

- D. von DELLAES GÜNTHER, German East-West migrations after WWII  
S. LUCONI, Anti-Italian prejudice and discrimination and the persistence of  
ethnic voting among Philadelphia's Italian-Americans: 1928-1953  
L. SANSONE, Labor force mobility in three Caribbean countries
- 

### *Conferences reports*

### *Book reviews*

---

